

STUDI ETUDES EMIGRAZIONE MIGRATIONS



*rivista trimestrale / revue trimestrielle
del / du*

**CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
ROMA**

42

Il «Centro Studi Emigrazione» di Roma, promosso dai Missionari Scalabriniani che si occupano di emigrazione dal 1887, è un'istituzione sorta nel 1963 e costituita in «fondazione» (rogito notaio Cavallaro, Rep. numero 218.330, 18 aprile 1973), di cui sono in corso le pratiche per il riconoscimento ufficiale.

* * *

La «fondazione» ha come scopo statutario «la puntualizzazione e lo approfondimento dei problemi relativi al fenomeno migratorio».

* * *

La rivista «Studi Emigrazione» è espressione del «Centro Studi Emigrazione».

* * *

Direzione e Amministrazione

Centro Studi Emigrazione
Via Calandrelli, 11
00153 Roma
Tel. 58.27.41/58.09.764

Abbonamento annuo:

Italia L. 10.000
Estero L. 12.000 (19.00 \$)

Dopo un anno un fascicolo si considera arretrato e costa il doppio.

C.C.P. 1/51255 intestato a
«CENTRO STUDI EMIGRAZIONE»
(specificare la causale del versamento)

Autorizzazione del Tribunale di Roma
25 giugno 1964, n. 9887

Direttore Responsabile:
Gian Battista Sacchetti

I.G.M. - Via Prenestina, 742 - Roma

Le «Centre d'Etudes pour les Migrations» de Rome, créé en 1963 à l'initiative des Missionnaires Scalabrinien qui s'occupent d'émigration depuis 1887, est une «fondation» enregistrée par acte notarié le 18 avril 1973 chez maître Cavallaro (Rép. n. 218.330).

* * *

Selon ses statuts, la «fondation» a pour but «la mise au point et l'approfondissement des problèmes relatifs au phénomène migratoire».

* * *

La revue «Etudes Migrations» est l'expression du «Centre d'Etudes pour les Migrations».

* * *

Direction et Administration

Centro Studi Emigrazione
Via Calandrelli, 11
00153 Roma
Tel. 58.27.41/58.09.764

Abonnement annuel:

Italie L. 10.000
Etranger L. 12.000 (19.00 \$)

Numéros des années écoulées: prix double.

C.C.P. 1/51255, à diriger au
«Centro Studi Emigrazione»,
en spécifiant le motif du versement.

Autorisation du Tribunal de Rome,
25 Juin 1964, n. 9887

Directeur Responsable:
Gian Battista Sacchetti

I.G.M. - Via Prenestina, 742 - Roma

STUDI EMIGRAZIONE

ETUDES MIGRATIONS

rivista trimestrale del

revue trimestrielle du

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA

DIRETTORE

Gianfausto Rosoli

COMITATO SCIENTIFICO

Sabino Acquaviva	Università di Padova
Achille Ardigo	Università di Bologna
Carmelo D'Agata	Università Lateranense, Roma
Giuseppe De Rita	CENSIS, Roma
Nino Falchi	Direttore Generale dell'Emigrazione, MAE, Roma
Antonio Golini	Università di Roma
Mario Grandi	Università di Modena
Massimo Livi Bacci	Università di Firenze
Stefano Minelli	Direttore « Morcelliana », Brescia
Nereide Rudas	Università di Cagliari
Tullio Tentori	Università di Napoli
Michael Banton	Università di Bristol (U.K.)
Ivo Baucic	Università di Zagabria
Gunther Beyer	Centro europeo di studi della popolazione, l'Aia
W. R. Böning	BIT, Ginevra
René Clemens	Università di Liegi
G. Destanne de Bernis	Università di Grenoble
Hermann H. Hagmann	Università di Ginevra
Horst Jürgen Helle	Università di Monaco
Hans J. Hoffmann-Nowotny	Università di Zurigo
Bernard Kayser	Università di Tolosa, Consulente dell'OCDE
Denis Maillat	Università di Neuchâtel
Aitti Majava	Direttore « Emigration Research Project », Helsinki
Sheila Patterson	Community Relations Commission, Londra
Günter Schiller	Technische Hochschule, Darmstadt
David Stephen	Direttore « Runnymede Trust », Londra
Georges Tapinos	INED, Parigi
Nermin Abadan Unat	Università di Ankara
Jonas Widgren	Arbetsmarknadsdepartementet, Stoccolma

COMITATO DI REDAZIONE

Anna Maria Birindelli, Claudio Calvaruso, Francesco P. Cerase, Luigi Favero, Giuseppe Lucrezio, Graziano Tassello.

COLLABORATORI

Luciano Allais, Gildo Baggio, Carlo Bellò, Giuseppe Callovi, Alessandro Ferrucci, Nicola Katsarakis, Ljubo Krasic, Angelo Negrini, Antonio Perotti, Silvano Ridolfi, Tadeusz Stark, Silvano Tomasi, Cesare Zanconato.

S O M M A R I O

- 131 *Studi* — Le regioni Nord-occidentali quali area di immigrazione. Prospettive e obiettivi di riequilibrio territoriale Nord-Sud, *Paolo Baratta*
- 147 — SUMMARY - RESUME
- 148 — Le migrazioni meridionali alla luce delle fonti statistiche ufficiali (1951-1975), *Eugenia Malfatti*
- 158 — SUMMARY - RESUME
- 159 — The Social Situation of Migrant Workers and their Families in Western Europe, *Jonas Widgren*
- 201 — RESUME
- 202 *Contributi* — Language as a Marker of Italian Ethnicity, *Roberto J. Di Pietro*
- 219 *Documentazioni* — Les étrangers en Belgique. Notes sur la littérature sociologique et quelques autres travaux, *Georges Campioli*
- 235 *Recensioni*

Le Regioni nord-occidentali quali area di immigrazione

Prospettive e obiettivi di riequilibrio territoriale Nord-Sud

Il saggio che pubblichiamo, presentato come relazione ad un dibattito tenuto presso il Circolo Puecher di Milano, il 9 aprile 1976, sottolinea l'urgenza di affrontare la ricerca di indirizzi politici non contraddittori sul piano delle migrazioni interne. Le tendenze spontanee del nostro sistema economico infatti, se non opportunamente corrette, rischiano di rilanciare quelle emigrazioni « selvagge » che hanno caratterizzato il periodo del boom economico.

Nelle aree Nord-occidentali la domanda di lavoro nel settore delle costruzioni e del terziario eccederà nei prossimi anni l'offerta interna; il deficit di 46-48.000 unità all'anno comporterebbe un afflusso di immigrati dell'ordine di 80.000 l'anno. Per mantenere il flusso migratorio entro dimensioni « fisiologiche », si rende indilazionabile una politica attiva del lavoro, particolarmente nei confronti della componente femminile e si impone con urgenza la creazione di nuovi sviluppi industriali e posti di lavoro al Sud.

Il successo dell'azione di promozione industriale nel Mezzogiorno coinvolgerà anche la possibilità di una razionalizzazione degli sviluppi interni delle regioni del Nord, interessate ad una crescita equilibrata.

1. Non possono certamente essere sottovalutate le pesanti incertezze che nel momento presente gravano sulle prospettive di occupazione di ampi strati di forza lavoro, soprattutto nel settore industriale.

Le politiche volte alla difesa del posto di lavoro e al rilancio della economia non possono però astrarre dalla constatazione di alcune evoluzioni già in atto da tempo nella struttura dell'economia settentrionale e in particolare nella struttura delle attività produttive e dell'occupazione, e di alcune nuove tendenze relative alla domanda e offerta di lavoro locale.

Se ci si limita infatti a rispondere a situazioni di emergenza con politiche che tengono conto solo dei termini immediati in cui le situazioni di emergenza si pongono, si rischia ancora una volta di provocare sviluppi e di consolidare indirizzi fortemente contraddittori rispetto agli obiettivi proposti in sede locale e nazionale.

E' a motivo di queste preoccupazioni che ci è parso utile proprio nel momento più grave della crisi economica del Paese, in un momento cioè in cui è inevitabile il ricorso a urgenti misure di emergenza, richiamare alcune tendenze spontanee del nostro sistema economico, che, se non opportunamente corrette, rischiano di riproporre modalità di sviluppo simili a quelle del passato e in particolare un « modello di sviluppo » fondato ancora su forti flussi migratori interni.

2. Le regioni nord occidentali hanno costantemente assorbito rilevanti flussi di immigrazione pur essendo mutate nel tempo le modalità della loro crescita.

Nel periodo che copre la fase di intenso sviluppo culminata intorno al 1963 l'immigrazione fu di circa 126.000 unità all'anno. Insieme allo incremento naturale della forza lavoro e all'esodo agricolo interno (— 3,6% all'anno) il flusso di immigrati andò a colmare il crescente fabbisogno di forza lavoro derivante dall'espansione sia dell'industria che del settore terziario.

L'occupazione extragricola complessiva sempre tra il 1951 e il 1963 crebbe ad un tasso dell'1,7%. In particolare si ebbero tassi di crescita del 4,4% per le costruzioni, del 2,1% per l'industria in senso stretto e dell'1,7% per il terziario.

Successivamente al 1963 e per tutto il decennio seguente, invece, l'occupazione industriale rimase pressoché costante (+ 0,24%) (1),

e l'occupazione nel settore dell'edilizia si è notevolmente ridimensionata (— 2,8%).

Pur essendo cessata la crescita dell'occupazione industriale e pur di fronte ad un incremento naturale della popolazione più elevato e ad un esodo agricolo massiccio, di intensità relativa addirittura superiore al periodo precedente (— 6,8% m.a.), queste regioni hanno continuato ad assorbire immigrati al ritmo medio relativamente elevato di circa 80.000 unità all'anno.

Fattori determinanti sono stati, in questa seconda fase, lo sviluppo del terziario da un lato e la continua riduzione del tasso medio di attività dall'altro.

Si può cioè dire che, mentre nel periodo precedente l'immigrazione era legata soprattutto al processo di industrializzazione, nell'ultimo decennio essa è andata a coprire i fabbisogni emergenti dal processo di evoluzione di queste regioni, verso più elevati livelli di benessere e ulteriori gradi di maturità (2).

3. Anche per il futuro, nell'ipotesi di una progressiva ripresa economica, nelle regioni nord-occidentali, per i soli sviluppi ipotizzabili nel settore delle costruzioni e del terziario, la domanda di lavoro eccederà l'offerta interna.

L'occupazione nel settore delle *costruzioni*, dopo il ridimensionamento seguito agli anni di grande espansione (1961-63), ha registrato nel periodo più recente una ulteriore contrazione, soprattutto a causa della crisi dell'edilizia residenziale.

I livelli di attività attuali nel campo dell'edilizia residenziale sono paragonabili a quelli della prima metà degli anni '50 e risultano decisamente inferiori a quelli che parrebbero adeguati alle attuali dimensioni dell'economia e del sistema urbano-territoriale dell'area.

Può essere utile a tale riguardo rilevare come il rapporto occupati nel settore delle costruzioni rispetto alla popolazione e agli occupati extragricoli, nell'Italia Nord-occidentale sia notevolmente basso, il più basso tra le circoscrizioni europee, con scarti notevoli rispetto ai valori riscontrabili in altre regioni paragonabili per dimensione e per funzioni svolte e nelle quali, per di più, sono assai più diffuse tecnologie di costruzione più standardizzate (si veda tab. 3) (3).

Attraverso un più cospicuo intervento pubblico e il relativo nuovo regime dei suoli, sarà probabilmente possibile superare la strozzatura rappresentata dai crescenti costi di costruzione e ripristinare livelli di attività più elevati.

Per la notevole incidenza che avranno le attività di rinnovo del patrimonio esistente, sollecitate anche dalle trasformazioni strutturali della

Tab. 1 - Occupazione e saldi migratori dell'Italia Nord-occidentale

Anni	Valori assoluti in migliaia				Industria			Servizi		Totale occup.	Saldi migratori
	Agric.	Costruz.	altre industrie	Totale	Costruz.	altre industrie	industriali	Servizi privati	Totale		
1951	1.337,0	280,8	2.164,0	2.444,8	247,9	1.313,2	1.561,1	1.313,2	1.561,1	5.342,9	+ 86
1963	841,0	524,2	2.703,2	3.227,4	305,9	1.617,7	1.923,6	1.617,7	1.923,6	5.992,0	+176
1973	437,1	378,1	2.788,2	3.166,3	414,0	1.853,9	2.267,9	1.853,9	2.267,9	5.871,3	+ 82
<i>Saggi medi annui di variazione % (interp.)</i>											
1951-63	-3,6	4,4	2,1	2,4	1,5	1,8	1,7	1,8	1,7	1,0	126,5
1963-73	-6,8	-2,8	0,7	0,2	3,2	1,2	1,6	1,2	1,6	-0,1	79,5

Fonte: ISTAT

economia (terziarizzazione) e dai conseguenti processi di riassetto territoriale, il fabbisogno relativo di manodopera resterà elevato.

Anche tralasciando i fabbisogni derivanti dalla nuova immigrazione e anche tenendo conto dei progressi tecnico-organizzativi che il settore edilizio dovrà realizzare, sembra potersi prevedere per il futuro un non indifferente aumento dell'occupazione rispetto ai minimi del 1973-75.

Per il settore terziario si nota come nel corso dell'ultimo decennio il ritmo di aumento dell'occupazione sia risultato di poco inferiore al tasso registrato nel precedente periodo. In realtà ciò è il frutto di un più elevato accrescimento nell'occupazione del settore della Pubblica Amministrazione (3% m.a.) che ha compensato il calo registrato nella prima metà del decennio nel ritmo di crescita della occupazione nelle altre attività di servizio.

L'aumento al 3% circa in media all'anno nell'occupazione del settore della Pubblica Amministrazione può essere considerato appena sufficiente a consentire all'area nord-occidentale il graduale raggiungimento di più equilibrati « standards ». Nei servizi prestati dalla P. A. gli « standards » tuttora riscontrabili nel rapporto occupati nella P.A./popolazione sono decisamente bassi.

Essi risultano in tutti i principali comparti della P. A. inferiori a quelli delle altre regioni italiane, escludendo le regioni al cui interno sono città con funzioni di « capitale » (sia nazionale o di Regione Autonoma) e più bassi di quelli raggiunti dalle altre regioni europee comparabili.

L'area Nord-occidentale si trova di fronte alla doppia necessità di colmare gravi carenze di personale e di vedere moltiplicate attività di servizio nuove accanto a quelle più tradizionali.

E' questa un'esigenza primaria del processo di « riconversione » dell'economia italiana che esige l'aumento della « produzione » di beni e servizi collettivi, al fine di soddisfare la crescente domanda sociale.

L'espansione dei servizi della P.A. non può quindi non rientrare tra gli obiettivi dell'area Nord-occidentale, in relazione anche alle nuove e più complesse funzioni direzionali che essa deve svolgere nella nuova fase dello sviluppo economico italiano.

Vi sono tutte le premesse perché debba proseguire la tendenza registrata nel corso degli ultimi anni e può essere facilmente assunto un aumento annuo di occupati nel settore dell'ordine di 12-13.000 unità.

Nel restante complesso di attività di servizio l'occupazione, dopo essere cresciuta a tassi medi annui dell'ordine dell'1,8% nel periodo 1951-63 e dopo la sostanziale stagnazione nel corso del quinquennio 1964-69 è tornata a crescere successivamente a tassi medi dell'ordine del 2% m.a. La prosecuzione di una siffatta tendenza può essere con-

Tab. 2 - *Standards di occupati nella Pubblica Amministrazione, per funzioni e per circoscrizioni al 1971*
(Unità per 1000 abitanti)

Circoscrizioni - Regioni	Istruzione e formazione professionale	Sicurezza sociale	Giustizia	Attività generali	Difesa	Totale P. A.
I - Italia nord occidentale (esclusa V. d'Aosta)	9,9	8,2	0,6	9,4	4,5	32,6
II - Italia nord orientale (escluse T.A.A. e F.V.G.)	11,6	9,6	0,5	10,1	5,8	37,6
III - Italia centrale (escluso Lazio)	12,0	9,8	0,5	11,5	6,4	40,2
IV - Lazio	12,8	12,7	1,2	19,8	16,4	62,9
V - Regioni a statuto speciale	12,7	7,9	0,8	12,9	8,2	42,5
VI - Italia meridionale	13,8	6,5	0,8	9,7	6,0	36,8
ITALIA	12,0	8,5	0,7	11,2	6,8	39,2

Fonte: E. MALFATTI, *Stime sulla dimensione del pubblico impiego in Italia, Roma, SVIMEZ, 1973*

siderata un'ipotesi minima di fronte al processo di ulteriore qualificazione terziaria direzionale che dovrà interessare la circoscrizione.

Per tutte le attività erogatrici di servizi pubblici (ad es. i trasporti) comprese in questo secondo gruppo di attività terziarie, valgono le considerazioni già svolte per l'occupazione della P.A.

Per tutte le altre, va osservato come il processo di ristrutturazione dell'apporto produttivo ponga la necessità non tanto e non solo di un riorientamento nella gamma dei prodotti, quanto piuttosto di un generale e continuo ammodernamento nelle strutture organizzative e amministrative sia all'interno delle imprese industriali che nelle altre attività. La futura espansione economica sarà affidata almeno per una parte rilevante, quindi, all'espansione di attività di servizio qualificate; la crescente diffusione di attività di servizio collegate alle attività produttive sarà anzi condizione indispensabile per una crescita fondata sulla innovazione.

Per siffatte attività giocano un ruolo fondamentale le economie esterne di tipo metropolitano riscontrabili nelle aree sviluppate. La loro diffusione non potrà che avvenire, nella misura di gran lunga più rilevante, proprio nelle regioni Nord-occidentali della penisola.

A tale riguardo si può osservare come la componente terziaria sia ancora scarsamente incidente sulla struttura produttiva di queste regioni.

Si confronti la struttura occupazionale della circoscrizione Nord-occidentale con le altre regioni europee (si veda tab. 4) (4). Appare chiaro il livello eccezionalmente basso dell'occupazione nel settore terziario presente al suo interno rispetto alle attività industriali; e ciò pur trattandosi di un'area fortemente urbanizzata, nella quale sono concentrate le più importanti funzioni terziarie direzionali del paese (se si esclude la P.A.) e al cui interno è presente anche la più importante area portuale della penisola.

Una crescita dell'occupazione terziaria (esclusa la P.A.) ad un saggio del 2-2,2% m.a. corrisponderebbe ad un aumento medio dell'ordine di 36-40.000 unità.

A conclusione di quanto detto sopra si ha che lo sviluppo dell'occupazione nel complesso delle attività delle costruzioni, della P.A. e del restante terziario, potrà essere dell'ordine del 58-60.000 unità all'anno.

4. Circa le prospettive dell'*offerta di lavoro* si possono fare le seguenti considerazioni.

Il tasso di *incremento naturale della popolazione* si è innalzato progressivamente nel corso del ventennio 1950-70 da valori intorno al 2‰, a valori intorno al 4‰. Fattore determinante di siffatto andamento,

è stato l'intenso flusso migratorio (composto in prevalenza di popolazione giovane) che ha contribuito:

a) al ringiovanimento medio della popolazione e quindi alla riduzione del tasso medio di mortalità;

b) ad una elevazione notevole nel numero delle nascite e quindi nel tasso di natalità.

Negli anni più recenti, a seguito del più contenuto flusso migratorio il tasso medio di incremento naturale è tornato a diminuire.

In una ipotesi teorica di immigrazione nulla si può assumere che per il futuro il saggio di incremento naturale abbia a diminuire progressivamente. Ciò ricondurrebbe a stimare l'aumento medio annuo della popolazione, prevedibile per i prossimi anni, in circa 50.000 unità.

Anche nell'ultimo decennio è proseguita la tendenza alla diminuzione del *tasso di attività* non solo nel caso della manodopera maschile per la quale il tasso di attività si colloca ai livelli « europei » (5) anche essi in graduale lento decremento, ma anche nel caso della manodopera femminile, per la quale, invece, il tasso medio d'attività risulta nell'Italia Nord-occidentale decisamente inferiore ai livelli « europei » (6).

Senza addentrarsi nella complessa problematica relativa alle interpretazioni del fenomeno, ci si limita a fare per il futuro una ipotesi plausibile.

In linea di massima si può assumere come « normale » per il futuro un rallentamento nella graduale diminuzione nel tasso di attività maschile.

Per quanto riguarda invece l'evoluzione del tasso di attività femminile, dal raffronto con le altre economie europee sembra potersi concludere che vi siano ampie possibilità per un aumento nella partecipazione femminile alle forze di lavoro, che però, perché possa avere luogo, richiede che si determinino particolari condizioni dal lato della domanda e che vengano adottate politiche specifiche quanto a organizzare del territorio e della vita civile. Anche se adottate in misura più intensa che nel passato, siffatte politiche non potranno però dare risultati se non nel medio-lungo periodo.

Assumeremo per il tasso di attività maschile un decremento a ritmo inferiore che per il passato, tale da portarlo al 1980 a un punto e mezzo inferiore a quello del 1974, e per il tasso di attività femminile l'arresto della tendenziale caduta.

Sulla base delle ipotesi fin qui adottate, l'incremento naturale della forza lavoro risulterebbe praticamente nullo. (Si ricordi che in passato, causa la caduta dei tassi di attività, la componente interna dell'offerta di forza lavoro è andata decrescendo).

Per ciò che riguarda l'altra componente dell'offerta di lavoro per le attività extragricole, l'esodo agricolo, si osserva come a seguito dello intenso esodo verificatosi nel decennio 1963-73 l'occupazione nel settore si sia drasticamente ridimensionata.

Assumendo un tasso di decremento del 3% circa in media all'anno ancora per un quinquennio si verificherebbe una contrazione dell'ordine di 12.000 unità in media all'anno.

L'offerta complessiva interna di forze lavoro addizionali per i settori extragricoli sarebbe quindi di circa 12.000 unità all'anno.

5. Ne segue che per il solo fabbisogno addizionale di occupati nei settori terziario e delle costruzioni (58-60.000 unità all'anno) nell'economia settentrionale si potrà verificare nel medio periodo un deficit di forza lavoro dell'ordine di 46-48.000 unità all'anno.

La copertura di tale deficit comporterebbe un afflusso di immigrati dell'ordine di 80.000 all'anno circa, un flusso quindi dello stesso ordine di grandezza di quello dell'ultimo decennio, flusso da considerarsi fisiologico, pur in assenza di ulteriori sviluppi dell'occupazione industriale.

Si ricorda che a tale risultato si è pervenuti facendo ipotesi circa l'andamento dei tassi di attività media che possono considerarsi ottimistiche. Ove invece dovessero verificarsi anche per il futuro ulteriori diminuzioni di tali tassi più intense rispetto a quanto ipotizzato, il flusso migratorio potrebbe salire a cifre molto più elevate.

Si vuol con ciò dire che il mantenimento del flusso « fisiologico » di immigrazione entro quelle cifre, già di per sè presuppone l'adozione di una attiva politica del lavoro in particolare una attiva ed efficace politica nei confronti della componente femminile della forza lavoro.

6. Ben diversa la situazione nel Mezzogiorno, ove l'aumento della popolazione (nonostante anche qui si sia ridotto notevolmente il tasso di aumento naturale) sarà dell'ordine di 180-190 mila unità all'anno, dove i tassi medi di attività sono molto bassi, ove si ha ancora un'elevata incidenza di forza lavoro agricola e di sottoccupati, soprattutto nell'edilizia.

Senza addentrarci in queste complesse valutazioni, basterà qui ricordare che i più ottimistici sviluppi extragricoli prevedibili per il Mezzogiorno non saranno sufficienti ad assorbire l'intera offerta di lavoro dell'area.

Si osserva poi che l'offerta potenziale complessiva espressa dal Sud è superiore alle potenzialità di sviluppo dell'occupazione terziaria dello intero Paese. L'obiettivo del pieno impiego richiede quindi ancora che

Tab. 3 - *Classificazione delle grandi zone della CEE secondo l'incidenza dell'occupazione nel settore delle costruzioni sull'occupazione extra agricola (1970)*

Z o n e	Naz.	% occup. costr. su extra agric.	% occup. costr. su popol. resid.
Mezzogiorno	I	21,3 (19,07)	4,2 (4,0)
Mediterrané	F	14,9	4,6
OLANDA	N	14,0	3,5
Sud Ovest	F	13,6	4,1
Ovest	F	13,5	4,0
ITALIA	I	13,3 (12,5)	3,7 (3,6)
Italia Centrale	I	13,0 (12,1)	3,8 (3,6)
Italia Nord-Orientale	I	12,9 (11,5)	3,9 (3,6)
FRANCIA	F	10,5	3,7
West Midlands, East Midland			
Yorkshire and Humberside	GB	10,4	4,7
Centre Est	F	10,0	3,6
Schleswig-Holstein, Bremen, Niedersachsen	RF	9,8	3,5
IRLANDA	IR	9,5	2,7
Hessen, Rheinland-Pfalz, Saarland	RF	9,5	3,5
Est	F	9,5	3,3
Bayern	RF	9,4	3,6
North-East, North Scot.	GB	9,1	4,0
Berlin (West)	RF	9,1	3,9
GERMANIA	RF	9,0	3,4
LUSSEMBURGO	L	8,9	3,0
Northern Ireland	GB	8,9	3,2
DANIMARCA	D	8,8	3,7
BELGIO	B	8,8	3,0
Baden-Wurttemberg	RF	8,7	3,5
Région Parisienne, Bassin parisien, Nord	F	8,7	3,4
GRAN BRETAGNA	GB	8,7	3,8
South West, Wales	GB	8,4	3,2
Nordrhein-Westfalen	FR	8,3	3,2
Italia Nord Occidentale	I	7,7 (8,2)	2,7 (3,0) (1)
South East, East Anglia	GB	7,3	3,2

Fonte: *STATISTICHE REGIONALI CEE*; per i dati in parentesi: ISTAT.
Occupati presenti in Italia, bozze di stampa.

(1) Al 1973 il rapporto era sceso al 2,5%.

Tab. 4 - *Classificazione incidenza servizi su extra agricoli*

Z o n e	Naz.	% servizi su extra agric.	% servizi su popolazione
Mediterranée	F	63,2	19,4
South East, East Anglia	GB	59,8	28,0
IRLANDA	IR	58,5	16,6
DANIMARCA	D	57,9	24,7
Sud Ovest	F	56,6	17,0
Ovest	F	56,5	16,7
Berlin West	RF	55,9	24,8
OLANDA	N	55,8	16,9
Schleswig-Holstein, Hamburg, Breme, Niedersachsen	RF	55,4	20,6
Région Parisienne, Bassin parisien, Nord	F	54,6	21,3
FRANCIA	F	54,1	19,0
Sud West, Wales	GB	53,6	20,3
LUSSEMBURGO	L	53,5	17,9
Mezzogiorno	I	51,9 (57,7)	10,4 (11,4)
Gran Bretagna	GB	51,9	22,9
Italia Centrale	I	51,7 (54,6)	15,0 (16,4)
BELGIO	B	51,3	17,4
Northern Ireland	GB	50,5	17,8
North East, North Scotland	GB	49,5	21,5
Centre Est	F	47,1	16,8
Hessen, Rheinland-Pfalz, Saarland	RF	47,1	17,8
REPUBBLICA FEDERALE	RF	46,0	18,0
Est	F	45,6	15,8
ITALIA	I	45,6 (49,2)	12,5 (13,8)
Bayern	RF	45,2	17,9
Italia nord orientale	I	44,5 (48,0)	13,4 (15,1)
West Midlands, East Midlands, Yorkshire and Humberside	GB	42,3	19,0
Nordrhein-Westfalen	RF	42,0	16,4
Baden-Wurttemberg	RF	39,1	16,1
Italia Nord Occidentale	I	37,7 (39,7)	12,9 (14,4)

Fonte: *STATISTICHE REGIONALI CEE*; per i dati in parentesi: ISTAT.

Occupati presenti in Italia, bozze di stampa.

Tab. 5 - *Classificazione delle grandi zone CEE secondo l'incidenza della occupazione industriale (in senso stretto) sull'occupazione extra agricola e sulla popolazione*

Z o n e	Naz.	% occup. ind. su extra agr.	% occup. ind. su popol.
<i>Italia Nord-occidentale</i>	I	18,9	54,6 (52,0)
Baden-Wurttemberg	RF	21,7	52,5
Nordrhein-Westfalen	RF	19,5	49,9
West Midlands, East Midlands, Yorkshire and Humberside	GB	21,2	47,3
Bayern	RF	18,1	45,6
REPUBBLICA FEDERALE	RF	17,6	45,2
Est	F	15,5	44,8
Hessen, Rheinland-Pfalz, Saarland	RF	16,5	43,7
Centre Est	F	15,3	42,9
Nord Orientale	I	12,9	42,6 (40,5)
North East, North Scotland	GB	18,0	41,4
ITALIA	I	11,3	41,1
Northern Ireland	GB	14,3	40,6
BELGIO	B	13,5	40,0
GRAN BRETAGNA	GB	17,4	39,4
OLANDA	N	9,9	38,9
South West, Wales	GB	14,4	38,0
LUSSEMBURGO	L	12,6	37,6
Région Parisienne, Bassin parisien, Nord	F	14,3	36,7
FRANCIA	F	12,4	35,4
Berlin (West)	RF	15,7	35,3
Italia centrale	I	10,2	35,3 (33,3)
Schlewig-Holstein, Hamburg, Bremen, Niedersachsen	RF	13,0	35,1
DANIMARCA	D	14,2	33,3
South East, East Anglia	GB	15,4	32,9
IRLANDA	IR	9,1	32,0
Ovest fr.	F	8,9	30,0
Sud Ovest	F	8,9	30,0
Mezzogiorno	I	5,4	26,9 (27,2)
Mediterranée	F	6,7	21,9

Fonte: *STATISTICHE REGIONALI CEE*; per i dati in parentesi: ISTAT.

nell'economia italiana si ristabilisca un tasso di crescita positivo della occupazione industriale.

7. Si possono in complesso trarre alcune prime conclusioni: come si è visto il Sud dovrà ancora vedere emigrare una quota della sua popolazione, mentre il Nord, d'altra parte, sarà ancora tributario al Sud di forza lavoro. Questi flussi migratori potranno essere contenuti entro limiti fisiologici accettabili, ove si riesca ad ottenere una distribuzione dei nuovi sviluppi industriali più favorevoli al Sud.

Ove però la ripresa economica assumesse carattere durevole e non si predisponessero politiche adeguate di riequilibrio, il Nord vedrebbe riprendere flussi d'immigrazione a ritmi analoghi a quelli del «miracolo» e riattivare un « modello di sviluppo » fondato ancora su ingenti flussi migratori interni che le regioni settentrionali, in particolare quelle della Italia Nord-occidentale, non sono più in grado di sopportare.

L'equilibrata crescita delle regioni settentrionali presuppone, da un lato, come si è visto, una più intensa politica volta alla promozione della partecipazione alle forze di lavoro, soprattutto nei confronti della popolazione femminile, e, in secondo luogo, richiede che i processi di riconversione e i nuovi sviluppi vengano « controllati » nell'ambito di indirizzi di politica industriale elaborati con riferimento all'intero territorio nazionale.

Le stesse regioni del Nord, interessate a realizzare i propri sviluppi interni, sono pertanto direttamente portatrici della necessità di una gestione programmata della ripresa e, in particolare, della gestione programmata delle dislocazioni industriali su scala nazionale.

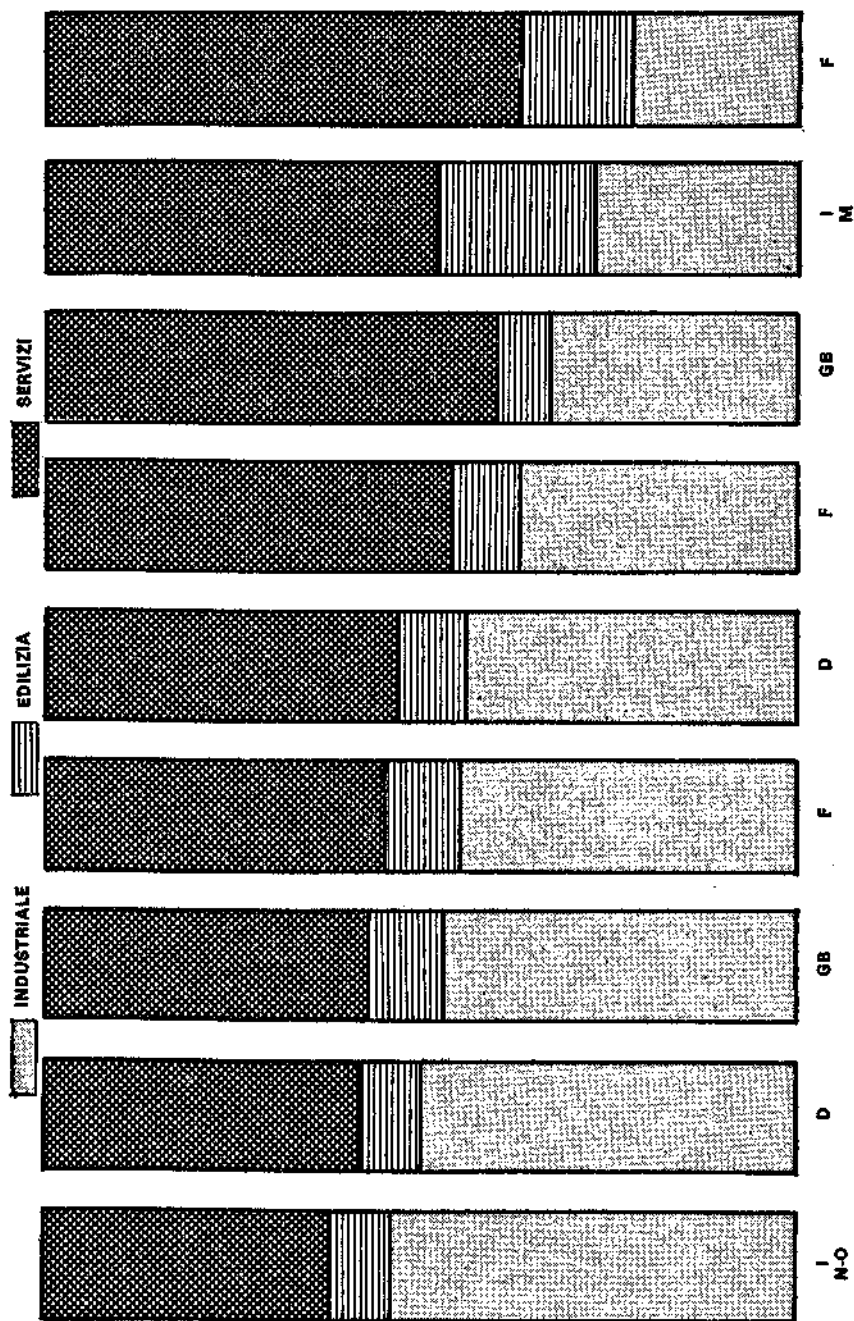
E' più che mai urgente, in particolare, che i nuovi provvedimenti di incentivazione agli investimenti industriali e di sostegno delle ristrutturazioni non assumano la forma di azioni generalizzate ma siano parte di una più precisa azione pubblica di indirizzo territoriale dei nuovi sviluppi.

Le prospettive di una razionalizzazione degli sviluppi interni delle regione del Nord sono in gran parte legate all'efficacia dell'azione di promozione industriale del Mezzogiorno.

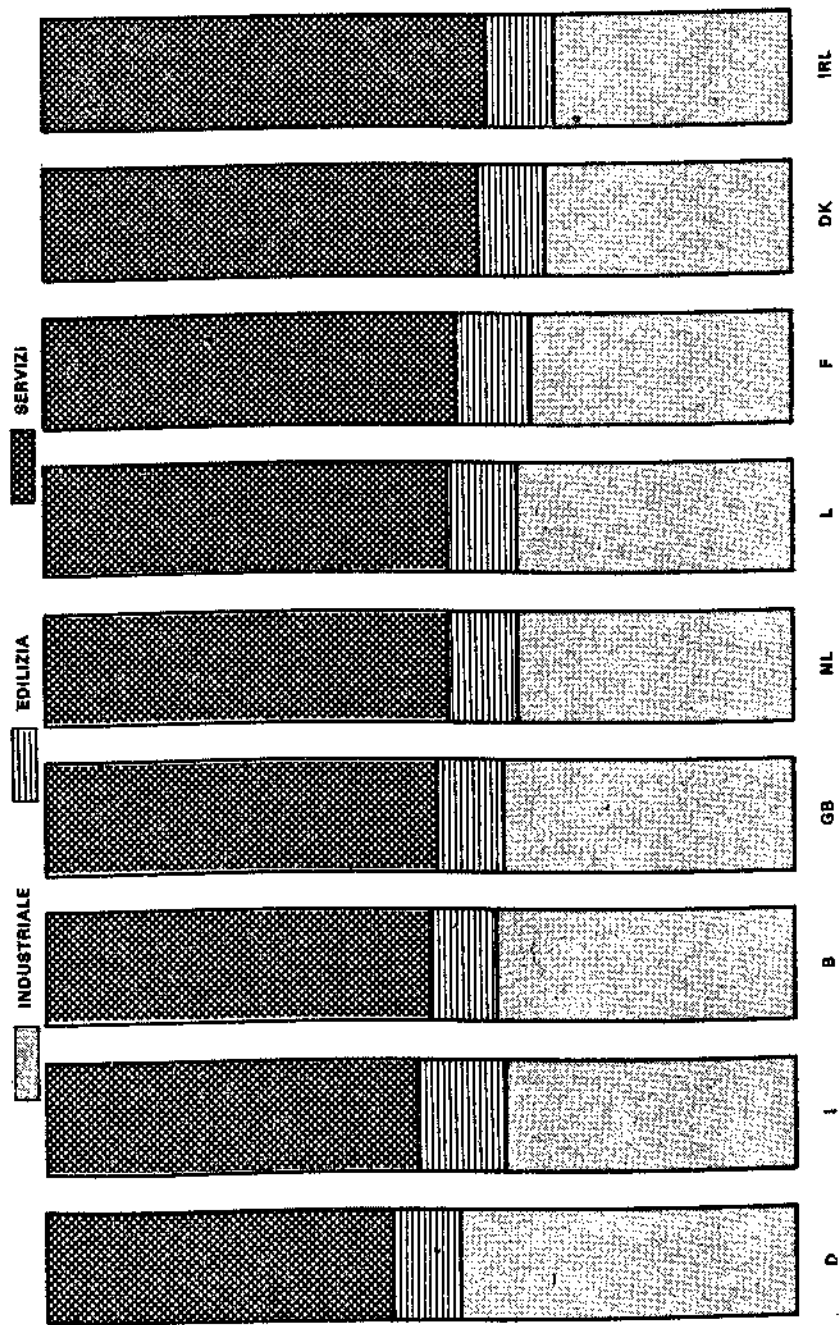
PAOLO BARATTA

Svimez

ALCUNE AREE DELLA CEE SECONDO L'INCIDENZA, SULL'OCCUPAZIONE EXTRA-AGRICOLA, DELL'OCCUPAZIONE



I PAESI DELLA CEE SECONDO L'INCIDENZA, SULL'OCCUPAZIONE EXTRA-AGRICOLA, DELL'OCCUPAZIONE



N O T E

(1) Fu questo il risultato della progressiva riduzione dell'orario di lavoro, dal momento che gli aumenti di produttività conseguiti dal settore industriale avrebbero condotto ad una diminuzione assoluta e non di poco rilievo dell'occupazione.

(2) La riduzione tendenziale del tasso di attività è, come è noto, fenomeno complesso. Sulla natura delle molteplici e possibili cause sottostanti non vi è pieno accordo tra gli studiosi. Nel caso dell'economia nord occidentale sembra però lecito collegarla, oltre che alla riduzione dell'occupazione agricola, anche al raggiungimento di livelli di benessere superiore. Il fatto stesso che sia continuato l'assorbimento di popolazione dall'esterno in parte starebbe a comprovare.

(3) Il raffronto è fatto sulla base di fonti statistiche comunitarie che presentano difformità rispetto a quelle dell'ISTAT. Si sono riportati pertanto anche i rapporti calcolati sui dati ISTAT.

(4) Si veda nota precedente.

(5) Circa 55% al 1973, contro il 56,1% della Germania, il 52,9% della Francia, il 58,2% della Gran Bretagna e il 52,8% del Belgio.

(6) Circa il 21,4% nel 1973, contro il 30,5% della Germania, il 29,7% della Francia il 32,5% della Gran Bretagna e il 26,4% del Belgio.

Summary

This paper emphasises the urgent need of clear-cut policies in regard to Italian internal migrations.

In fact if the spontaneous tendencies of the Italian economic system will not be appropriately rectified, will run the risk of resuming those « savage » migration flows which have marked the period of the economic miracle.

In the near future the Italian North-Western regions will experience a deficit in the internal labour offering, especially in the building and tertiary industries.

Nevertheless to keep the migratory flow within reasonable « physiological » dimensions, it will be necessary to undertake an active labour policy and to meet the urgent needs of new industrial developments in the South.

Resumé

Le présent essai souligne l'urgence de mettre en application des politiques non-contradictaires, sur le plan des migrations internes.

En effet, si les tendances spontanées du système économique italien ne seront pas corrigées, elles risquent de relancer les migrations « sauvages », qui ont déjà caractérisé la période du miracle économique italien des années '60.

Dans le futur prochain, les zones Nord-Occidentales du Pays connaîtront un déficit d'offre de travail, notamment dans le secteur des services et du bâtiment.

Pour conserver le flux migratoire dans des dimensions « physiologique », il faudra réaliser une politique active du travail, notamment dans le secteur de l'emploi féminin; d'autre part s'imposera, avec urgence, la création des nouveaux développements industriels dans le Sud.

Le migrazioni meridionali alla luce delle fonti statistiche ufficiali (1951-1975)

Il fenomeno dell'emigrazione meridionale, sia interna che estera, risulta cruciale nel nostro Paese che conosce ancora sacche di disoccupazione e sottoccupazione concentrate nelle regioni meridionali.

Il contributo della Dr. Eugenia Malfatti, che presenta schematicamente le conclusioni di un ampio lavoro condotto nell'ambito della Svimez, si propone di effettuare un'analisi comparata tra il saldo migratorio ottenuto in base alle risultanze censuarie e il corrispondente saldo emerso dall'insieme delle statistiche correnti, per giungere alla ricostruzione dei bilanci demografici della popolazione presente in Italia.

Il Mezzogiorno in questo quadro risulta perdente sotto molteplici aspetti. Negli ultimi 24 anni le regioni meridionali hanno conosciuto un tasso di sviluppo demografico medio annuo di gran lunga inferiore a quello medio dell'Italia Nord-occidentale. Il peso demografico del Mezzogiorno è passato dal 37% nel 1951 al 34% nel 1975 per effetto delle imponenti emigrazioni interne ed estere.

Dal 1951 ad oggi la perdita migratoria del Mezzogiorno è stata di 4,5 milioni di persone; il saldo risulta costituito per il 58% dalla componente migratoria interna e per il 38% da quella estera. L'intensità delle migrazioni è direttamente correlata con le variazioni della congiuntura; negli anni del miracolo economico gli spostamenti dal Sud verso le regioni più progredite del Nord sono aumentati in maniera massiccia mentre con la congiuntura sfavorevole si sono rapidamente contratti.

Negli ultimi anni l'emigrazione dal Mezzogiorno è andata sensibilmente riducendosi, mentre i rimpatri sono andati aumentando a causa del persistere della avversa situazione economica dei Paesi industriali europei.

1. - *Considerazioni generali*

Le fonti statistiche, generalmente utilizzate nell'analisi quantitativa delle migrazioni italiane, a livello territoriale più o meno articolato, sono costituite dalle risultanze censuarie e dalla documentazione ufficiale corrente, in materia di iscrizioni e cancellazioni anagrafiche per trasferimento di residenza da e per altro comune all'interno del Paese, nonché di espatriati e di rimpatriati da e per l'estero.

Le risultanze censuarie consentono di individuare il saldo migratorio globale di una data unità territoriale (regione, provincia, ecc.) in un dato decennio intercensuario. Tuttavia, esse non offrono alcuna indicazione utile sulla entità, dinamica e composizione dei vari elementi che hanno contribuito alla formazione di tale saldo, quali ad esempio le migrazioni interne ed estere, e quelle temporanee. D'altra parte le statistiche correnti in materia pur essendo fornite in notevole quantità, presentano l'inconvenienza di essere incongruenti con i dati di censimento.

In relazione a quanto sopra, la SVIMEZ (1), in una ricerca, in corso di pubblicazione, condotta dall'A., si è proposta di effettuare una analisi comparata tra il saldo migratorio ottenuto in base alle risultanze censuarie e il corrispondente saldo emerso dall'insieme delle statistiche migratorie correnti, per giungere — attraverso l'individuazione della cosiddetta componente migratoria extra anagrafica, della componente cioè non rilevata da nessuna delle statistiche ufficiali, ma purtuttavia esistente — alla ricostruzione dei bilanci demografici annuali della popolazione presente in Italia, per grandi circoscrizioni, il più possibile compatibili e paragonabili tra di loro.

L'interesse di basare la ricerca sulla popolazione presente anziché su quella residente è stato stimolato da un insieme di circostanze, tra le quali quelle di maggiore rilievo sono:

— lo scarso significato del dato di popolazione residente in una ripartizione come il Mezzogiorno, caratterizzata non più soltanto da forti e continui flussi di espatriati, parte dei quali preferisce conservare la residenza nel luogo di origine, ma anche da una notevole migrazione di ritorno;

— l'attuale nuova impostazione dei conti economici nazionali e regionali (sistema SEC), basata su una valutazione degli occupati pre-

(1) SVIMEZ, *Valutazione dei bilanci demografici annuali della popolazione presente nelle regioni e nelle province del Mezzogiorno (1951-1975)*, di Eugenia Malfatti, Ed. Giuffrè, in corso di stampa.

senti, che — diversamente dalle indagini sulle forze di lavoro — considera anche le convivenze e le cosiddette « non forze di lavoro ».

Rimandando alla suddetta ricerca per quanto riguarda la metodologia adottata nel sistema della popolazione presente e delle relative componenti dinamiche, qui di seguito sono brevemente sintetizzati i risultati di maggiore interesse cui si è pervenuti, con particolare riguardo al Mezzogiorno.

2. - Entità e dinamica della popolazione presente

Negli ultimi ventiquattro anni la popolazione presente in Italia è passata da 47 a 55 milioni di abitanti, con un aumento assoluto di otto milioni di unità e con un tasso di sviluppo medio annuo dello 0,66%. Contemporaneamente il Mezzogiorno è aumentato di un milione e 350 mila unità, passando da 17,4 a 18,8 milioni di abitanti, con un tasso di sviluppo medio annuo dello 0,31%, di gran lunga inferiore a quello medio (1,04%) verificatosi nell'Italia Nord Occidentale (Cfr. Tab. 1).

Tab. 1 - *Popolazione presente in Italia, per grandi circoscrizioni alla fine degli anni 1951 e 1975*

Popolazione presente CIRCOSCRIZIONI	Migliaia di unità (a fine anno)			Tasso medio annuo di sviluppo %	Percentuali di composizione		
	1951	1975	Variazioni 1951-1975		1951	1975	Variaz. 1951- 1975
ITALIA	47,192	55,250	8,058	0,66	100	100	100
Italia Nord Occid.	11,743	15,335	3,592	1,04	25	28	44
Italia C. Nord Or.	17,999	21,115	3,116	0,66	38	38	39
Mezzogiorno	17,450	18,800	1,350	0,31	37	34	17

In termini relativi, il Mezzogiorno ha contribuito con il 17% allo incremento effettivo dell'intera popolazione italiana; a causa della sua imponente emigrazione verso l'estero e verso le regioni economicamente più progredite del Paese, il suo peso demografico è diminuito dal 37% nel 1951 al 34% nel 1975.

Il milione e 350 mila unità di incremento effettivo della popolazione meridionale nel periodo 1951-1975 è il risultato di un incremento naturale di 5 milioni 815 mila unità e di un saldo migratorio globale di 4 milioni 465 mila (si veda Tab. 2).

Tab. 2 - *Movimento naturale e saldo migratorio globale della popolazione presente in Italia per grandi circoscrizioni nel periodo 1951 - 1975*

CIRCOSCRIZIONI	Movimento naturale			Saldo migratorio globale	Incr. effettivo
	Nati	Morti	Saldo		
a) <i>valori assoluti</i> (migliaia di unità)					
ITALIA	21,757	11,978	9,779	— 1,721	8,058
Italia Nord Occidentale	4,754	3,546	1,208	+ 2,384	3,592
Italia Centro Nord Or.	7,274	4,518	2,756	+ 360	3,116
Mezzogiorno	9,729	3,914	5,815	— 4,465	1,350
b) <i>quozienti medi annui</i> (‰ abitanti)					
ITALIA	17,8	9,8	8,0	— 1,4	+ 9,4
Italia Nord Occidentale	14,8	11,0	3,8	+ 7,4	— 3,6
Italia Centro Nord Or.	15,5	9,6	5,9	+ 0,8	+ 5,1
Mezzogiorno	22,4	9,0	13,4	— 10,3	+ 23,7

Il Mezzogiorno ha fornito il 60% dell'incremento naturale del Paese. In rapporto alla popolazione, detto incremento è stato di 13,4 unità per mille abitanti, mentre nell'Italia Nord occidentale è stato del 3,8‰ e nell'Italia Centro Nord orientale del 5,9 per mille abitanti.

Negli ultimi quindici anni, analogamente a quanto è avvenuto nel Centro-Nord del Paese, i quozienti di natalità del Mezzogiorno sono andati continuamente diminuendo, mentre i quozienti di mortalità generale, sia pure con lievi oscillazioni, si sono mantenuti relativamente stabili.

3. - *Movimento migratorio e relative componenti*

3.1. Dal 1951 ad oggi, come già detto, la perdita migratoria del Mezzogiorno è stata di 4,5 milioni di persone, pari ad un quoziente medio annuo di 10,3 emigrati netti per mille abitanti, contro la corrispondente media nazionale di 1,4 per mille.

Il saldo globale dei 4,5 milioni di emigrati risulta costituito per il 58% dalla componente migratoria interna verso le altre regioni del Paese, per il 38% dalla componente estera e per il 4% dall'insieme dei movimenti migratori, relativi sia ai temporaneamente assenti sia alla già citata componente « extra anagrafica ».

Come è dato osservare dalla Tab. 3, la componente migratoria interna del Mezzogiorno risulta localizzata per il 90% nell'Italia nord occidentale, e quella estera pesa per il 75% sul complessivo saldo migratorio estero verificatosi nell'intero Paese. La componente extra-anagrafica, diversamente da quanto si è verificato nelle altre due circoscrizioni e nell'insieme del Paese, indica un'emigrazione dal Sud di un'aliquota di 197 mila persone che, per una ragione o l'altra, hanno preferito conservare la propria residenza nel luogo di origine.

Tab. 3 - *Saldo migratorio globale e relative componenti per grandi circoscrizioni nel periodo 1951-1975 (migliaia di unità)*

CIRCOSCRIZIONI	SALDO MIGRATORIO			
	Interno	Estero	Tempor. ed extra anagraf.	Com- plessivo
<i>ITALIA</i>	—	— 2,197	+ 476	— 1,721
Italia Nord Occidentale	+ 2,306	— 50	+ 128	+ 2,384
Italia Centro Nord Or.	+ 298	— 483	+ 545	+ 360
Mezzogiorno	— 2,604	— 1.664	— 197	— 4.465

La componente extra-anagrafica si presenta particolarmente rilevante nell'Italia centro-nord orientale, con una entità di 545 mila unità, superiore al corrispondente totale nazionale (470 mila unità) e maggiore di circa una volta e mezzo del complessivo saldo migratorio della stessa circoscrizione.

Le ipotesi di interpretazione di tale componente, — il cui peso relativo sull'intero saldo migratorio del Paese raggiunge il 18% nel 1° decennio intercensuario 1951-1961 e il 15% nel secondo 1961-1971 — possono essere diverse e vanno da una eventuale sottovalutazione dei rimpatri ad una sovrastima degli espatri, ad eventuali situazioni anomale, quali le ritardate registrazioni anagrafiche per trasferimento di residenza che hanno luogo normalmente in occasione del censimento o in relazione ad indagini speciali, oppure ancora scontano gli errori delle varie stime di integrazione effettuate sulla base delle statistiche migratorie ufficiali.

Tab. 4 - Saldo migratorio globale, per grandi circoscrizioni nei periodi intercensuari 1951-1961, 1961-1971 e negli ultimi quattro anni 1972-1975 (1)

CIRCOSCRIZIONI	P E R I O D I			
	1951-1961	1962-1971	1972-1975	1951-1975
a) valori assoluti (migliaia di unità)				
Italia Nord Occidentale	+ 1,129	+ 1,058	+ 193	+ 2,380
Italia Centro Nord Or.	— 396	+ 469	+ 266	+ 339
Mezzogiorno	— 2,053	— 2,078	— 357	— 4,488
ITALIA	— 1,320	— 551	+ 102	— 1,769
b) quozienti medi annui per mille abitanti				
Italia Nord Occidentale	+ 9,1	+ 7,5	+ 3,2	+ 7,4
Italia Centro Nord Or.	— 2,2	+ 2,4	+ 3,2	+ 0,7
Mezzogiorno	— 11,7	— 11,4	— 4,8	— 10,3
ITALIA	— 2,7	— 1,1	+ 0,5	— 1,4

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT.

3.2. Ponendo a confronto le entità dei complessivi saldi migratori raggiunti in ciascuno dei tre periodi 1951-61, 1962-71 e 1972-75 e prendendone in considerazione i quozienti medi annui per mille abitanti (Cfr. Tab. 4) si constata nel Mezzogiorno una relativa stabilità dell'emigrazione intorno alle undici unità per mille abitanti durante l'intero ventennio 1951-1971. Soltanto in questi ultimi anni (1972-75), tale emigrazione si è ridotta sensibilmente al livello medio annuo di 4,8 unità per mille abitanti, per la forte riduzione sia della componente migrato-

(1) Il saldo migratorio globale del 1975 è stato stimato in + 17 mila unità per l'Italia Nord Occidentale, in + 57 mila unità per l'Italia Centro Nord Orientale e in — 20 mila per il Mezzogiorno.

ria interna verso le regioni centro-settentrionali, sia di quella estera che, dopo un lungo periodo di eccedenza degli espatri sui rimpatri — peraltro fortemente ridottasi negli ultimi anni — ha invertito il proprio segno dal 1974, con un rientro netto degli emigrati che è andato accrescendosi nel 1975.

In questo stesso periodo 1972-75 — per la prima volta nella storia dell'emigrazione italiana — si è verificata, per l'intero Paese, una inversione di segno nel saldo migratorio estero, da negativo a positivo. Infatti, tale saldo è passato dal livello medio annuo da 1,1 emigrati netti per mille abitanti nel decennio 1961-1971 a quello di 0,5 unità di emigrati di ritorno per mille abitanti negli ultimi quattro anni (1972-1975).

3.3. Nel Grafico n. 1 sono riportati gli indici dei flussi migratori interni (iscritti e cancellati) ed esteri (espatriati e rimpatriati) verificatisi in Italia e nelle tre grandi circoscrizioni durante i singoli anni dell'intero periodo 1952-1975, poste uguali a 100 le cancellazioni anagrafiche del Mezzogiorno nel 1952.

Considerando la dinamica delle iscrizioni e delle cancellazioni anagrafiche dal 1952 ad oggi, si osserva che l'intensità delle migrazioni interne è direttamente correlata con le variazioni della congiuntura. Negli anni del miracolo economico le migrazioni interne dal Sud verso le regioni economicamente più progredite sono aumentate rapidamente, mentre negli anni di congiuntura sfavorevole non solo tali migrazioni si sono contratte ma è aumentata anche la corrente inversa in quanto una parte degli emigrati, restando disoccupata, è tornata al paese di origine.

Per quanto concerne i flussi migratori esteri a partire dal 1952, è da rilevare che il movimento complessivo di espatriati dal Mezzogiorno è andato aumentando, sia pure con vicende alterne, fino al 1961, anno in cui ha toccato il livello di 270 mila unità, con un incremento relativo del 208% rispetto al livello iniziale di 130 mila unità.

Successivamente, si è avuta una inversione di tendenza che si è protratta fino al 1975, ultimo anno del periodo considerato, nel quale il flusso degli espatriati ha toccato la punta minima di 51 mila unità con un decremento dell'81% rispetto al corrispondente livello del 1961.

Sotto l'aspetto dinamico, il movimento dei rimpatri ha avuto un andamento analogo a quello degli espatri: dapprima una tendenza allo aumento e, successivamente, una inversione di tendenza sino a raggiungere le 73 mila unità nel 1975.

Il peso relativo dei rimpatriati sul totale degli espatriati annui è andato continuamente aumentando nel tempo a causa del persistere della avversa situazione economica attraversata dai Paesi europei cui si dirige la nostra emigrazione, passando dal 56% nel periodo 1959-64 all'84% nel periodo 1971-74 e al 144% nel 1975. Ed è proprio tale crescente peso che dà luogo all'attuale problema dell'emigrazione di ritorno, la cui soluzione non sembra più individuabile all'estero, dato che ormai da anni le preferenze dei tradizionali mercati di sbocco della nostra forza di lavoro risultano orientate verso la mano d'opera dei Paesi mediterranei extra-comunitari quali ad esempio la Turchia, la Jugoslavia, la Grecia, ed altri.

EUGENIA MALFATTI

Svimez

a cura del

CENTRO
STUDI
EMIGRAZIONE
ROMA

L'emigrazione italiana negli anni '70

ANTOLOGIA DI STUDI SULL'EMIGRAZIONE

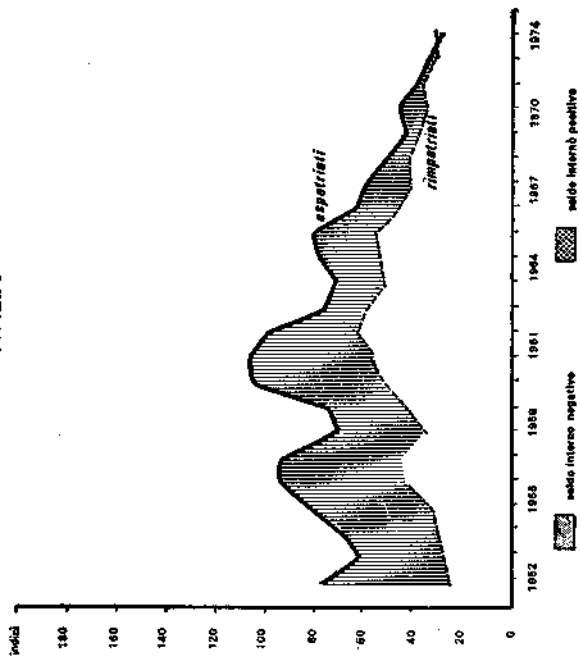
« Un volume che, raccogliendo materiale fra i più selezionati di quanto si è scritto in Italia sul fenomeno migratorio, finisce per coprire il campo delle riflessioni, delle idee e delle proposte più correnti ». De Rita

- Giuseppe De Rita, Introduzione
- G. Lucrezio e L. Favero, Un quarto di secolo di emigrazione italiana
- L. Favero e G. Rosoli, La crisi delle istituzioni assistenziali in campo migratorio
- Claudio Calvaruso, I sindacati nell'emigrazione e la solidarietà internazionale
- Umberto Cassinis, Tre urgenti riforme per i movimenti di lavoro
- G. Battista Sacchetti, L'emigrazione italiana tra liberismo e dirigismo
- Nino Falchi, per una « politica dell'emigrazione »

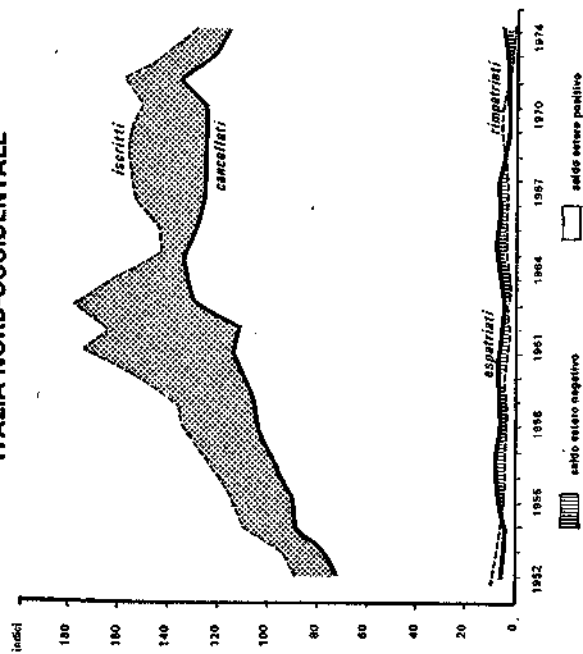
p. 288 L. 5.000

FLUSSI MIGRATORI INTERNI ED ESTERI NEL PERIODO 1952-1974

ITALIA

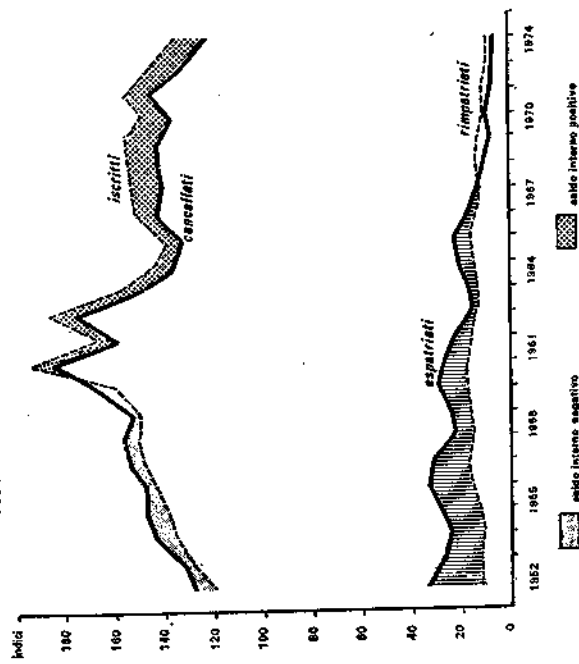


ITALIA NORD-OCCIDENTALE

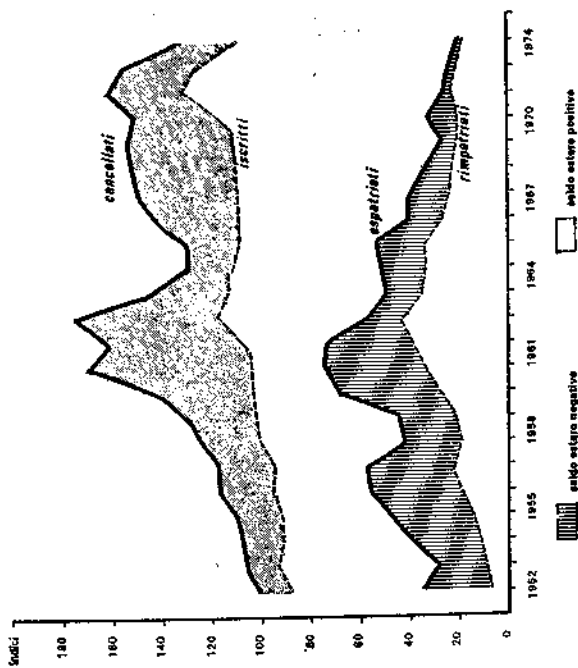


FLUSSI MIGRATORI INTERNI ED ESTERI NEL PERIODO 1952-1974

ITALIA CENTRO NORD-ORIENTALE



MEZZOGIORNO



Summary

The article presents summarily the conclusions of a research conducted by the Author on behalf of SVIMEZ. The A. carries out a comparative analysis between migration data obtained from the official censuses and those emerging from current statistical sources.

In the 24 years the Mezzogiorno have had a yearly rate of demographic development inferior to that of the North-western regions of Italy.

The percentage of Southern population, when compared to the total Italian population in the Mezzogiorno, has dropped from 37% in 1951 to 34% in 1975. The cause is the vast exodus of migrant workers. From 1951 till today the net loss in the Mezzogiorno has been of 4,5 million people.

The migration intensity is directly correlated to the variations in the economic cycle. The movement from the South to the North has rapidly increased during the economic boom, while it has diminished during the economic crises.

Resumé

L'auteur présente ici les conclusions d'un étude plus vaste, conduit à la SVIMEZ et que se propose d'effectuer une analyse comparée entre le solde migratoire, sorti des données des recensements, et le solde correspondant relevé sur l'ensemble des statistiques courantes.

Dans ce cadre, la situation du Midi d'Italie résulte compromise: en effet, dans les derniers 24 ans, les régions méridionales ont enregistré un taux de développement démographique inférieur au taux des régions Nord-Occidentales: le poids démographique du Midi, à cause de l'exode massif, a diminué du 37% en 1951 au 34% en 1975 et la perte migratoire, depuis 1951 jusqu'aujourd'hui, a atteint 4,5 millions de personnes.

L'intensité des migrations a suivi les variations des conjonctures économiques: en effet, les déplacements du Sud au Nord ont rapidement augmentés pendant les années du miracle économique et se sont soudainement contractés à cause de la conjoncture défavorable survenue.

The Social Situation of Migrant Workers and Their Families in Western Europe

La sintesi che pubblichiamo, redatta dal Dr. Jonas Widgren del Ministero del Lavoro Svedese, rappresenta una delle più puntuali e dettagliate panoramiche della situazione sociale degli immigrati nell'Europa Occidentale, in un quadro comparativo difficilmente più ampio ed organico delle iniziative governative e private.

Il documento di lavoro è stato preparato in occasione di una riunione di esperti promossa dalla Commissione Sociale ed Economica delle Nazioni Unite di Ginevra (8-13 settembre 1975, Dubrovnik, Jugoslavia) ed ha potuto usufruire di materiale abbondante e di prima mano predisposto dai diversi rapporti nazionali (il rapporto italiano era stato preparato dal Dr. Mario Marcelletti) o fornito dalle Organizzazioni internazionali.

Il quadro che ne risulta è ricco ed articolato ed oltre agli aspetti delle condizioni di lavoro viene presentata la situazione sociale e particolarmente familiare in cui versa la grande massa di lavoratori immigrati nei Paesi industrializzati dell'Europa. Obiettivo del documento era preparare la stesura di un rapporto generale del Segretario Generale delle Nazioni Unite sul benessere dei lavoratori migranti e delle loro famiglie, anche allo scopo di indicare delle priorità di intervento da parte dei governi interessati. Infatti una azione tempestiva ed efficace a favore dei 18 milioni di emigrati e loro familiari si rende indispensabile a livello di autorità governative, mentre si persegue un

nuovo ordine internazionale che tenga in maggior conto le esigenze di un equilibrato sviluppo delle zone di partenza degli emigrati.

I lavoratori immigrati in Europa compiono i lavori « socialmente indesiderabili »; quasi nessuno di loro riceve un'assistenza prima di emigrare e scarsa è quella ricevuta durante il periodo di permanenza all'estero; la mobilità professionale è inesistente, pochissimi sono gli emigrati che seguono corsi di lingua locale o di qualifica professionale. Circa metà degli emigrati vive senza le loro famiglie e per lo meno due milioni e mezzo di bambini vengono lasciati dai genitori emigrati nei loro paesi d'origine presso altri familiari; quei bambini invece che condividono con i genitori la sorte di emigranti possono usufruire in minima parte delle istituzioni prescolastiche e scolastiche e sono svantaggiati anche da un punto di vista medico e sociale. Infatti per lo meno 300.000 bambini di immigrati non seguono la scuola dell'obbligo, molti non traggono da essa grandi risultati e solo una minima parte continua gli studi dopo la scuola dell'obbligo.

Anche la donna emigrata si trova in una situazione sociale di inferiorità.

Le condizioni di alloggio sono scadenti; anche la sicurezza sociale non funziona adeguatamente per gli stranieri e non sempre copre i bisogni sociali essenziali.

Si rende quindi urgente una azione preventiva al riguardo in concomitanza con una accresciuta responsabilità dei governi a favore del benessere sociale degli immigrati e delle loro famiglie e principalmente risultano da eliminare tutte le disparità di trattamento tra immigrati e locali.

Introduction

This working paper (UN/SOA/SEM/60/WP.2) has been prepared for the Expert Meeting on the Welfare of Migrant Workers and their Families, which took place in Yugoslavia from 8 to 13 September 1975 at Hercegnovi (near Dubrovnik), within the framework of the United Nations European Social Development Programme, in co-operation with the Government of Yugoslavia and with the assistance of the United Nations Children's Fund.

The purpose of the working paper is to present a review and analysis of available data on the situation of migrant workers and their families in the industrialized countries of Western Europe and in the corresponding sending countries. Major attention is given (a) to the situation of children and women (b) to items of a social character, taking «social» in the broadest sense of the term, and (c) to comparative description of government measures designed to improve the social situation of migrants. The paper should, thus, not aim at giving a summary of research findings on economic causes and effects of migration of labour from developing to developed countries, nor should it try to analyse the situation of migrant workers in a labour-market perspective.

For the preparation of this paper, use has been made of a wide variety of sources: material collected by consultants associated with the preparation of the report of the Secretary-General of the United Nations on the Welfare of Migrant Workers and their Families, material collected by consultants to the OECD (SOPEMI) and by experts taking part in a UNESCO-meeting on education for migrants, replies from Governments to the Council of Europe, official ILO material as well as a great number of national official reports and books, and studies of independent researchers and writers.

In order to simplify the reading of the paper, most figures quoted are rounded off.

It goes without saying that it is a very delicate task indeed to try to gather all relevant data on the situation of migrant workers and their families in Western Europe in only some 40 pages, and, furthermore, to try to interpret it in a meaningful and action-oriented way. In some cases, it has been necessary to generalize and to leave out more detailed explanations to a greater extent than is usually permitted. On the other hand, generalizations are often necessary in order to arouse and further an interest in political action in favour of disadvantaged groups in society.

General background

During the past 14 years no other part of the world has experienced as large an increase in migratory movements as Western Europe (1). At the end of the 1960s more than 800,000 workers emigrated annually from developing countries to the industrial regions of Western Europe (2).

As far as the six major Mediterranean sending countries are concerned (Greece, Italy, Portugal, Spain, Turkey and Yugoslavia), a peak was reached in 1970 with altogether 750,000 emigrating workers. Since 1970, however, emigration from these countries has been slackening (1970: 830,444; 1971: 640,000; 1972: 570,000; 1973: 560,000). This reversal of trend is mainly due to the more restrictive immigration policies that were adopted by the receiving countries even before the oil crisis. It is also a consequence of the increased industrial development that has taken place in some of the sending countries during the last decade.

Figures on migration flows to Western Europe in 1974 are not yet available. It would, however, be realistic to expect them to be at a considerably low level. It would also be reasonable to suppose that — despite the intentions of the industrialized countries to maintain a restrictive immigration policy — migration will gather speed again when the economic situation improves, although the level of migration to Western Europe may never reach again the same level than the one of the end of the 1960s. In countries such as Turkey, Yugoslavia, Portugal and of course a lot of non-European countries the « push factors » will continue to be powerful for a long time. But countries like Spain, Italy, Greece, Ireland, Finland and perhaps also some Arab oil-exporting countries, such as Algeria, will probably in a long-term perspective be able to dispense only to a limited extent with their workers and let them emigrate.

At the same time as the flow of migrants to Western Europe seems to have passed a peak level at the beginning of the 1970s, the stocks of immigrants residing in the receiving countries (i.e. foreign workers and their dependants) are steadily increasing. This is mainly due to three circumstances: the ever more numerous family members which are coming to join the migrant workers, the tendency towards increasing the length of stay and the growing number of children of immigrants

being born in the receiving countries. The continuing rise of the total number of foreigners is clearly illustrated by the cases of the Federal Republic of Germany, France and Switzerland:

	Fed. Rep. of Germany	France	Switzerland
1970	2,980,000	3,300,000	983,000
1974	4,130,000	3,800,000	1,070,000

There are now 13 million foreign workers and members of their family living in countries of Western Europe (3), of which more than 7.5 million are gainfully employed and almost 5 million are dependants, including about 3 million children and young persons, whereas approximately 2 million are in or under school age. Over one-third of the adult immigrants are women. To these figures nearly 2 million of seasonal migrant workers and clandestine immigrants should also be added.

This implies that approximately 6 per cent of the total population of the receiving countries of Western Europe (as defined in Table 1 below) are foreigners, equalizing in number the population of, say, the Netherlands. However, as can be seen from Table 1, their proportion to the total population of each separate country varies considerably: from nearly 27 per cent in Luxembourg to a little more than 1 per cent in Denmark. So does also the proportion of foreign workers to the total labour force: from 20 per cent in Switzerland (29 per cent if also seasonal and frontier workers would be included) to 1 per cent in Norway (4).

Table 1

Foreign Population in 11 European Countries

	Total foreign population	Percentage of population	Foreign working population	Percentage of total working population
Austria (1973)	—	—	244,400	10.0
Belgium (1971)	720,000	8.0	222,000	7.2
Denmark (1973)	54,100	1.1	36,500 (a)	1.5
Fed. Rep. of Germany (1973)	3,966,000	6.4	2,595,000	10.8
France (1974)	4,043,300	7.7	1,900,000	9.0
Luxembourg (1972)	90,900	26.4	37,500	37.5
Netherlands (1974)	300,700	2.6	215,000	3.4
Norway	52,300 (1970)	1.4	21,200 (1973)	1.4
Sweden (1974)	401,000	4.9	190,000	5.0
Switzerland (1974)	1,064,600	16.7	593,500 (b)	20.0
United Kingdom (1971)	2,579,000	4.6	1,780,000	7.5

(a) only non-nordic citizens

(b) excluding seasonal and frontier workers

Table 2

Estimate of the number of migrant workers in Europe in 1974
(in thousands)

Emigration countries	Immigration countries										Total
	Federal Republic of Germany	Switzerland	France	Belgium	The Netherlands	Luxembourg	Austria	Sweden	United Kingdom		
Portugal	80	3	380	4	4	9	—	1	3	483	
Spain	160	75	260	20	20	2	—	2	35	584	
Italy	410	306	230	85	10	11	2	3	75	1,132	
Yugoslavia	495	23	50	3	9	1	166	23	9	779	
Greece	225	5	5	8	2	—	—	8	5	258	
Turkey	680	14	25	10	33	—	29	2	3	796	
Finland	5	1	—	—	—	—	—	105	—	110	
Morocco	15	—	130	30	23	—	—	—	—	198	
Algeria	—	—	440	5	—	—	—	—	—	443	
Tunisia	10	—	70	—	1	—	—	—	—	81	
Other countries	420 (a)	159	270 (c)	76	57 (d)	19	21	55	1,670 (e)	2,770	
Total	2,500	585 (b)	1,860	248	159	42	218	197	1,800	7,634	

(a) whereof 100,000 Austrians.

(b) add 152,000 seasonal workers and 98,000 frontier workers.

(c) whereof 80,000 African workers add 130,000 seasonal workers.

(d) add 25,000 workers from Surinam and the Antilles.

(e) whereof 480 Irishmen and 630,000 Commonwealth workers.

Table 2 gives a picture of the distribution of foreign workers in particular countries (5). It shows that Portuguese and Spanish workers are to be found mainly in France and the Federal Republic of Germany; Italian workers mainly in the Federal Republic, Switzerland, France and Belgium; Yugoslav workers mainly in the Federal Republic and Austria; Greek and Turkish workers mainly in the Federal Republic; North African workers mainly in France; « overseas » workers mainly in the United Kingdom; Irish workers exclusively in the United Kingdom; and Finnish workers exclusively in Sweden. However, the dichotomy between emigration and immigration countries on which the table is based holds not true for some countries. Austria is not only a receiving but also a sending country, since it provides her neighbours, the Federal Republic and Switzerland with some 120,000 migrant workers (6). And furthermore, there is a growing number of foreign workers in three traditional labour-sending countries, namely Spain (with 30,000 foreign workers from EEC countries and an increasing number of Portuguese and North African workers), Greece (with some 40,000 foreign workers) and Italy (with more than 25,000 workers from countries outside the EEC and a similar amount of EEC workers) (7).

Most migrant workers in the Western European countries are employed in industry (between 60 and 70 per cent on average), above all in the metalworking and building industries (see table 3) (8). Roughly a quarter are employed in service occupations. Data from all countries concerned indicate that the vast majority of foreign workers are engaged in jobs that are characterized by low social status and one or more of the following traits: heavy, dirty, dangerous, unpleasant (e.g. inconvenient working hours or shift work) or monotonous (e.g. assembly-type work) (9).

Table 3

Sectors of employment of foreign workers in four countries

(per cent)

	Federal Republic of Germany (1972)	Switzerland (1972)	Sweden (1973)	France (1968)
Agriculture	0.9	2.4	3.4	5.7
Mining	3.3	0.2	0.6	2.7
Industry	76.7	65.6	60.4	63.0
Commerce	5.8	6.0	1.6	8.6
Other services	13.3	25.8	34.0	17.0
Total	100.0	100.0	100.0	100.0

Who emigrates?

A concise summary of relevant research findings aiming at depicting the background of migrant workers in Western Europe might look as follows.

Emigration is concentrated in the least developed regions of the sending countries, and a map of emigration areas is generally seen also as a map of under-developed areas (with the exception of those emigration areas which are big cities, such as e.g. Casablanca, Lisbon or Istanbul). Contrary to what is generally believed, however, roughly one-third of the emigrants come from bigger towns, one-third from smaller towns, and only a third can thus be estimated to have a genuine rural background. According to a survey made in the Federal Republic of Germany, as much as 27 per cent of Turks and Greeks come from cities with more than 500,000 inhabitants, and 35 per cent of Italians, Greeks, Spaniards and Turks from cities with over 50,000 inhabitants (10). These facts have been confirmed by other research studies as well, particularly in the case of the Turks. A large number of emigrants have, however, moved from villages to cities in their home country earlier in their lives, before they emigrated abroad, but they are registered as though they emigrated from towns.

Roughly half the emigrants are in the 20-34 age group. According to SOPEMI-data referring to the beginning of the 1970s, 42 per cent of the Portuguese emigrants, 62 per cent of the Yugoslav, 51 per cent of the Greek, and 43 per cent of the Finnish belonged to that age group; and not more than 3-4 per cent are over 50 years old (11).

Contrary to what is generally assumed, the educational level prior to emigration is relatively high. On the average, only something like 3 per cent of the adult migrant workers in the Federal Republic lack the ability to read and write (12). It seems that the educational level of the Italians in the Federal Republic does not differ much from that of the Italian non-emigrant population. The level of the Greek and Spanish migrants is slightly higher and the Turkish considerably higher than that of their countrymen at home (13). The educational level of Yugoslav workers employed abroad is better than that of the Yugoslav population as a whole; among the Yugoslav migrant workers there is a smaller proportion of persons who have completed university studies or a secondary education (5.7 per cent) than in the total population of Yugoslavia (8.1); but as much as 16.6 per cent of Yugoslav migrant workers have completed a school for skilled or highly-skilled workers, whereas for the total population of Yugoslavia such workers account for only 9.0 per cent (14). Finns and Yugoslavs in Sweden have on the average a higher educational level than the whole Swedish population (15).

Contrary to the general belief, a large share of migrant workers were employed in their home countries before taking employment abroad (e.g. 40 per cent of all Yugoslav and the majority of Finnish emigrants) (16). This, however, does apply only to a very small degree to female emigrants. A remarkable exception is also the emigrants from the Maghreb countries. A case study made in the surroundings of Paris constitutes an illustrating example. It revealed that while 44 per cent of all migrant workers had been unemployed before emigrating, the corresponding proportions were 71 as regards the Algerians and 58 as regards the Moroccans (17).

And contrary to what is generally supposed, an increasing proportion of emigrants were employed in industry before emigrating; as far as emigration flows in 1971 and 1972 are concerned, the proportion of Portuguese emigrants who had been employed in industry prior to emigration amounted to 46 per cent, the corresponding figures for Spanish emigrants being 67, for Yugoslav 26, for Greek 30 and for Turkish 23 per cent (18).

The dominating motivation for emigration is thus — generally speaking — not unemployment, but the wish to make as much money as possible as quickly as possible and to improve one's social condition. This is confirmed by studies in many countries. For instance, an interview-survey made among migrants returning to Yugoslavia for the Christmas holidays in 1971 indicated that 38 per cent of the workers were prompted to emigrate by a desire to solve their housing problems with money saved from employment abroad (19).

Preparation before emigration

To what extent are prospective emigrants informed, prior to emigration, and prepared for living conditions in the receiving countries? Most receiving countries and some sending countries have issued information brochures and pamphlets in several languages and distributed them to the would-be emigrants. Most sending countries have also set up governmental agencies responsible for the selection and preparation of emigrants. But the effects of these measures remain all the same very limited, since only a small proportion emigrates through official channels. For example, in 1973 out of the 560,000 emigrants from the six major Mediterranean sending countries, much less than one third did in fact get any assistance from official agencies before emigration. In 1973, 79,500 workers emigrated from Portugal through official channels, but more than 40,000 emigrated without the intervention of the Portuguese employment service (20). Only 50 per cent of the Yugoslav workers who obtained employment in the Federal Republic of Germany during the period 1968-1971 migrated via the Yugoslav employment

service; the vast majority of Yugoslavs in Austria and Sweden emigrated without the intervention of Yugoslav agencies (21).

Out of a total of 509,000 foreign workers (of which 279,000 from official recruitment countries, excluding Italy) who entered the Federal Republic of Germany in 1973, only 240,000 were recruited via the German centres established in Italy, Greece, Spain, Turkey, Portugal, Yugoslavia, Tunisia, and Morocco (22). Only a smaller number of the 92,700 European workers and the 77,700 North African workers who entered France in 1973 did get any assistance before emigrating (23).

There is a general trend in all recruiting countries, or it was at least before the international recession, to expand the system of preparatory vocational training and language courses that are given in the sending country prior to emigration. As far as the Federal Republic of Germany is concerned, such training is financed by the employers and is arranged in five of the eight official recruitment countries, but it is sponsored by the Bundesanstalt für Arbeit. No maintenance allowance is paid to those attending the courses. The training lasts between three and six months. However, only a very small proportion of foreign workers in the Federal Republic of Germany have received that kind of training in their native countries (a total of some 10,000 workers, i.e. only 0.4 per cent of the total number of foreign workers in the Federal Republic of Germany) (24). In 1973, 4,900 workers entered the Federal Republic of Germany after having been trained at the German training centres in recruitment countries, i.e. 1.8 per cent of all workers who that year immigrated to the Federal Republic of Germany from the official recruitment countries (25).

In France, vocational training and language courses are arranged under the supervision of ONI (Office National d'Immigration) in Spain, Tunisia and Yugoslavia. The duration of the courses is on the average of six months. Quantitatively, the French programme is more limited than the German one; during the fiscal year 1972/1973, 750 construction workers from Yugoslavia and Tunisia were given a possibility to participate in such courses. In 1973/1974, 900 workers in Yugoslavia, Spain and Tunisia did get training before emigrating to France, i.e. 2.4 per cent of the workers immigrating to France from these three countries in 1973 (36,800) (26).

Family emigration

Family reunion is a decisive point in the migratory process: temporary at the beginning, it may become definitive. It is estimated that at least half the married migrant workers in European receiving countries live without their families, but this proportion is diminishing as a consequence of the restrictive immigration policies that have been adopted

in the immigration countries during the last years. W. R. Böhning has very clearly pointed out that after two to four years abroad, a typical stock of temporary workers tends to show equal proportions of single, unaccompanied married, and accompanied married, and that 10-50 per cent of the two first groups mentioned and 40-90 per cent of the accompanied married are likely to become emigrants for ever (27).

Usually it is the man who goes abroad first. However, as it has been mentioned in a recent paper on the emigration of women, this pattern is slightly changing: more and more unaccompanied women emigrate abroad. The paper refers to a study made in Frankfurt: 15 per cent of the married Turkish women and 10 per cent of the Yugoslav married women had gone abroad before their husbands (28). The reason for this is that migrant women are getting jobs easier than men in some sectors of the German labour market. There is also the case of Spanish women preceding the men when emigrating to Switzerland (29).

Most receiving countries stipulate that migrant workers are not to be joined by their families until they have been resident in the host country for at least one or two years. Still, a steady and increasing immigration of dependants is taking place. In France, for the first time since the war, immigration of family members in 1973 outnumbered immigration of workers (30). This was also the case in Sweden in 1972 and 1973 (31). And emigration from Italy in 1973 consisted of 65 per cent of family members (32).

However, of the married male foreign workers in the Federal Republic of Germany, 62 per cent had their wife in that country in 1972, as compared to 58 per cent in 1968 (33). The Turkish workers accounted for the lowest proportion, namely 46 per cent. Seen in a longer perspective, the tendency of increasing family immigration is valid also as regards the Turks: in the middle of the 1960s, 83 per cent of Turkish women married to emigrants lived in Turkey (34). Of the married female foreign workers residing in the Federal Republic of Germany in 1972 as much as 92 per cent lived with their husbands (85 per cent of Turkish married female workers) (35). These figures on family reunion from the Federal Republic of Germany correspond pretty well with figures from some other receiving countries. However, as far as North African workers in France are concerned, in general they leave their families behind to a much greater extent than other immigrants in Europe.

Nevertheless, the number of family members left behind in the country of origin is very high. To quote only one example, as to the holiday-returning migrants from Croatia in 1971 (men and women) mentioned above, 61.6 per cent had their spouse in Croatia while working abroad, and as much as 53.7 per cent of the married women living abroad had left their children at home (36).

The « incomplete family emigration » may affect the children most seriously. Yugoslavia has drawn the consequences from such experiences in stipulating by law in 1973, that prospective emigrants must provide for the support of their children before emigrating. But, as had been pointed out by M. Morokvasic, there has been almost no systematic empirical approach to this problem which might give evidence regarding the connection between the emigration of the parents and the social situation of the child (adolescent delinquency, lower achievement in school, etc.) (37). One of the very few studies on « incomplete families emigration » which has been carried out — a study of 474 families of this type in the north of Serbia — do not attribute all negative aspects on the upbringing of the children to the emigration of the parents alone; in many cases (e.g. as regards health care and social security) the social situation of the children improved as a consequence of the emigration of their parents (38).

On the other hand, when emigration leads to the divorce of the parents, then the effects upon the children might be serious. In 10 per cent of the families studied in Serbia, migration led to a divorce between the parents (the average divorce rate in Serbia proper being only 1.5). In large villages in Serbia the divorce rate among emigrants even amounted to 28 per cent. According to another study on the social effects of emigration, there were 1,298 divorces registered merely in Croatia during a period of two years, each one involving minor children and at least one spouse who had been or was working abroad (39). In Spain, the Institute of Emigration had to assist 500 women of emigrants during the beginning of the 1970s, the reason being that their husbands had abandoned them while working abroad (40).

Another aspect on the social and family consequences of emigration is the increasing number of mixed marriages in the receiving countries. During the period 1960-1970 more than 14,000 marriages were contracted in the Federal Republic of Germany with one of the partners being a Yugoslav citizen, and in Austria 800 marriages were contracted in 1970 between Yugoslavs and other citizens (41). In the Federal Republic of Germany 692 marriages were contracted at the Turkish citizens and foreigners from other major sending countries who were working in the Federal Republic of Germany. A Turkish researcher on emigration has remarked that mixed marriages of this kind could in a positive way counteract the patriarchal structure of Turkish society (42).

The situation of children

As mentioned above, the number of migrants' children in Western Europe is rapidly growing. To quote one example, in Switzerland the number of children being authorized to stay in the country rose from 166,000 in 1965 to 266,000 in 1970. The number of children

increased not only due to intensified immigration of families of foreign workers (from Portugal only, an average of 15,000 children aged 0-14 have emigrated each year during the period 1970-1973) (43), but also because a great number of foreign children are born each year in the receiving countries.

Many studies show that the fertility rate is higher among migrant women than among the whole female population of a country (44). In France, migrant women accounted for between 10-13 per cent of all births in 1953 and between 15 and 18 per cent in 1965. As much as 9.2 per cent of all children that were born in France in 1972 had parents with a foreign citizenship, and in 1973, 52,400 children were born in France as foreigners (45). In Sweden, 9 per cent of all children born in 1974 were aliens (46). In 1973, 17,400 Yugoslav children were born in the Federal Republic of Germany (the number of births of Yugoslav children in the Federal Republic of Germany increased by nearly 16 per cent between 1971 and 1972) (47). And every year, roughly 30,000 Turkish children were born in the Federal Republic of Germany (48).

Existing statistical data on the number of children of migrant workers is of a very poor quality, and for many countries only estimates are available. Some countries do not even present estimates. As far as the Federal Republic of Germany is concerned, the most reliable data stem from a sample survey. Only a few countries are annually publishing tables which cover the whole foreign population between 0 and 21 years of age.

If official statistics are combined with estimates made by governmental authorities and research institutions in both sending and receiving countries, a rather accurate estimate on the total number of children concerned could be made. Thus, in 1974 the total number of children of migrant workers residing in the receiving countries could amount to 4.0 million, of which 1.6 million were in the age groups 0-6, 1.6 million in the age groups 7-16 and 0.8 million in the age groups 17-21. The majority were children of Italian, Yugoslav, Spanish, Turkish and West Indian immigrants. Table 4 shows relevant figures concerning some receiving countries (49).

Table 4

Migrant workers' children in some receiving countries

Age	Federal Republic of Germany	France	Switzerland	The Netherlands	Belgium	Sweden	United Kingdom
	(1972)	(1974)	(1974)	(1972)	(1972)	(1974)	(1972)
0-16	760,000	900,000	310,000		200,000	140,000	610,000
0-6	410,000	400,000	170,000		60,000	70,000	330,000
7-16	350,000	500,000	140,000	70,000	140,000	70,000	280,000

In the current debate on the situation of children of migrant workers mention is very seldom made of the children left behind by their parents in the sending countries. In many respects it would be appropriate to pay quite as much attention to their situation as to the children of migrant workers abroad.

Very few data indeed are available on the number of these children and their situation. A survey made in 1973 in Croatia, Yugoslavia, revealed that no less than 73,500 children attending compulsory schooling in Croatia had their parents abroad (50). If estimates were made for the whole of Yugoslavia, perhaps a number of 200,000 to 250,000 children could be considered to belong to this category. Official estimates made in Algeria tell us that in 1971 there were in that country 141,000 families whose bread-winners were working abroad (51).

According to French social security statistics, in 1972, a total of 713,000 children of migrant workers, left behind in the countries of origin, were granted children's allowances (52). At the end of 1973, the Federal Republic of Germany paid children's allowances for 868,300 children living abroad and whose parents (or at least one of them) worked in the Federal Republic of Germany whereas the number of foreign children residing in the Federal Republic of Germany and for whom children's allowances were being paid only amounted to 154,400 (53). The average number of children abroad of each family for which allowances were paid was 2.5 (2.6 for Turks and 1.9 for Greeks). The number of children in the major sending countries was as follows:

Turkey	515,200
Yugoslavia	148,100
Italy	80,900
Spain	42,500
Greece	28,700
Portugal	32,600
<hr/>	<hr/>
Total	848,000

Taking the above figures into account, it would certainly not be an over-estimation to say that the total number of children of migrant workers in Western Europe, which are left behind in the sending countries, amount to at least 2.5 million.

The main impetus for more exhaustive studies on the social situation of pre-school children in the receiving countries of Western Europe came from the alarming reports of medical personnel in some of these countries that these children appeared to suffer particular threats to their development. The first elaborate studies on this subject were made by British researchers, who during the second half of the 1960s concentrated on the situation of the West Indian pre-school children.

They found that West Indian families were less able to provide an environment which could encourage the development of their children than other groups in the community, primarily because of their poverty. The result for the children was a higher rate of illness in the first year of life than for English and not West Indian children in the same neighbourhoods. They also found that the West Indian children at the age of three had a much lower level of development, due to lack of intellectual stimulation and less attention of parents, who had a very high rate of occupational activity compared to other inhabitants in the area (50 per cent as compared with 18) (54).

Later on, similar alarming reports on the social and medical situation of pre-school children came also from other European countries. In France, a growing number of cases of malnutrition were noted especially among North African children, and also cases of rickets, as a consequence of the traditional belief of North Africans that young children should not be exposed to daylight. Poor housing conditions were responsible for respiratory and gastro-intestinal diseases among the children and for the frequency of accidents.

Preventive action as to the health situation of immigrant children of pre-school age could most effectively be taken through the basic health and welfare services available to their mothers. No comparative study on the frequency of contacts in different countries between immigrant women with children and the health service has, however, been made. It seems that the system of children's allowances in most countries offers an effective technical means of reaching women and children concerned in order to improve the possibilities of preventive health measures.

Research made recently in many receiving countries has stressed the importance of pre-school experience as the foundation of a successful social integration and educational career for the immigrant child. Referring to such research findings some countries, such as the United Kingdom and Sweden, even favour a policy of positive discrimination in the allocation of pre-school resources for immigrant children. But generally, the proportion of children of migrant workers attending pre-school is much lower than that of indigenous children in pre-schools in the corresponding age groups. Austrian authorities estimate that the number of children of migrant workers involved in pre-school activities is extremely low. In 1972, it was approximately 1 per cent of the total number of children in Vienna and only about 0.5 per cent on a federal average. This is far below the proportion of children of migrant workers to the total number of children of pre-school age in Austria (55). According to the Repräsentativuntersuchung made in 1972, 9 per cent of the children of migrant workers attended kindergartens, i.e. 85,000 out of a total of 402,000 foreign children born later than 1966 (56). Yugoslav and Spanish children are reported to attend kindergartens to

a higher degree than other immigrant children, while Turkish children of pre-school age were registered at pre-school institutions to a considerably lesser degree. This means that every second or third foreign child in the Federal Republic of Germany in the 3-6 age group is getting pre-school education, which would be a rather high figure as compared with other countries.

In Sweden, a survey carried out at the national level in 1970 equally showed a rather high proportion of children of immigrants in pre-school institutions; they did not seem to be under-represented as compared with Swedish children (57). In France, out of approximately 350,000 foreign children of pre-school age in 1972, 150,000 were estimated to go to nursery schools (58). In Luxembourg, in 1970, out of a total population of 10,200 children, aged between four and five, 2,600 were foreigners, and 1,600 of these foreign children were attending pre-school institutions (59). In Switzerland, at the beginning of 1973, there were 170,300 migrant workers' children of pre-school age (0-6), but only 30,000 got pre-school education (60).

To summarize, the proportion of children of migrant workers getting pre-school education seems to be very low in Austria, rather low in Switzerland, and relatively high in the Federal Republic of Germany, France, Sweden and Luxembourg.

In some countries there is a growing concern not only regarding the question of how to make pre-school education available to a great number of children of migrant workers, but also as to the content of the education for these specific groups. It is more and more felt that measures are called for to stimulate and improve the knowledge of the child's mother tongue, in order to further a harmonious emotional development of the child and build the foundations for a better learning of other languages, including the language of the host country. However, there are not yet enough bilingual pre-school teachers who could be engaged in such activities for immigrant children, nor is there any general agreement as to the pedagogic methods to be applied.

The sudden appearance of two million pupils with an extraneous linguistic and cultural background in the compulsory schools of the countries employing foreign workers has created many new and serious problems, for which the governments of the receiving countries have not been prepared. Only lately have they started planning measures designed to solve those burdensome problems.

None of the receiving countries bars immigrant children from its educational institutions, and in all countries compulsory schooling also applies to all children of immigrants. But when it comes to reality, then the principle that all children should have equal educational opportunities is far from being implemented. The most genuine example of this reality is the frequent indication that an alarming number of

children of migrant workers of compulsory school age do not attend school at all or very irregularly. One reason for so many immigrant children not being sent to school sometimes lies in the lack of motivation on the part of their parents. Also, parents often want their children to start earning money as quickly as possible. Other reasons are the high geographical mobility of the migrant families, or the fear of having the children registered in school because they have been brought to the country illegally. In a number of cases, the child has completed compulsory schooling according to the rules of his country of origin, but not according to regulations in the immigration country.

According to Austrian authorities, approximately 25 to 50 per cent of the children that have to attend school are not registered at school at all (61). Since neither the institutions of health insurance nor the financial administration, nor the registration offices register the children of migrant workers separately, they are unable to determine them statistically. The educational authorities in Austria only partly succeed in spotting children who are under the obligation to attend school, but are deliberately kept away from school. In France, school authorities estimated, in 1972, that 500,000 foreign children under 16 years of age got compulsory education, but no specific information has been given on the number of children aged 6-16 who were not attending school (62). A case study made in 1971 reveals after investigating 200 Portuguese families living in shanty towns that 22 per cent of children of school age did not attend school at all (63).

As far as the Federal Republic of Germany is concerned, figures differ depending on the year, the sample and the methodological approach applied. But the general feature is unquestionable: nearly one third of the children of compulsory school age could be estimated not to attend school. During the school year 1968/1969, 91,000 foreign pupils were registered in German schools, but the number of children of compulsory school age was estimated to be 120,000 at the end of 1970. In 1970/1971, 159,000 foreign pupils were registered according to the official school statistics, but according to a micro-census in 1970, 211,000 foreign children of compulsory school age were residing in the Federal Republic of Germany. The Repräsentativuntersuchung of 1972 notes that 307,000 children out of a total of 350,000 of compulsory school age were reported by their parents to go to school regularly, which is an astonishingly high figure compared with the official statistics of foreign pupils in the Federal Republic of Germany schools in 1971/1972, which registered 211,000 pupils. However the Repräsentativuntersuchung stresses that the latter figure certainly comes nearer the truth than the former (when being interviewed, the parents were afraid to confess that the children were not attending school). A survey made by Italian researchers reveals that 23 per cent of all Italian children of statutory school age in the Federal Republic of Germany do not visit school at all (64).

According to the Repräsentativuntersuchung, school attendance is the lowest among Turkish children. These findings are confirmed by a paper on Turkish children of school age in the Federal Republic of Germany (65). The paper mentions that approximately 200,000 Turkish children have immigrated legally and as much as 10,000 illegally. The total number of Turkish children of compulsory school age could — according to that paper — be estimated at 175,000, but 51 per cent of them are estimated not to be registered by school authorities. In 1973, the German newspaper *Die Zeit* carried out a survey in Berlin-Kreuzberg: it was found that of 2,105 interviewed children only 104 were regularly attending school. The reports which indicate that school attendance among Turkish children is especially low is in compliance with official estimates made in Turkey, which indicate that 47 per cent of the Turkish children of statutory school age in the Federal Republic of Germany are not attending school at all (66).

In 1967, it was estimated that there were some 45,000 foreign children of school age in Switzerland, of whom only 28,000 attended Swiss schools (67).

The proportion was nearly the same in 1972, when Swiss authorities stated that out of 123,402 foreign children of school age, 103,933 were attending full-time compulsory schools (68).

A rough estimation of the total number of foreign children of compulsory school age, residing in the immigration countries of Western Europe but not attending school at all, might at least lead us to the disturbing figure of 300,000. Which problem facing the children of migrant workers in Europe could be more serious and deserve more attention than this one? If anything could foster a new type of « lost generation », it must be the increasing presence of those disadvantaged children of migrant workers who live under such difficult conditions that they are not even able to attend elementary school.

As to those immigrant children who are getting compulsory education, a vast range of measures have been introduced within the ordinary school systems of all receiving countries in order to diminish the socio-psychological hardships which threaten the children. But still a considerable number of immigrant children do not get enough special assistance in school to enable them to catch up with local children. Instead of being given special introductory education, they may be placed in classes with younger children, which slows down their intellectual development and limits their educational achievements. A survey made in Vienna during the school year 1971/1972 shows that only 57 per cent of the foreign children of compulsory school age had been graded according to their school age (69). Similar figures have been reported from France, Switzerland and the United Kingdom. For instance, 21 per cent of the Algerian children, 14 per cent of the Spanish children and 32 per cent of the Portuguese children in one

locality in France were placed in classes where the other pupils were two years younger than themselves. In this locality the foreign children represented 23 per cent of all children of compulsory school age (70). One serious problem in this respect is that standardized intelligence tests on children from a particular culture often give an unfair impression of the abilities and potentials of those whose family does not share that culture.

The special educational methods which are applied in order to diminish the handicaps of migrant children have been thoroughly described elsewhere. To summarize, two parallel approaches have been put in practice in a rather similar way in almost all receiving countries, but the theoretical pedagogical arguments which have been put forward in favour of these measures are formulated in quite a different way in each separate country.

One of these parallel strategies corresponds to the need of the children for an introductory education (mainly for the newcomers), i.e. pupils who because of language difficulties are unable to follow a normal school curriculum. In 1972 teachers in England and Wales reported that some 44,500 immigrant pupils needed such education (71). The figures for France are considerably higher according to official estimates something like 100,000 to 130,000 children annually (72). In nearly all receiving countries a system of special introductory classes and courses for migrant children have been developed within the ordinary school system, the aim being to assist the children to settle into the new linguistic educational environment and to learn efficiently the language of the receiving country. After a certain time the pupils are transferred to ordinary classes.

Such preparatory classes are now increasingly being organized in almost all receiving countries (73). Usually, education in preparatory classes is limited to one year at the most (as e.g. in France, the Federal Republic of Germany, Luxembourg and the Netherlands) and the number of children in each class usually does not exceed 20 (not more than 12 in Austria, 24 in the Federal Republic of Germany, 20 in France, 15 in Luxembourg and 15 in Sweden). In France the setting up of preparatory classes has been particularly successful (approximately 750 classes in the scholastic year 1973/1974 as compared to 280 in 1971/1972); and also in the Federal Republic of Germany where reception classes are now being organized in all Länder; in Switzerland where over half of the cantons have set up such classes; in Sweden and Luxembourg. On the other hand, in countries like Austria, Belgium, Denmark and the Netherlands a system of introduction classes for immigrant children exists only to a more limited extent, although other introductory measures in favour of migrant children might be made. In the United Kingdom, special arrangements for the teaching of immigrant children are made by most local education

authorities with over 500 immigrant pupils, according to a study made in 1971. Such arrangements comprise language centres and language classes. Fewer arrangements are, however, made for infants and juniors than for secondary school children (74).

The other type of action which has been taken within the ordinary school system in the receiving countries refers to the need of the immigrant children to be taught — even in a more long-term perspective — in the language and about the culture of their country of origin. If the necessity of making arrangements in order that the children learn the language of the receiving countries is fully recognized in all countries, it is not the case with the teaching of the children's native tongue. As is underlined in the report of the Secretary-General of the United Nations, receiving countries have been slow to realize the scope of this problem (75). This is not the place to reproduce all arguments which have been put forward in favour of a much more extensive system of bicultural and bilingual education for those children, but to try to inform on the achievements made in this direction in particular receiving countries.

Educational programmes aiming at the preservation of the child's cultural identity and mother tongue have been developed only lately by the school authorities of the receiving countries, and no country comes up to the norm put forward by a UNESCO meeting in 1973, namely a minimum of four or five hours of teaching a week (76). On the other hand, the objectives of the official policy of many countries change remarkably fast: not long ago, countries like Sweden and the United Kingdom advocated a policy of assimilation vis-à-vis the immigrant children; both countries are now adopting a policy which aims at biculturalism and bilingualism. In Denmark, the Federal Republic of Germany and Sweden, lessons in the mother tongue of the child are given two hours a week within the ordinary school time-table. In France, such lessons are arranged up to three hours a week; and in Switzerland up to four hours a week. Furthermore, in Sweden and the Federal Republic of Germany, the introductory classes can be transformed into separate language classes, conducted for the most part in the native language of the children. Lessons in the native tongue within ordinary school hours are also being given in Luxembourg and the Netherlands. School legislation is Austria, Belgium and Norway does not seem to provide for this sort of language teaching (77).

Official information on the number of children getting instruction on native subjects is very scarce. The majority of the children who want to (or whose parents want them to) get such lessons have to rely upon initiatives by voluntary associations, consular authorities of the country of origin, etc. Some 30,000 Spanish children attend courses arranged by the Spanish Emigration Institute and Ministry of Education in the receiving countries where some 330 educational units for teaching

in Spanish have been established (78). In the same way, the Italian Government is sponsoring courses for Italian children abroad. According to official Yugoslav estimates in 1972, only 16,900 Yugoslav children of compulsory school age were given instruction on national subjects within the ordinary school systems of the receiving countries, i.e. 16 per cent of all Yugoslav children of compulsory school age abroad (79).

Evidence from all sending countries indicates that children returning to the country of origin face severe problems to readjust to school and to society in general. Studies carried out in Finland show for instance that returning pupils encounter severe language difficulties when they are reintegrated in school and that they show symptoms of maladjustment (truancy, disturbances in the classroom, etc.) (80). Turkish school authorities have reported that returning children are often down-graded, many of them have perhaps already been down-graded in the school system of the receiving country (81). The children will often have to readapt to a lower material standard of school facilities and to pedagogical methods which are different from those used in receiving countries (82). Algeria seems to be the only sending country which for a long period has arranged special introductory classes for returning children corresponding to the reception classes in the receiving countries; such reception classes for returning children exist in Algeria since 1969 and the aim of the classes is primarily to brush up the children's knowledge of the Arabic language (83).

The situation of youth

As mentioned above, there might be approximately 0.8 million foreigners in the 17-21 age group residing in the receiving countries of Western Europe. Precise figures for some countries are presented below (84):

France	Federal Republic of Germany	Sweden	Switzerland	United Kingdom (a)
1968	1972	1974	1973	1966
age 15-19	age 16-21	age 16-21	age 16-19	age 15-19
414,900	195,000	32,000	44,800	33,420

(a) only immigrants from New Commonwealth

In the report of the Secretary-General of the United Nations reference is made to the poor educational opportunities offered to young migrants beyond the age of compulsory schooling (85). It is stated that they are « among the less satisfactory aspects of the policies developed in receiving countries on behalf of migrants ». A review of the action that has been taken up till now confirms this statement. Young immigrants are significantly under-represented in vocational training and higher education institutions.

None of the receiving countries has presented comprehensive figures about the number of migrant children attending grammar schools or university. In the United Kingdom, the records of local education authorities in localities with a substantial number of immigrant children show that they are very much under-represented in the selective secondary schools. According to a nation-wide survey made in 1970, 20 per cent of all non-immigrant pupils in the United Kingdom were transferred to maintained grammar schools, as compared to only 3.93 per cent of the Indian, 2.46 per cent of the Pakistani and 1.58 per cent of the West Indian pupils (86). In the Federal Republic of Germany, during the school year 1969/1970, 1.7 per cent of the foreign children attended the Realschule or non-classical secondary school as compared with 10.1 per cent of the German children. Furthermore, only 2.4 per cent of the foreign children attended the Gymnasium, as compared with 16.4 per cent of the German children (87). A survey made recently in Sweden shows that 58 per cent of all foreign children in the last grade of the nine-year compulsory school applied for secondary school education in 1973, as compared to 80 per cent of Swedish children (88).

Italian authorities indicate that in the canton of Zürich, in Switzerland, the percentage of Italian students attending the Gymnasium is less than 1 per cent of the total Italian population in the canton. Figures for 1970/1971 show that only 358 Italians followed university studies in the Federal Republic of Germany, and 428 in France (89).

As far as special vocational training facilities for young migrants are concerned, there is a trend towards the setting up of reception classes at vocational training level, as for instance in France, Switzerland, the Federal Republic of Germany and the Netherlands, or to arrange special vocational training courses for young immigrants (as for instance in Sweden). Still, the number of young migrants covered by such experimental initiative is very limited indeed. Experiments with vocational training combined with reception classes for young migrants carried out in six towns in the Federal Republic of Germany and financed by the Government cover only some 300 participants, and in Sweden there were only some 50 participants in the special vocational courses arranged on an experimental basis for young immigrants (90).

The situation of women

As one of the very few researchers dealing with the emigration of women has pointed out, there is an abundance of studies and research reports on the situation of women in general and also on the situation of migrant workers in general, but so far the number of studies, and even all kinds of information available on the situation of women migrant workers, are very limited indeed. The lack of information on their situation is even more astonishing when one considers that migrant women cumulate all those characteristics which put both women in general and migrant workers in particular in a disadvantaged position in society (91).

The share of women both of Western European migratory flows and stocks has increased during the last 15 years, and the proportions of both flows and stocks now account approximately for one third. There are, however, many differences as regards both the quality and the quantity of emigration of women from separate countries. These differences depend on particularities in emigration policies of sending and receiving countries vis-à-vis the migration of women, on the degree of emancipation of women in general in the sending countries and on the actual situation on the labour market of women both in the sending and the receiving countries. As can be seen from table 5, which is based on official statistics from the emigration countries, assisted emigration of women has come to a standstill during the last few years (92). This slackening of the proportion of women emigrating through official channels is of course due to the more strained situation on the labour markets of the receiving countries. On the other hand, as has been pointed out before, the total number of women immigrating to the receiving countries is significantly increasing.

Table 5

*Percentage of women in the total emigration
of six sending countries*

	Portugal	Spain	Italy	Yugoslavia	Greece	Turkey
1963	19.1	20.9	14.0	—	38.1	8.5
1968	52.4	20.3	25.8	—	46.5	26.2
1969	34.8	16.2	—	—	43.6	20.0
1970	25.1	15.4	—	—	42.8	16.1
1971	33.4	13.0	—	—	45.0	16.1
1972	38.2	13.7	—	28.3	43.6	21.9
1973	28.6	10.6	—	25.5	46.4	19.9

The share of women emigrating is relatively high as regards emigration from Portugal, Yugoslavia, Greece and Finland and relatively low as regards Spain, Turkey and the North African countries. Some general explanations might be given regarding the various proportions of women in the total emigration from each country. The high proportion of women emigrating from Portugal is mainly due to the traditional natalist policy of France, which for a long time has favoured immigration of women. As regards emigration of women from Finland (as much as 50 per cent of Finnish emigration consists of women), it comes from the total absence of legal obstacles for migration of labour between Finland and Sweden and from the policy of family reunion which Sweden has advocated for a long time. The high proportion of Greek women emigrants might be explained by the offer of typically female jobs on the labour market of the Federal Republic of Germany at a time where other women migrants were still rare in that country. This is also true to some extent for Yugoslav female emigrants, but the greater degree of emancipation of Yugoslav women in comparison to women from other Mediterranean countries also plays a significant role. The low proportion of women in Spanish emigration is due to the official Spanish emigration policy, which restricts emigration of women. As regards Turkey and North Africa, traditional attitudes towards the role of women in society is the major explanation why the share of women emigrating from these two countries is so low (93).

In absolute figures, roughly 100,000 women emigrated to Western Europe in 1973, according to statistics of the relevant emigration countries (Spain 10,200; Portugal 16,400; Yugoslavia 18,800; Italy 6,900; Greece 7,000 and Turkey 27,000) (94).

The total number of adult women in the immigration countries might amount to three million. The following figures refer to the total foreign female population over 20 years of age in France and Switzerland; over 18 years for Sweden and to gainfully employed foreign women in the Federal Republic of Germany:

France	Switzerland	Sweden	Federal Republic of Germany
1968	1973	1974	1973
701,300	311,900	123,200	706,600

In 1973, among the total foreign population authorized to become established or granted annual residence in Switzerland, the ratio of women to men was 0.86; among the total foreign population of Sweden it was as high as 0.90, and even higher among the Finns, where women out-numbered men. In the Federal Republic of Germany the ratio of women to men among the foreign workers was 0.42 in 1972 (95).

The activity rate of migrant women varies considerably from one country to another. In France, the average activity rate of migrant women is lower than that of the native women, while it is higher in the Federal Republic of Germany and especially in Sweden. The rate of activity of Yugoslav female migrant workers is higher than for all female migrants in all receiving countries. The fact that the rate of activity of migrant women in France is lower than for indigenous women is attributable to two circumstances: the presence of a large group of earlier immigrants whose demographic structure has gradually become more like that of the indigenous population (for instance Italian and Polish immigrants), and the high proportion of North African women which reduces the general rate of activity of foreign women (see table 6). As for Switzerland and the United Kingdom, it is not possible to give meaningful figures on the rate of activity of foreign women (96).

Table 6

Rate of activity of migrant women in three countries

	France	Federal Republic of Germany	Sweden
	(1968)	(1970)	(1969)
Italy	14.7	47.7	65.0
Yugoslavia	48.2	72.0	79.0
Spain	22.8	45.5	—
Portugal	23.9	70.0	—
Algeria	4.8	—	—
Morocco	13.1	—	—
Tunisia	16.5	—	—
Poland	20.0	—	—
Turkey	—	41.0	—
Greece	—	39.0	—
Finland	—	—	64.0
<i>Total of foreign women</i>	19.8	50.9	—
<i>Total of female working population</i>	39.2	30.1	44.0

Studies show that the main features of the migrant workers' situation in general are even more characteristic for the situation of migrant women. First of all, they are on the average younger than migrant men. They are furthermore employed to a greater degree in jobs traditionally badly paid (even if the distribution of foreign women between sectors of employment is roughly the same as for foreign men), and characterized by very poor working conditions and job insecurity. The skill level of female migrant workers is also considerably lower than that of the male and they have almost no opportunity for professional training. The number of foreign women employed illegally seems also to be higher than the number of illegally employed male migrants. Women tend, furthermore, to stay marginal as regards the activities of the trade unions, which make them particularly attractive in the eyes of the employers (97).

Thus, according to a survey carried out in Frankfurt, 65 per cent of female migrant workers earned less than 5 DM per hour as compared with male foreign workers, of which 86 per cent gained more than 5 DM per hour. Furthermore, according to the same study, 97 per cent of foreign female workers could be classified as non-skilled or semi-skilled, and only 3 per cent as skilled. The relation between non/semi-skilled and skilled among foreign men was 59 to 41 per cent (98).

Accommodation

The housing conditions of immigrants have been most elaborately analysed by Castles and Kosack and also in many other studies on the social situation of immigrants in Europe (99). Without doubt, the housing situation of immigrants differs quite a lot from one country to another, and as regards single persons on one hand and families on the other. But generally speaking, both single men and families are in most cases compelled to find accommodation in areas of poor-quality housing and submit to conditions of overcrowding and bad sanitation, and they have also often to pay much higher rents than the native population for the same accommodation, sometimes as a consequence of unvarnished exploitation.

In order to illustrate this general description with just one example, reference could be made to an estimation referred to by a French researcher. He says that in 1970, 20 per cent of all immigrants in France, that is to say 550,000 people, lived either in shanty-towns or in other make shift dwellings which were officially considered as not acceptable housing (100).

As has been pointed out in the study of the Secretary-General of the United Nations « the most unsatisfactory kind of accommodation is usually found in hostels built by employers within factory com-

pounds » (101). As a matter of fact, most receiving countries compel employers to provide accommodation for migrant workers (at least if accommodation cannot be found in any other way), but the proportion of workers living in accommodation offered by employers differs quite much among the receiving countries. France, the Netherlands, Luxembourg and the Federal Republic of Germany have set up special housing schemes for migrant workers and are to some extent also subsidizing company-accommodation for migrant workers, while the other receiving countries are trying to solve the housing problems of immigrants almost exclusively within the framework of the general housing policy.

In France, according to a 1968 census, 540,000 migrants (less than one-fifth) stated that they were housed by their employers or with the latter's aid. In the Federal Republic of Germany, the number is close to one-third (600,000) (102).

According to the Repräsentativuntersuchung of 1972, not less than 34 per cent of all foreign workers lived in company-accommodation (38 per cent of the men and 24 per cent of the women), the proportion actually being nearly the same in 1968 (103). In Switzerland, it is above all a great number of the 200,000 seasonal workers who are provided with accommodation by their employers (in 1967, roughly 50 per cent of all seasonal workers) (104). In the United Kingdom and Sweden, the provision of accommodation for migrants by employers is limited to an extremely small proportion of foreign workers (in Sweden not even 1 per cent of the foreign workers in 1969) (105).

Language courses

All governments in the receiving countries have underlined the necessity of increasing the provision of courses for migrants in the languages of their respective countries, but still the introduction of such training facilities has up to now remained limited. The overwhelming majority of immigrants do not get any such training; in the Federal Republic of Germany, only 6 per cent of the foreign workers have tried to learn German actively through language courses, the corresponding figure for Sweden being 45 per cent (106). Language courses are very rarely provided during working hours and even more rarely are wages or other allowances paid during the instruction.

In most countries, government subsidies are allocated to language courses for migrant workers. In France, which is the only country where the authorities have recognized illiteracy among immigrants as a problem which deserves priority, government subsidies from FAS (*Fonds d'Action Sociale*) for literacy and language courses amounted to 15.5 million Francs in 1973 and in Sweden to an amount cor-

responding to 40 million Francs (197). Subsidies for this purpose are also disbursed in the Federal Republic of Germany, Luxembourg and the Netherlands, but as compared to France and Sweden to a much more limited extent. In the United Kingdom, Austria and Switzerland the courses are almost exclusively financed by the employers or by private associations.

The number of immigrants attending language and literacy courses in 1972 amounted to 62,000 in France (Amicale 24,000, C.L.A.P. 25,000 and other organizations 13,000), of which approximately 5,000-7,000 did follow language or literacy courses during working hours. However, taking the figure of 1 million illiterates in France, courses reach only between 5 and 10 per cent of them (108). According to official statistics from the Federal Republic, 42,000 immigrants attended German language courses in 1971, but the real figure might be much higher, since many courses arranged by voluntary organizations are not officially registered (109). Nationwide statistics do not exist for the United Kingdom and Switzerland, since the majority of such courses are arranged by private institutions in these two countries. In Sweden, a total of 20,000 immigrants have attended courses during working hours, according to new legislation which compels employers to entitle immigrant workers paid leave of absence during 240 hours of Swedish lessons.

Vocational training

Perhaps the most serious obstacle for the social promotion of migrant workers in Europe is their limited access to vocational training in the same way as nationals in most receiving countries, but as far as this matter is concerned, facts are not in accordance with the governments' guiding principles.

The very low degree of vocational advancement among immigrants in Europe is illustrated by the findings of the Repräsentativuntersuchung: even if 33 per cent of all foreign workers in the Federal Republic of Germany had advanced from unskilled to semi-skilled workers during their stay in that country, only 2 per cent had advanced from a position of semi-skilled to skilled worker (110).

In France, 4,680 foreign workers participated in the vocational training courses sponsored by AFPA during 1971, which represents 11.7 per cent of the total number of participants. Furthermore, 3,065 migrant workers attended the vocational courses arranged by AFDET during the scholastic year 1971/72 (111). To these figures an unknown number of migrant workers who benefit from the vocational training courses arranged within the framework of the new legislation of 1971

on permanent education should be added. According to official estimates made in 1972, altogether 23,000 foreign workers attended vocational training courses in France that year (112).

In the Federal Republic of Germany, 6,138 foreign workers (5,223 men and 915 women) attended vocational training courses arranged according to the regulations of the *Arbeitsförderungsgesetz*, i.e. 2.7 per cent of the total number of participants in these courses (113). Besides more than 40,000 migrant workers have attended vocational training courses during the period 1968-1970 arranged by voluntary associations (mainly by *Jugendsozialwerk*), but subsidized by the *Bundesanstalt für Arbeit* and the *Länder*, i.e. a yearly average of 6 to 7,000 participants (114).

Little information is available on the number of immigrants participating in vocational training arranged in other receiving countries, except Sweden, where 11,580 foreign workers followed Government-sponsored vocational training courses during the fiscal year 1972-73, which amounts to 10.9 per cent of the total number of participants.

An estimation of the proportion of migrant workers who are participating annually in vocational training programmes in three countries would thus read as follows:

	Annual number of foreign workers attending vocational training	Percentage of total number of participants	Percentage of total number of foreign workers
France	25,000	10	1.3
Federal Republic of Germany	15,000	3	0.6
Sweden	12,000	11	6.3

Health

Insufficient information is at present available on the incidence of illnesses among immigrants in Europe and on their health situation in general. It can be established in a very general way, that as a consequence of the selective character of emigration, immigrants are as a rule healthy on entry. On the other hand, they are much more vulnerable than the population of the host country as a result of their socio-economic conditions. Research made shows that they display a high rate of some

epidemic diseases, and also of industrial accidents and mental illnesses. In view of the fact that immigrants share the worst living conditions with the lowest strata of Western Europe societies, it is not surprising that the rate of tuberculosis is higher among them than among the population as a whole; taking the receiving countries altogether, the rates are 10 per cent higher for non-coloured immigrants and 20 per cent higher for coloured immigrants than for the indigenous population (115).

Social security

Whilst there are grounds for satisfaction about social security arrangements for migrant workers and their dependants at a theoretical level, one basic point that emerges from all surveys is that the technical details involved often hold up the granting of welfare benefits to foreigners. Often, they are not even informed of their rights to social security benefits. For instance, in Belgium, the Federal Republic of Germany and France, entitlement to family allowance depends on application of the worker concerned (116).

There are many multilateral and bilateral treaties governing social security benefits for foreign workers and their families, and a majority of the immigrant population in Western Europe is covered by such treaties, which for the most part guarantee social security protection for the migrant comparable to that enjoyed by nationals of the host country. Nevertheless, social security protection for migrants is unsatisfactory in at least two respects. Firstly, because the question of transferring pension contributions from the sending country to the receiving country and *vice versa* has not been regulated in a general way. This means that the time spent in the receiving country is often lost time as far as the migrant workers' pension is concerned. Secondly, because there is no uniform system for the payment of family benefits. Depending on the country in which the worker is employed, he gets either family allowances of the country of origin or those of the country of employment. And furthermore, some countries (e.g. Sweden) do not allow family or children's allowances to be exported to the countries of origin of the migrant workers. It might also be the case that the right of the family left in the sending country to get allowances expires after some time. According to official Algerian sources, in 1971 as much as 65 per cent of the families left behind in Algeria did not get any family allowance from France, since the social security agreement between the two countries stipulates that this right should expire after six years (117).

As far as accident insurance is concerned, it often happens that — as in the case of many Yugoslavs in the Federal Republic of Germany

— migrants out of ignorance have signed documents to the effect that they will not seek damages from the firm, even in the event of loss of arm or leg. In the Federal Republic of Germany, there is no compensation at all from the accident insurance for less than 20 per cent disablement; by definition, a minor industrial injury might be the loss of several fingers (118).

Unemployment assistance and unemployment benefits are generally given to the immigrant workers to the same extent as to the indigenous workers, but immigrant workers may not take advantage of these benefits out of fear of losing their residence permit, as it is often the case in some major receiving countries.

Social services

Social services in both the host country and the country of origin have an important task to fulfil in informing migrants and assist them in regard to emigration procedures, reception in the receiving community, language training, accommodation and social integration in general. However, the service now offered is by no means adequate to meet the demands. Information available indicates that the number of social workers dealing with migrants is very small indeed in relation to the number of migrants.

In France, social programmes for migrant workers are promoted through the FAS, which in addition to financing housing projects and educational services contributes to the budget of various social welfare organizations. The largest of these organizations operating at a national level is the *Service Social d'Aide aux Immigrants*, with a staff of 275 social workers (119). In the Federal Republic of Germany, social service to migrant workers and their families is entrusted by public authorities to Arbeiterwohlfahrt (assistance to Turkish and Yugoslav workers), Deutscher Caritasverband (Italian, Spanish and Portuguese workers) and Diakonisches Werk (Greek workers). Altogether, at the end of 1973 these three organizations ran 574 welfare centres for foreign workers and employed 566 social workers (120).

In Belgium, there are altogether some 15 provincial or local reception services set up for migrant workers, in the Netherlands about 25 and in Sweden some 40.

Legal Status

Since the legal status of foreign workers and their families is in most cases subject to a very restrictive legislation, many immigrants would like to acquire the citizenship of the receiving country in order to gain full legal rights. Foreign citizens have not the right to enter the

territory of the host country freely, they are required to possess a work permit and/or a residence permit and are subject to administrative controls. They might be forbidden to reside in certain areas and liable to deportation at the discretion of the host country authorities. Generally, it is only after more than five years of residence that a permanent residence permit might be granted.

It is however a fact that in many receiving countries requests for naturalization are not encouraged and a number of requests are refused. The critical items are the required length of stay in the country and the readiness of the citizenship-conferring authority to grant citizenship when the statutory requirements have been met. Switzerland and Luxembourg set up the highest barriers to naturalization, as far as length of time is concerned (respectively 12 and 15 years). In the other receiving countries the requested length of time varies between 5 and 10 years: Belgium 10, Denmark 7, France 5, the Netherlands 5, Norway 7, the United Kingdom 5, Sweden 7 (3 for Nordic Citizens) and the Federal Republic of Germany, 5 years (121). But there are other requirements. The most conspicuous of these requirements exist in Switzerland, where according to cantonal legislation naturalization fees can amount to 20,000 Swiss Fr., and in one comune it is as high as 40,000 Swiss Fr. (122).

In general, France and Sweden apply the most generous policies of naturalization. During the period 1963-1972 a total number of 286,000 persons were naturalized in France and 103,000 in Sweden, compared to 12,400 in Belgium and 52,300 in Switzerland. As compared to overseas immigration countries, where the percentage of naturalization in relation to the total number of immigrants often amounts to 30-40 per cent annually, the percentage in the European immigration countries is between 1 and 15 per cent. The yearly average of naturalization in France is 30,000, in Sweden 10,000, in Switzerland 5,000 and in Belgium 1,000 (123).

Democratic rights

As to those adult immigrants who are foreign citizens (i.e. the vast majority of immigrants in Western Europe, equalling in number the whole population of, say, Belgium) it is being found increasingly odd that they are denied almost every opportunity of taking part in general elections and having a say in political life. As a partial solution to this problem local and/or provincial advisory councils of immigrants have been set up in many receiving countries. The role of these councils, which generally have 30-50 member-immigrants, is to advise upon matters relating to the communities where they live. In 1973 there were 25 such advisory councils in Belgium, 2 in the Netherlands, 8 in the Federal

Republic of Germany, 2 in Switzerland and 2 in France, but none in Sweden and Austria (124).

In many countries, proposals have been made that immigrants be given the municipal vote. Proposals of this nature are now being discussed in the parliaments of, *inter alia*, Italy, Belgium, Switzerland; and the Consultative Assembly of the Council of Europe has recommended that all immigrants be given local voting rights after 5 years residence in the receiving country (125). The Commission of the European Communities is considering recommending the award of municipal voting rights to all immigrants within the Community no later than 1980 (126). According to historical circumstances, foreigners are granted voting rights in at least one canton in Switzerland and, in the United Kingdom, Commonwealth citizens and Irish subjects are awarded both local and national voting rights; in Ireland all foreigners have municipal voting rights. In Sweden foreign citizens will be entitled to vote and also to stand for election in the 1976 municipal elections. But the fact remains clear: the overwhelming majority of adult immigrants in Western Europe do not have access to such a fundamental democratic right as the right to take part in general elections, in most cases not even in the country of origin whilst being abroad.

Returning home

Statistics on returning migrants are lacking in all countries under consideration. However, as a general pattern, it could be estimated that two thirds of all emigrants to Western Europe (seasonal, temporary and intending permanent) do return to their home countries after some 3-7 years abroad, but in many cases this may just be a temporary return movement. The returning migrant often finds that he does not fit anymore into the labour market of the country of origin, or that his family cannot readapt to its old way of living and he is compelled to emigrate once more (127).

International organizations and — primarily — the sending countries are now more and more concerned with the problem of how to make migration fit into a pattern of international development, and into a context of employment promotion and regional development. More and more doubts are being raised as to whether the positive effects that in the 1950s and 1960s were expected to stem from emigration have actually materialized.

It is true that emigration has meant a temporary alleviation of unemployment, but seen in a long-term perspective it implies a depletion of the reserves of labour that could otherwise have contributed towards the economic development of the country concerned. A large proportion of the emigrants are skilled workers, and in certain

countries this proportion is tending to increase. It is true that emigration has resulted in a considerable influx of remittances, but they are rapidly consumed in the form of imported goods, instead of, for instance, being invested in rentable projects which could provide employment in the emigration regions (128). The emigrants gain of course further experience of industrial employment, but those who return tend to swell the numbers of the unemployed instead of being employed in economic activities that can help provide work for others. What is more, emigration tends to undermine the population structure of the regions concerned, leaving only the aged and the children behind.

Therefore, the sending countries are demanding that the aims they have set for their own economic development should not be hampered by emigration. A lot of methods are already being used or are at least recommended or considered in order to counteract the negative effects of emigration. Methods which could be mentioned in this context are: emigration policy (as in Yugoslavia, where certain occupational groups that are needed in the country are denied the assistance of the employment service if they want to work abroad); channelling of workers' remittances into projects for the creation of employment (experiments are in progress above all in Turkey and Yugoslavia); bilateral collaboration between immigration and emigration countries with the aim of inducing industry in the immigration country to invest in the emigration country instead of recruiting workers from the same country (discussion on these lines have taken place, for instance between the Federal Republic of Germany and Yugoslavia and between Sweden and Finland); transfer of some of the taxes paid by immigrants in the host country to their countries of origin (proposals of this kind have been put forward by the Italian Government and by Finnish migration experts *vis-à-vis* Sweden); inclusion of emigration countries in the programme of aid to underdeveloped countries (as in the Netherlands); and also to try to induce as many skilled industrial workers as possible to return to development projects providing employment for unemployed in their native countries.

But as a matter of fact, organizations or agencies dealing specifically with the problems of returning migrants do not yet exist in any sending country. Even in those countries which have a special agency to care for the interests of emigrants (as e.g. Portugal, Spain and Yugoslavia, but not Greece), no serious action has been taken as yet to assist in the return to the home country. Items of specific interest in this context are information on job vacancies at home, on housing facilities at home, on investment, on exemption from custom duties, on social security rights and the setting up of a system of reception service for returning migrants corresponding to that set up for immigrants in the receiving countries (129).

Some concluding remarks

Current migration movements between the Mediterranean basin and Western Europe are caused by an unequal economic development between countries concerned. Until only some years ago, many economists believed that emigration would speed up the development of the sending countries and help to decrease the economic gap between them and the more industrialized countries. Today, economists are more skeptical as regards the economic effects of emigration. The difference in *per capita* national income between major immigration countries in Europe and the majority of countries supplying them with labour has increased considerably since the beginning of the 1960s. Thus, when considering the social situation of migrants, the most fundamental questions are self-evident: how to counteract those economic factors which further mass emigration from developing countries? How to make countries employing foreign workers contribute more than hitherto to the economic development of the countries of origin of migrant workers? How to draw the lessons from the European scene and transfer the predominantly negative experience of migration of labour into a global context, with a view to promoting preventive action in such areas of the world where migration of labour is likely to increase considerably in the future, e.g. in West Africa or Latin America?

But social policy experts dealing with migration in Europe cannot just sit and wait for the New International Economic Order considered by the General Assembly of the United Nations, or for the implementation of the resolutions on migration of the World Population Conference, 1974, or for the World Employment Programme of the ILO. Their point of departure must be the actual situation of those approximately 16-18 million individuals (i.e. migrant workers and their families in sending and receiving countries) who are most affected by the consequences of current migration in Europe.

Data presented in this working-paper give a sad picture of the social situation of migrant workers and their families. Starting from the basic fact that migrant labour has been called for to take up « socially undesirable jobs » in the fully industrialized countries, it shows that only a small share of emigrants do get any assistance prior to emigration, that less than 1 per cent of the migrant workers in Western Europe have been trained on behalf of the receiving countries before emigration, that real upward occupational mobility among migrant workers is virtually non-existent, that the proportion of migrant workers receiving vocational training is extremely small as compared to the total labour force, and that the number of immigrants attending language courses is very low indeed. Moreover, this study also emphasizes the fact that half the migrant workers have to live without their families, and that at least 2.5 million children of emigrants have been left in

the sending countries by their parents and therefore could be afflicted with serious social problems.

The paper also shows that a too small amount of migrant workers' children of pre-school age, living with their parents in the immigration countries, are registered in pre-school institutions and are also more often threatened from a medical and social point of view than other children. As much as 300,000 (or more) immigrant children of compulsory school age do not go to school at all, and among those attending school many are downgraded; only a minority continues to study after compulsory school. The principle that the children should also receive instruction in the language of their country of origin as a necessary basis for their harmonious development and social stability is not fully recognized by the receiving countries.

The working-paper indicates furthermore that the social situation of migrant women in many respects tends to be much more serious than has been acknowledged up to now. As far as the housing situation of immigrants is concerned, surveys referred to in this study show that some 15-30 per cent of migrant workers in major immigration countries live in company-accommodations. As a result of their socio-economic conditions the health of immigrants is also more endangered than that of the rest of the population. Existing social security schemes do not always cover fundamental social needs of migrant workers and their families, and social services for migrants are inadequately developed. Generally, immigrants do not have the right to take part in politics, and it is hard for them to change their citizenship. And finally, very limited assistance is given to those who return home and want to be reintegrated into the society from where they once emigrated.

What is then to be done? A number of suggestions for further action at an international level have been set forward in the Report of the Secretary-General of the United Nations on the Welfare of Migrant Workers and their Families, which underline that migrants share many injustices with other disadvantaged groups of society, and of course also in a great number of other documents. In the section « Requirement for Action » of the above-mentioned report, three basic starting points are discussed in relation to the future work in favour of migrant workers and their families; first, the necessity of a balanced approach as regards the issue of equal versus differential treatment of migrants and nationals; secondly, the need for preventive action and not only remedial action; and thirdly, increased responsibility of governments for the welfare of migrant workers and their families.

Given these three basic principles, a list of matters which should be given priority when considering future action relating to the social conditions of migrants might include the following:

a) The unclear distribution of responsibility and activities between international organizations concerned with international migration and the situation of migrant workers and their families.

b) There is an abundance of data on those aspects of the social situation of immigrants which relate to working and housing conditions, and also on the formal functioning of social security schemes for foreigners. But there is a particularly serious lack of statistics and research on items of a social character, such as:

- the situation of migrant women (in all respects);
- the situation of migrant children and youth (especially as regards their educational situation);
- illegal immigration;
- unemployment among migrant workers and its social consequences;
- occupational mobility among migrant workers and their participation in vocational training;
- social effects of emigration for family members left in the sending countries;
- return movements and reintegration in the country of origin.

c) Key problems relating to the social situation of migrant workers and their families requiring urgent solutions from international organizations and governments concerned are:

- the increasing number of immigrant children of compulsory school age not attending school;
- the lack of sufficient understanding in receiving countries on the fundamental role of the mother tongue for the mental and social development of the immigrants' children;
- the extremely low proportion of foreign workers in vocational training programmes;
- the social situation of immigrants' children left behind in the receiving countries;
- the need for reception facilities for migrants returning to their country of origin.

JONAS WIDGREN

*First Secretary, Ministry of Labour
Stockholm, Sweden*

NOTES

- (1) *The Welfare of Migrant Workers and their Families*, Report of the Secretary-General of the United Nations, 1974 (E/CN.5/515), p. 6.
- (2) Figures on emigration from the Mediterranean basin is based on data in the *SOPEMI-reports* for 1973 and 1974, OECD.
- (3) Cf. *The Welfare of Migrant Workers and their Families*, p. 6.
- (4) The table is based on a great number of sources. As to European Community States, figures given in the table are mostly in compliance with table 3 (b) on p. 232 in *Report on the Development of the Social Situation in the Community in 1974*, Brussels, 1975, for a picture of the situation in the middle of the 1960s, see R. Descloitres, *The Foreign Worker*, Paris, OECD, 1967, p. 26.
- (5) B. Kayser, *Nouvelles politiques des pays européens d'immigration*, *Studi Emigrazione*, No. 37, 1975, p. 95.
- (6) *SOPEMI-report for 1974*, p. 15.
- (7) F. Blanchard, A world-wide overview of migratory movements, *Prospects* (UNESCO) Vol. IV, No. 3, 1974, p. 350; *SOPEMI-reports for 1973* (pp. 30-31) and 1974 (pp. 40-41).
- (8) The table is adapted from a similar table in *SOPEMI-report for 1973*, p. 13.
- (9) The concept of « socially undesirable jobs » has first been proposed and defined by W. R. Böhning; see his paper: Immigration Policies of Western European Countries, *International Migration Review*, Vol. VIII, No. 2, 1974, pp. 155-163.
- (10) W. R. Böhning, *The Social and Occupational Apprenticeship of Mediterranean Migrant Workers in West Germany*, Dipartimento Statistico Matematico, Firenze, 1971, pp. 17-19; Böhning's calculations are mainly based on data in K. Bingemer et al., *Leben als Gastarbeiter: Geglückte und Missglückte Integration*, Cologne and Opladen, 1970.
- (11) *SOPEMI-report for 1973*, p. 25.
- (12) Böhning, *The Social and Occupational Apprenticeship of Mediterranean Migrant Workers in West Germany*, p. 19.
- (13) *Ibid.*, p. 20.
- (14) I. Baucic, *Some economic consequences of Yugoslav external migrations*, Paper presented at the Seminar on Long-Term Effects of Migration, Stockholm, May 1974, p. 5; cf. J. Widgren, *Europa och invandrarfragan*, Stockholm, 1974, p. 11.
- (15) *Invandrarutredningen 4*, SOU 1974:70, Stockholm, 1974, p. 81.
- (16) I. Baucic, *The Effects of Emigration from Yugoslavia and the Problems of Returning Emigrant Workers*, The Hague, 1972, p. 8; A. Majava, Report on

Finland, SOPEMI-OECD 1973, published in *Migration Research in Scandinavia*, Ministry of Labour, Migration Reports No. 4, Helsinki 1974, p. 291.

(17) J. Revol, *Report on France* for the United Nations Study on the Welfare of Migrant Workers and their Families.

(18) *SOPEMI-report* for 1973, p. 26.

(19) I. Baucic and Z. Maravic, *Vracanje i zaposljavanje vanjskih migranata iz SR Hrvatske*, Zagreb, 1971, p. 25.

(20) *Secretaria de Estado da Emigracão, Boletim anual 1973*, Lisbon, 1974, p. 7.

(21) N. Petrovic-Zmijanovic, *Report on Yugoslavia* for the United Nations study on the Welfare of Migrant Workers and their Families.

(22) F. Kreuzaler, *Report on FR Germany for SOPEMI-OECD*, Bonn, 1974, p. 6; *Ausländische Arbeitnehmer 1972-73*, Bundesanstalt für Arbeit, Nürnberg, 1974, p. 43.

(23) Figures are quoted from A. Lebon, *Report on France for SOPEMI-OECD*, Paris, 1974, p. 4.

(24) B. Thellman-Gustavson, Vocational Training for Immigrants, *International Migration (ICEM)*, Vol. II, No. 3, 1974, Seminar on Adaptation and integration of Permanent Immigrants, Geneva, May 1974, p. 257.

(25) *Ausländische Arbeitnehmer 1972/73*, p. 61.

(26) Revol, *Report on France*.

(27) W. R. Böhning, Some thoughts on emigration from the Mediterranean Basin, *International Labour Review*, Vol. III, No. 3, March 1975, p. 255.

(28) M. Morokvasic, Emigration of women and some subsequent social transformations, *Seminar on International Migration and its Relationship to Industrial and Agricultural Adjustment*, Vienna, May 1974, OECD 1974, p. 190.

(29) S. Castles and G. Kosack, *Immigrant Workers and Class Structure in Western Europe*, Oxford 1973, p. 338.

(30) G. Tapinos, *L'Immigration étrangère en France*, Paris, 1975, p. 120.

(31) *Invandrarutredningen*, 3, SOU 1974:69, Stockholm 1974, p. 56.

(32) A. Brutti, *Report on Italia for SOPEMI-OECD*, Rome 1974, p. 6.

(33) *Repräsentativuntersuchung 72 über die Beschäftigung ausländischer Arbeitnehmer im Bundesgebiet und ihre Familien - und Wohnverhältnisse*, Bundesanstalt für Arbeit, Nürnberg, 1973, p. 19.

(34) E. Zadil, Die Auswirkungen der Arbeitskräftewanderung in der Türkei, in R. Lohrmann und K. Mannfrass (ed.), *Ausländerbeschäftigung und internationale Politik*, München, 1974, p. 228.

(35) *Repräsentativuntersuchung 72*, p. 20.

(36) Baucic, *Vracanje i zaposljavanje vanjskih migranata iz SR Hrvatske*, p. 26.

(37) Morokvasic, *Seminar on International Migration and its Relationship to Industrial and Agricultural Adjustment Policies*, p. 192.

(38) O. Buric, Novi tip nepotpune porodice, *Sociologija*, No. 2, 1973, pp. 245-273.

(39) A study by I Greta, Zagreb, 1973, quoted by I. Baucic in *Ausländerbeschäftigung und internationale Politik*, p. 208.

(40) L. A. Martinez Cachero, *Report on Spain* for the United Nations Study on the Welfare of Migrant Workers and their Families.

(41) Zmijanovic-Petrovic, *Report on Yugoslavia; Bilten Centra za istrazivanje migracija*, No. 1, 1974, p. 11.

(42) Zamil, *Ausländerbeschäftigung und internationale Politik*, p. 228.

(43) *Boletim anual 1973*, p. 32.

(44) See e.g. E.J.B. Rose, *Colour and Citizenship*, Oxford, 1969, pp. 112-116.

(45) Tapinos, *L'Immigration étrangère en France*, pp. 67 an. 134.

(46) Statistics from the Swedish Central Bureau of Statistics, not yet published.

(47) *Bilten Centra za istrazivanje migracija*, No. 4, 1975, p. 5 and No. 1, 1974, p. 6.

(48) E. Esenkova, *Die Türkischen Kinder im schulpflichtigen Alter in der Bundesrepublik Deutschland*, Frankfurt 1973 (ICMC), p. 1.

(49) The figures presented in the table are estimates based on various national sources as regards most countries; figures referring to the Federal Republic of Germany stem from the *Repräsentativuntersuchung 72*.

(50) Baucic, *Ausländerbeschäftigung und internationale Politik*, p. 205.

(51) K. Sahli, *Report on Algeria* for the United Nations Study on the Welfare of Migrant Workers and their Families.

(52) Revol, *Report on France*.

(53) *Ausländische Arbeitnehmer 1972/73*, pp. 35-37.

(54) A. Little, *Report on the United Kingdom* for the United Nations Study on the Welfare of Migrant Workers and their Families.

(55) *Ad hoc Conference on the Education of Migrants*, November 1974, Council of Europe CME/HF-M (74) V, pp. 4 and 11.

(56) *Repräsentativuntersuchung 72*, pp. 23-24.

(57) *Invandrarutredningen 1*, SOU 1971:51, Stockholm, 1971, p. 46.

(58) Revol, *Report on France*.

(59) *Ad hoc Conference on the Education of Migrants*, p. 158.

(60) *Ibid.*, p. 238.

(61) *Ibid.*, p. 5.

(62) Revol, *Report on France*.

(63) Council of Europe, *Situation of Migrant Workers in Europe*, CMT/Prep. (72) 2, 1972, p. 22.

(64) K. Hüfner, Problems of education and vocational training of migrant workers and their children, in H. van Houste and W. Melgert (ed.) *Foreigners in our Community*, Amsterdam-Antwerp, 1972, pp. 139-141; *Selezione-CSER*, Centro Studi Emigrazione, Rome, July 1973.

(65) Esenkova, *Die Türkischen Kinder im Schulpflichtigen Alter in der Bundesrepublik Deutschland*, pp. 1-2.

(66) *Ad hoc Conference on the Education of Migrants*, p. 251.

(67) Castles and Kosack, *Immigrant Workers and Class Structure in Western Europe*, p. 209.

(68) *Ad hoc Conference on the Education of Migrants*, p. 238.

(69) *Ibid.*, p. 15.

(70) Revol, *Report on France*.

(71) *Ad hoc Conference on the Education of Migrants*, p. 255.

(72) Revol, *Report of France*.

(73) This information on preparatory classes stems from country reports for the *Ad hoc Conference on the Education of Migrants*.

(74) F. Taylor, *Race, School and Community*, Merseyside, 1974, p. 49.

(75) *The Welfare of Migrant Workers and their Families*, p. 20.

(76) UNESCO, *Report of the Expert Meeting on Education of Foreign Migrant Workers and their Children*, October 1973, Paris, p. 6.

(77) This information on education in the native tongue stems from country reports for the *ad hoc Conference on the Education of Migrants*.

(78) A. Sanz Polo, *The Education of Spanish Migrant Workers and their Children*, paper submitted to the UNESCO-Conference in October 1973.

(79) Zmijanovic-Petrovic, *Report on Yugoslavia for the United Nation Study on the Welfare of Migrant Workers and their Families*.

(80) *Ad hoc Conference on the Education of Migrants*, p. 58.

(81) *Ibid.*, p. 248.

(82) M. Marcelletti, *Report on Italy*.

(83) Sahli, *Report on Algeria*.

(84) Figures relating to France and the United Kingdom are census data quoted from *Statistical Paper on European Migration*, World Council of Churches, 1972; figures concerning the Federal Republic of Germany are from the *Repräsentativuntersuchung*; figures concerning Sweden and Switzerland are from the annual statistics on aliens.

(85) *The Welfare of Migrant Workers and their Families*, p. 21.

(86) Taylor, *Race, School and Community*, p. 100.

(87) *Ad hoc Conference on the Education of Migrants*, p. 119.

(88) *Statistika centralbyran*, Stockholm. Pressmeddelande No. 1975.91.

(89) *Ibid.*, pp. 145-146.

(90) H. Heyden, *Report on the Federal Republic of Germany for the United Nations study on the Welfare of Migrant Workers and their Families; Invan-drarutredningen 1*, p. 62.

(91) M. Morokvasic, *Les femmes immigrées au travail*, paper prepared for the Colloque européen sur les problèmes de la migration, Louvain, February 1974, p. 1.

(92) The table is based on data given in the following publications: M. Livi-Bacci *Report on the demographic and social pattern of migrants in Europe, especially with regard to international migrations*, second European population

conference, Council of Europe 1971, p. 24; SOPEMI-report for 1973, p. 24 and SOPEMI-report for 1974, p. 35; *Boletim anual 1973*, p. 28 and 30.

(93) Some — but not all — of these explanations are borrowed from Morokvasic, *Seminar on International Migration and its Relationship to Industrial and Agricultural Adjustment Policies*, p. 186.

(94) Reports on Portugal, Spain, Italy, Yugoslavia, Greece and Turkey for SOPEMI-OECD 1974.

(95) SOPEMI-report for 1974; *Invandrarutredningen 3*, p. 65.

(96) Morokvasic, *Les femmes immigrées au travail*, pp. 10 and 14; *Invandrarutredningen 1*, p. 33.

(97) Morokvasic, *Seminar on International Migration and its Relationship to Industrial and Agricultural Adjustment Policies*, pp. 189 and 193.

(98) M. Borris, *Ausländische Arbeiter in einer Grosstadt*, Frankfurt am Main, 1973.

(99) See Castles and Kosack, *Immigrant Workers and Class Structure in Western Europe*, pp. 240-317.

(100) B. Granotier, *Les travailleurs immigrés en France*, Paris, 1970, pp. 95-112.

(101) *The Welfare of Migrant Workers and their Families*, p. 14.

(102) International Labour Conference, 59th session 1974, Report VII (1) *Migrant Workers*, p. 46.

(103) *Repräsentativuntersuchung 72*, p. 102.

(104) Castles and Kosack, *Immigrant Workers and Class Structure in Western Europe*, pp. 246-247.

(105) *Ibid.*, p. 247; *Invandrarutredningen 3*, p. 122.

(106) *Repräsentativuntersuchung 72*, p. 31; *Invandrarutredningen 1*, p. 66.

(107) Revol, *Report on France*; J. Widgren, *Report on Sweden* for the United Nations Study on the Welfare of Migrant Workers and their Families.

(108) Revol, *Report on France*; cf. J. Minces, *Les travailleurs étrangers en France*, Paris, 1973, p. 155.

(109) *Ad hoc Conference on the Education of Migrants*, p. 125.

(110) *Repräsentativuntersuchung 72*, p. 65.

(111) Revol, *Report on France*.

(112) Information prepared by the French Government for the international « Erfahrungs Austausch » in Bonn.

(113) *Ausländische Arbeitnehmer 1972/73*, pp. 34-35.

(114) Heyden, *Report on Germany*.

(115) The estimate is based on information given by Castles and Kosack, pp. 318-340.

(116) L. Citarella, *Report for the Working Party on Reunion of Families of Migrant Workers in Council of Europe member States*, Council of Europe (Restricted Council of Europe doc. RS/RF 4, 1972).

(117) Shali, *Report on Algeria*.

- (118) Petrovic-Zmijanovic, *Report on Yugoslavia*.
- (119) Revol, *Report on France*.
- (120) Heyden, *Report on Germany*.
- (121) *Invandrarutredningen 3*, p. 333; cf. A. Rose, *Migrants in Europe*, Minneapolis, 1969, pp. 84-86.
- (122) H.-M. Hagmann, *Les travailleurs étrangers - chance et tourment de la Suisse*, Lausanne, 1966, p. 142.
- (123) *Migration News* (ICMC), No. 1974, pp. 35-38; *Invandrarutredningen 3*, pp. 345-349; *Hommes et Migrations*, No. 867, 1974, p. 4.
- (124) *Hommes et Migrations*, No. 841, 1973, p. 7.
- (125) Recommendation 712 (1973).
- (126) Commission of the European Communities, *Action programme in favour of migrant workers and their families*, COM (74) 2250, December 1974, p. 22.
- (127) Cf. Böhning, Some thoughts on emigration from the Mediterranean basin, *International Labour Review*.
- (128) For data on remittances in 1973, see SOPEMI-report for 1974, p. 38.
- (129) G. Passigli, *Proposals for Joint Operational Action on Services for Emigrant Workers*, Paris, 1974, (Restricted OECD doc. CT/AC/MIG/20).

Resumé

Le présent document de travail du Bureau des Nations Unies de Genève, rédigé par le Dr. Mr. Jonas Widgren du Ministère du Travail Suédois, a été préparé pour un congrès sur « Le bien-être des travailleurs migrants et leurs familles », congrès célébré à la fin du 1975 en Yougoslavie, dont le but était de présenter des indications opératives pour les divers Gouvernements en faveur des migrants.

De l'étude ressort une situation caractérisée par des retards et des graves lacunes, notamment dans les secteurs du logement, de la formation scolaire et professionnelle et de la sécurité sociale.

Ce sont les femmes et les enfants qui sont davantage touchés; mais aussi la plupart des travailleurs migrants, qui, en général, occupent les places de travail plus lourdes et moins qualifiées et qui concrètement ne peuvent pas jouir ni d'une formation avant d'émigrer, ni d'une mobilité professionnelle dans le Pays d'accueil.

Environ la moitié des travailleurs migrants, en Europe, vit sans leurs familles; au moins 2 millions et demi d'enfant, demeurant dans leur Pays d'origine, sont séparés de leurs parents; environ 300.000 enfants, tout en vivant à l'étranger chez leurs parents, n'accomplissent pas l'obligation scolaire et beaucoup d'autres ont des profits scolaires inférieurs.

contributi

Language as a Marker of Italian Ethnicity

Il tema etnico sta riscuotendo ampio interesse negli Stati Uniti, rivelando aspetti sempre nuovi che si collocano all'interno della società americana.

Il Prof. R. Di Pietro affronta in questo saggio l'argomento della lingua e la sua funzione nel definire le diverse tappe della etnicità tra gli italo-americani. E' affermazione corrente che gli italiani ritengano la loro lingua d'origine più a lungo soddisfacente di quanto non avvenga presso altri gruppi etnici. L'A. prende in analisi sia la lingua parlata che documenti scritti per meglio definire il livello di utilizzazione dell'italiano; a questo fine distingue cinque fasi di etnicità definibili dalla lingua.

Nell'attuale differenziazione della vita culturale americana, il tema linguistico, in particolare la forma e l'uso di una lingua etnica, costituiscono delle piste per meglio comprendere quanto la componente etnica si sviluppi attraverso le maglie della comunicazione in interazione con la società globale.

In this decade of the '70's we are happily witnessing the flowering of ethnic studies. It is especially gratifying to find that this flowering has been brought about by persons working in many fields. The historians of immigration history are perhaps among the foremost workers (see, for example, Vecoli 1970), but certainly as critical to the growth of ethnic studies are contributions from colleagues in sociology, political science, philosophy, literary studies, and anthropology. Such an alliance of specialists is appropriate since ethnicity, particularly that of a country as vast and as varied as the United States, is a complex phenomenon requiring many different kinds of professional competences to be fully understood. Hopefully, linguists will join the growing list of specialists interested in ethnicity. My intention in this paper is to explore the function of language in marking stages of ethnicity among Italian Americans. Perhaps other linguists interested in the sociology of language will give this model application on a wider scale.

In approaching the language of any community or group, two questions must be addressed: 1) What is the nature of the language artifacts encountered by the analyst? and 2) How are these artifacts used in the process of group communication? By « artifact » is understood the forms of the language system, its « part of speech », its lexicon, and the syntactic rules whereby its sentences are constructed. Studies of language artifact have a long history in linguistic science. More recently, however, linguists have also become interested in the strategies whereby language artifacts are used in conversing. In the study of the languages of ethnics, this distinction between artifact and conversational strategy is especially productive. Under the heading of artifactual phenomena, we can group the many results of borrowing from the majority language. Items such as *cotto* « coat », *storo* « store », and *bókkisa* « box » have become integrated into the Italian ethnic's language system as borrowings from English (see Di Pietro 1961 for an extensive treatment of borrowings). Code switching from one language to the other is more aptly considered as a question of conversational strategy. The Italian ethnic who utters such things as *ho visto all kinds of problems* « I've seen all kinds of problems » or intersperses his Italian conversation with English expressions like *You understand?* or *You know?* is involved in code-switching. He may or may not be totally conscious of what he is doing. Indeed, code-switchers display a great variety of language use but what is most important here is that they

have more than one language artifact at their disposal for conversation. While many Italian ethnics have been or are still code-switchers, this particular phenomenon is by no means typical of all of them. The extent of participation in mainstream American society is reflected in both the number of English borrowings in the Italian ethnic's language artifact and in the nature of switching between that artifact and English.

What does it mean to participate in mainstream American society? For one, it means to share in the various networks of communication operating in the occupational, political, educational, and social systems which we identify with American life. Those individuals who have relatively free access to the exchange of messages through such networks are likely to feel « well-adjusted » and be accepted as equals before their fellow citizens. As Neal Hurwitz (1975) puts it, « within the networks, information is shared, problems are confronted and policies are adopted which affect the lives of all citizens ».

It is not difficult to perceive the significance of language in the operation of all human communication networks. Any society which employs more than one language in its functioning must face the inevitable problems of exclusion of some of its members to participation in some of its activities. Communicational exclusion in multilingual societies can be overcome by consensus to use each language for separate, prescribed functions. Such is often the case in the so-called emergent nations of the world where a former colonial language may be retained for high governmental and educational functions while one or more indigenous languages share use in interpersonal exchanges. Even so, it would be inaccurate to portray multilingual countries as predominantly stable in language usage. Human societies are dynamic. As new communicational networks develop and old ones atrophy, the fate of those languages associated with the networks also changes. Canada and Belgium are good examples of multilingual countries where language-related conflict continues on a national scale.

As far as the ethnic is concerned, the effect of not sharing in communicational networks of civic importance easily leads to a sense of powerlessness. The person who does not speak the mainstream language is likely to feel that he has no voice in the management of surroundings, either at work or in civic affairs. Without a command of the most strategic language, it is at least true that his voice is diminished in range.

The United States has never been officially characterized as a multilingual nation although a great variety of languages are used for daily communication within its boundaries. What is even more remarkable, we have never had any language declared as the « official » one of this country. In spite of these anomalies, English has retained unquestioned supremacy in all extended communicational networks dealing

with economics, education, politics, news dissemination and transportation. Furthermore, English has overwhelming use as a local language of interpersonal communication. Those millions of Americans who still manage to use other languages in some networks do so at a very high price in societal adjustment. The maintenance of a language other than English may lead to exclusion from universities, medical schools, courts of law, Wall Street, and the administrative boards of national corporations. It is indeed impressive that many languages still manage to survive in this country, for example in the rural communities of German speakers in Pennsylvania, in the pastoral settings of the western states, with the Basques, in urban centers with internal structures of their own, such as the Chinatowns of San Francisco and New York, in south Milwaukee, with its Polish speakers, and in Boston's North End, with its Italians. Spanish persists in many areas of the country and even some American Indian tribes have retained their ancestral tongues on reservation lands (especially the Navajos).

It is clear that for any of these persons, home language figures importantly in their identity as ethnics. Edgerton and Karno (1971), two health specialists working among Mexican Americans, found a positive correlation between retention of home language and attitudes towards important issues such as the treatment of mental illness and the care of the elderly. But what about the Italians? Not only do they constitute one of the largest ethnic groups in this country, there is also evidence that they retain their home language more successfully than other European groups (see Fishman 1966). Such retention, if accurate, is not bought cheaply. The Italian language which was functional in every significant communicational network in the old country can no longer be so here. For the Italian ethnic, it tends to become heavily invested with emotion. Strategic functions diminish and intimate social uses come to predominate. Jokes somehow become funnier when told in either Italian or with an Italian accent. Swearing seems more effective in Italian, even for some native-born American Italians.

Many Italian American ethnics have reacted to the pressure to retain Italian in the United States by making themselves into receptive bilinguals. Such individuals are capable of understanding Italian or at least the Italian spoken to them by other ethnics, but they have no real productive command of the language. Conversations can be frequently heard where an older family member, usually Italian-born, speaks in Italian to a younger family member, usually American-born, who responds in English. Since social pressures to conform to the norms of the monolingual English-speaking mainstream appear to be greater on men than on women in this country, the younger family member is usually a male. Such a use of English and Italian requires, of course, that both parties be receptively bilingual: the younger one in Italian and the older one in English. Receptive bilingualism can be

understood as a compromise solution to the pressures produced by the dynamics of language use in the United States.

In addition to the observed oral performances of Italian ethnics a survey of various written documents relating to Italians in the United States yields a wide range of linguistic phenomena. Personal correspondence, books, newspapers and magazines show not only myriad examples of borrowing and code-switching, but also dialect leveling (leading to an Italian American koiné) and the pidginization of English. These phenomena, if studied carefully, reveal a systematic progression through stages beginning with monolingualism in Italian to near monolingualism in English. Although the study of language use among all ethnic groups has been sketchy and disorganized in the past, it is potentially an excellent descriptor of the ethnic's participation in communicational networks. The student of ethnicity who ignores the systematicity of language form and use risks losing perhaps the most encompassing way to define the subject of his study. The sociologist who uses only socio-economic class membership as a marker of ethnicity may succeed in characterizing the Italian ethnic working-class neighborhoods of some large cities, but is liable to miss those Americans of Italian extraction who live in the affluent suburbs of our cities or in rural communities. Some sociologists and political analysts would go even further and rank social class membership over ethnic affiliation in the study of American society. Professor Thomas Pettigrew of Harvard has been quoted as saying: « In Cleveland we controlled for class and found there was very little ethnic difference in voting attitudes toward Carl Stokes, the black candidate for Mayor » (see Eberstadt 1975). Similarities of ethnic groups on voting issues do not preclude differences in other ways. Even within the same socio-economic stratum, language retention and use can differ among ethnic groups. Compare for example successful home language maintenance among Greek Americans over several generations with other ethnic groups of comparable income. Moreover, if ethnics vote in similar patterns, it may be because the issues on which they are voting are not specifically ethnic. American politics is notoriously insensitive to ethnic issues, usually relegating them to the neighborhood level. Another matter which should be kept in mind is that the Italian American is just as subject to changing alliances as other white ethnics. The aversion to identification with anything Italian which is sometimes experienced by American-born children of Italians is often lost in the third generation.

At least five stages of ethnicity can be identified in Americans of Italian extraction through the use of language-related data (1).

Stage 1. The newly arrived. In this initial stage are those native Italians who migrated from the homeland. Recent immigrants are likely to speak standard Italian. Formerly, they would know only an Italian

dialect. They bring with them the expectation to find networks of communication similar to those of the homeland. As a reaction to their disappointment at not finding them, they organize churches and businesses, open newspapers and establish radio stations of their own. A prominent theme of their literature is nostalgia for Italy. Other themes deal with the unfortunate lot of the immigrant. Much comic literature and skits, sometimes employing English, are written to show confusion or misunderstanding. The lively use of Italian among the Italian ethnics in stage 1 is documented by A. Richard Sogliuzzo (1973). A very active Italian theatre flourished in New York from the 1880's to the 1940's. Sogliuzzo observes that the early dramatic themes were historical and patriotic in nature: a response to the hatred of established Americans towards the Italian immigrants. Plays about Galileo, Dante and Columbus filled the need of these immigrants to know more about their heritage in order to defend themselves against the insults of others. With time, the Italian language theatre of New York became quite versatile. Among the playwrights represented in its repertoire were Carlo Goldoni, Vittorio Alfieri, William Shakespeare and Friedrich Schiller (all in Italian, of course). In addition, there were skits in dialect from the *Commedia dell'arte* and original pieces written by members of the acting troupe themselves. Some of the actors were of such high calibre that the theatre was able to attract members of New York's social register.

Many successful comic sketches were created around the turn of the century by Edoardo Migliaccio, known professionally as « Farfariello ». Migliaccio created *macchiette* or satires which commented on the life of the immigrant in America. He used not only standard Italian and Italian dialects but also English as pronounced by immigrants. In one of his sketches, for example, he plays the role of an immigrant who is picked up for vagrancy and brought before a judge who asks: *Watzo maro laste naite?* « What happened last night? ». The immigrant replies: *No tocche nglese* « I don't talk English ». The judge's decision is swift: *No? Tenne dollari* « No? Ten dollars ». (Dialog is taken Sogliuzzo 1973, p. 71). These few lines illustrate the frustration felt by the immigrant in trying to communicate through English. Part of his frustration would eventually be eliminated by the development of an Italian koiné and a pidgin English (2). Neither the koiné nor the pidginized English would be acceptable to those educated Italian immigrants who held to the use of standard Italian. Giuseppe Zappulla, a publisher and editor of several Italian language newspapers in the United States from about 1920 on, is representative of the intellectual's opposition. His opinion is typical of the educated who simply attempted to ignore what was happening linguistically:

« Non esiste un linguaggio italo-americano. In realtà quel gergo che sembra così pittoresco e interessante a coloro che

ne fanno oggetto di studio non esiste se non come creazione occasionale di qualche poeta popolare... » [There is no Italo-American language. In reality, that jargon which seems so picturesque and interesting to those who study it exists only as the chance creation of a few popular poets]. (Taken from an undated letter in the archives of the Immigration History Research Center, Univ. of Minnesota).

The comic skits of Giovanni De Rosalia, known professionally as Nofrio, often contain instances of code-switching from an Italian transition from stage 1 to stage 2 is captured in the writings of Pasquale. In the skit entitled *Nofrio al telefono* « Nofrio on the telephone » (published in 1918 by the Italian Book Company of New York, original in the Immigration History Research Center's archives), two characters, Cicca and Turi, have the following conversation:

Cicca: ...Ma picchè doppu tant'anni chi sta 'nta l'America non sapi parrari miricanu?

(...But why, after so many years that he's been in America, he doesn't know how to speak « American »?).

Turi: Va trovasillu! (How should I know?).

Cicca: Inveci, nuatri, ah, Turi, doppu cocchi se' misi c'ar-rivammu nni misimu a parrari miricanu. Ed ora, quannu parramu, a tia e a mia nni pigghianu pi miricani.

(But not us, Turi; six months or so after we arrived, we began to speak « American ». And now, when we speak, they take the two of us for Americans).

Turi: Sciuva! You tocchi veri nàisi!

(Sure! You talk very nice).

Cicca: Ma you tocchi cchiù nàisi!

(But you talk better).

Turi: When you tocchi, mi stenni.

(When you talk, I understand).

Cicca: Orràitti!

(That's right)!

Turi: Azzò!

(That's all)!

The code-switching illustrated above is typical of stage 1 speech in that it is rather rigid. The English is stylized. The greatest significance of the switching lies in the many semantic associations triggered by

it for the speaker of Italian or of an Italian dialect. For example, *tocchi*, in addition to being an Italian rendition of English « talk », also means « you touch » in Italian. *Mi stenni* « I understand » also means « you stretch me out (or hang me up) », cf. standard Italian *mi stendi*. The humor of the expression *When you tocchi, mi stenni* was certainly not lost on the audience. Nofrio enjoyed great popularity among Sicilian immigrants around the turn of the century; before much dialect leveling had occurred. His recordings during the first part of the 20th. century helped keep Sicilian alive as a means of in-group communication.

Stage 2. Acculturation in Progress. Most ethnics in this stage are still native-born Italians. Their language has begun to show dialect leveling and evidence of heavy influence from English. Concern is expressed that the home language is being adulterated (and it is!). The transition from stage 1, to stage 2 is captured in the writings of Pasquale Seneca of Philadelphia, Pennsylvania. Seneca was a keen observer of his fellow ethnics and satirized the decay of their communicational structures from the effective ones of the initial stage to the ineffective, disorganized ones of this stage. His work, *Il Presidente Scoppetta, ovvero la Società della Madonna della Pace* « President Scoppetta or the Society of Our Lady of Peace » (copy located in the archives of the Immigration History Research Center), written about 1930 depicts an organization which does nothing but promote endless quarrelling and brawling among its members who also produce one malapropism after another in Italian. As the Italian immigrant has begun to take part in some of the essential communicational networks of the new country, he does not need to rely so heavily on the old networks. At the same time, the Italian ethnic has begun to lose productive competence in his native language, retaining enough receptive ability to recognize malapropisms and other infelicities with the language. The leveling of regional dialects has taken hold and a koiné is in formation.

The weekly magazine, *La Follia di New York*, documents much of the transition. *La Follia* ran articles about contemporary happenings, short stories, notices, and even caricatures by the editors' good friend, Enrico Caruso. The following is a letter to the editor, dated November 14, 1934 (copy in the Center's archives) which reflects the kind of language used by the semi-acculturated ethnic of stage two:

Egregio Direttore:

Veramende non mi aspettave una simila azziona da Lei. Vi ho mandata una mia poesia in dialetti napoletani e Lei non angora mi rispondiate.

(Dear Director:

Really I didn't expect such an action by you. I sent you one of my poems in Neapolitan dialect and you haven't answered me yet).

A version of the letter in standard Italian would read:

Egregio Direttore:

Veramente non aspettavo una simile azione da parte Sua. Le ho mandato una mia poesia in dialetto napoletano e Lei non mi ha ancora risposto.

Comparing the two versions, it is evident that the writer was a dialect speaker. The forms *veramende*, showing the voicing of *-nte-* to *-nde-*, and *angora* showing *-nk-* to *-ng-*, together with the gemination of consonants in *azziona* and the incorrect final vowels and verb forms are all evidence that the writer is undergoing a leveling process which started with a Neapolitan base and is moving toward a koiné. The editor's answer to him (that his poem has found its way into the wastepaper basket as its author will undoubtedly some day find his way into an insane asylum) once again reflects the educated ethnic's detached view of language change among his less-educated fellow ethnics.

Stage 3. The Ethnic Settles Down. In this third stage, adjustments both to the variety of Italian dialects represented among immigrants and to the increasing use of English in some communicational networks have led to much code-switching and usage of the koiné. The typical speaker of this stage controls the Italian American koiné and a pidginized form of English. In the pidginized English can be heard such constructions as *Eetsa can was be* for « it could be », where the perfective form of the verb *be* is used in combination with a modal, *can*, to express hypothetical conditions. Such combinations of modals with the copula verb *be* are not uncommon in English, even outside the Italian pidgin. Speakers of rural, mountain English in the Southeast can still be heard to utter such expressions as *used to could* for « was able » and *may can do it* for « may be able to do it ». The Italian ethnic's contribution follows a similar pattern. Other examples of pidginized English are: *wazza mara yu?* for « What's the matter with you? », *gorré!le!* « Go to hell! », and *sciarappa* « Shut up! ».

The Italian koiné, representing the other linguistic competence of stage three ethnics, clearly shows both dialect leveling and English borrowings. Here are some examples of koiné: *ncoppa* for standard Italian *su* or *sopra* « above, on », and *abbasciu* for *sotto* or *giù* « down, below », as in *ncoppa a montagna* « on top of the mountain » (standard Italian: *sulla montagna*) and *abbasciu lu selle* « down in the basement or cellar » (standard Italian: *giù in cantina*). The Italian American koiné for standard Italian *lui ha molto lavoro* « he has much work » would be *isse tene lazzo lavore*. Paolo Ferrauto, a delightfully witty writer, contributed several articles to *La Follia* with representations of the koiné as he found it in this country. In recounting his own difficulties with learning English, he describes the encouragement he received

from his landlady. She tells him (*La Follia*, May, 1955, p. 11-12) that English won't be difficult for him because he is *una persona smarta* « a smart person ». Even his barber gives him lessons in English and advice, to boot: *con la ghella americana, mio caro signore, lei deve essere sciorto di chiacchiere* « with American girl, my dear man, you've got to be of few words ».

The Italian language newspaper, *Il Progresso Italo-Americano*, regularly runs want-ads in the koiné. Here are some examples from the edition of September 28, 1975:

1. Camerieri esperti cercansi. Presso ristorante italiano. Poco inglese necessario.

(Experienced waiters sought. In Italian restaurant. Little English necessary).

In this first example, the koiné reveals itself with the expression « poco inglese necessario ». A speaker of standard Italian might expect to read: *conoscenza elementare dell'inglese*.

2. D'affittare: 3½ stanze moderne « walk-in ». Bagno interno. Preferiscesi sposi novelli.

(To rent: 3½ rooms, modern, walk-in. Full bath. Newly weds preferred).

There are several indications of koiné here. Instead of « d'affittare » a newspaper in Italy would have: « affittasi ». The rest of the ad would read: « 3 vani e mezzo, piano terra. Servizi. Preferiscono sposi novelli ». Not only would the choice of words be different, but also the syntax.

3. Affittansi 3½ stanze. Casa privata. Coppia soltanto.

(For rent: 3½ rooms. Private home. Couple only).

The intention of the ad is, of course, to exclude children. Such an exclusion would be totally counter to Italian culture and, in fact, could be the basis of a suit for discrimination according to Italian law. In any event, the term *coppia* « couple » does not carry the same implication of « married couple » in Italian as its English counterpart. The closest Italian term would be *coniuge*.

The fact that many people avail themselves of the ads run in this newspaper shows that the koiné is still active. The *Progresso* uses a more standard form of Italian in its editorials and articles dealing with Italian national affairs. Again, the koiné is more evident in the reporting of American news.

Stage 4. The Re-defining Stage. This is the stage in which Italian Americans of the second generation often find themselves. Some are receptively bilingual. They understand the Italian koiné of their parents but never use it to communicate among themselves. Rarely is any code-switching ever done, except in ritualistically marked occasions such as family holidays or celebrations where associations with childhood are strongest. Among peers, the English-speaking Italian ethnic sometimes forms English words from the Italian words he has heard. Thus, *scarps* (from Italian *scarpe*) is said for « shoes » and *macks* (Italian (Italian *maccheroni*) for « macaroni ». Obscenities are sometimes heard in Italian from stage 4 ethnics. The pidginized English is rarely used by them, except in humor.

Fourth stage ethnics often have problems of self-identification. « What are we? » is a question they often ask themselves. Joseph Papaleo's novel, *Out of Place* (Boston; Little, Brown & co., 1970), portrays much of this feeling of confusion as to identity. English is used for all critical functions.

Stage 5. Entering the Mainstream. Americans of Italian extraction in this last stage of ethnic awareness display several features relating specifically to language. Their receptive competence in Italian or Italian koiné has practically disappeared. They americanize their own Italian surnames. If they keep the spelling of their names intact, they pronounce them as would a monolingual speaker of English. Two general attitudes toward their Italian background can be observed: either 1) they repulse it entirely or 2) they wax nostalgic about it. Fifth stage ethnics may take courses in Italian and trips to Italy, but they look at both the language and the people as strangers. The Italian American comic, Jay Leno, is apparently a fifth-stage ethnic. He reminisces (*Washington Post*, September 16, 1973) about his childhood which was spent in a neighborhood where all the children's grandparents spoke little or no English. He never really understood his own grandmother. While still a child, his family moved to another, less ethnic neighborhood. One day, a newly found playmate introduced him to her grandmother who spoke to him in English. Because the woman was fluent in English, Leno refused to believe that she was an authentic grandmother. « Debbie », he exclaimed, « Who is this woman; and what have they done with your real grandmother? ».

The salient characteristics of artifact and performance in language for each stage of Italian-American ethnicity are displayed in the following table.

Table: *Italian-American Language Codes: Forms & Performances.*

<i>Stages</i>	1	2	3	4	5
Language artifacts:	local dialects	evidence of dialect leveling	Italian koiné	standard English	standard English
	English only in a few fixed expressions	local dialect weakened	pidgin English	some koiné (mostly receptive)	very little koiné
	standard Italian (only by educated)	English still rudimentary	standard Italian (educated)		standard Italian (only if studied)
		standard Italian (educated)			
Language performance:	interspersion of stereotyped Eng. phrases in Italian	some code switching from dialect to rudimentary English	much code switching	mostly English used; little code switching	English almost exclusively
	home dialect used frequently				pronunciation of Italian is Americanized

In proposing five stages to ethnicity based on language form and use, it is important to keep in mind that these stages are not in exact alignment with the generations of ethnics. Individuals may move through several stages in their own lifetimes or several generations may remain in the same stage. John Ciardi, the well-known poet and translator, is a representative of the Italian-American who has moved through several stages. His first recollections are of the Italian koiné and the pidginized English. From those beginnings, he went on to acquire a broad knowledge of standard Italian which he uses professionally. His feelings about his earlier years are mixed. He is happy that the koiné stage is past, but he is somewhat nostalgic about what been lost. He writes (*SR World*, June 1, 1974, p. 34): « I myself once spoke that patois, believed it to be a language, and then half-forgot it through disuse. Today, I can recognize it but only barely phrase it ». With his great language skill, he is able to reconstruct some expressions and compare them with standard Italian. One of Ciardi's examples involves an explanation from the janitor (pronounced as *genitore*, which means « parent » in standard Italian) that the tenant is cold because there's no steam in the pipes (pronounced as *stima nelle pipe*, which means, in standard « esteem in the [smoking of] pipes »).

Ciardi's illustrations represent, to some extent, the completion of a cycle. In his literate way, he has returned to the same linguistic device used by stage one ethnics to make light of their difficulties with language. Instead of English being the butt of the humor (as in Nofrio's use of *mi stenni* « I understand », above), it is the koiné this time. Those who are to laugh at the distortion are not the ethnics but the *literati*, with their knowledge of standard Italian.

Today, ethnics can be found who are still functioning in each of the five stages outlined above. As a result, persons in one stage may encounter representatives of other stages in commonplace occurrence. The affluent fifth-stage ethnic living in the suburbs of a large city may decide to go grocery shopping in an Italian food store in the old center of town. Upon arriving there, he is likely to encounter other ethnics in distinct stages who are also engaged in shopping. The grocer may himself be an old Italian who immigrated from Italy in his youth. Since some of his customers speak Italian and some the koiné, he must be prepared to communicate with all of them, as well as with his English-speaking customers. Supporting this social structure is the continued influx of immigrants from Italy.

The Measure of Commitment. To be an Italian ethnic in the United States depends, then, on the stage in which the individual finds him or herself. What is certainly clear is that being an Italian-American has

not remained the same throughout this century. The fifth-stage ethnic, as the one closest to the mainstream, is most apt to approach the question of Italian ethnicity as a mainstream American. His or her fluency with English, together with extensive education, does not deny access to the communicational networks of the mainstream.

The following questionnaire is intended to be self-administered. It is addressed to those readers of Italian extraction interested in measuring their own commitment to their ethnic background as reflected in their use of Italian or a form of Italian. Each question is to be answered on a yes/no basis. The questions are arranged in order of diminishing commitment:

1. Are there any professional associates with whom you speak or correspond in Italian?
2. Do you ever read anything in Italian which gives you important and/or necessary information for your work?
3. Are you conscious of the differences between standard Italian and Italian dialects?
4. Are you conscious of the differences between standard Italian and the Italian American koiné?
5. Have you ever studied Italian in school?
6. Would you support the teaching of Italian in your public school system as a language worth knowing for its cultural importance?
7. Have you any relatives or friends with whom you speak standard Italian, the home dialect or the koiné?
8. Do you know any swear-words in Italian?
9. Do you find Italian swear-words more effective than English ones under any circumstances?
10. Are there any events in your life for which you have Italian expressions (such as *Buon Natale* said at Christmas time)?
11. Have you ever felt embarrassed by saying something in Italian?
12. Do you have a receptive competence in Italian? That is, can you understand some people when they speak to you in Italian, but you do not answer in Italian?
13. If you have an Italian surname, do you always anglicize it when you pronounce it yourself?
14. Do you anglicize Italian surnames and words as a general practice?

Some Tentative Results. This questionnaire was distributed to a small audience of members of the Maryland-Washington Chapter of the American Italian Historical Association who heard an oral presentation of this paper in October, 1975. All persons returned the questionnaire. More of them answered no than yes to questions 1 and 2: Q. no. 1 (Yes 3, No 5) and Q. no. 2 (Yes 2, No 6), with reference to the use of Italian in their professional life. All respondents indicated that they were conscious of the differences between standard Italian and both the dialects and the Italian American koiné (Q. no.3 and 4). While these results may have been influenced by the lecture itself, more than half of the respondents also professed to have studied the language formally (Q. no. 5: Yes 5, No 3). All of them would support the teaching of Italian (Q. no. 6) and five out of eight claimed to have relatives with whom they spoke a form of Italian (Q. no. 7). All said they knew swear-words in Italian and all but one found them more effective than English profanities under certain circumstances. All also claimed knowledge of expressions in Italian to mark social rituals (Q. no. 10). In answer to Q. no. 11, five of the eight professed to having felt embarrassment at speaking Italian at some time in their lives. Seven had a receptive competence in Italian (Q. no. 12). Five said that they did not anglicize their surnames (Q. no. 13) and six of them said that they did not make it a general practice to anglicize Italian surnames and words (Q. no. 14).

From the results gathered, it would seem that the professional use of Italian is not a significant factor in the marking of ethnicity for this group. The strongest factors in ethnic marking, even for these well-educated persons, are those which stem from in-group communication and a past life spent in ethnic neighborhoods. A sign that many of them have entered or are entering the fifth stage of ethnicity is their unanimous support of instruction in Italian. Ethnic who are still struggling with problems of self-identification would not have been so enthusiastic in support of the formal study of Italian. However, these conclusions are very tentative since the sample taken was very small. Furthermore, some of the questions might have been unreliable in the form in which they were stated. The last two dealing with anglicizing Italian surnames were somewhat vague. Possibly a more even distribution of responses would have resulted if situations had been specified.

How the Mainstream sees the Ethnic. In this presentation, the patterns of behavior and attitudes of mainstreamers towards Italian ethnics have not been considered. Yet, such matters are to be understood if we are ever to gain any clarity of the full picture of ethnicity in the United States. The retention of an Italian accent when speaking English, for example, carries with it cultural stereotyping. If the accent is

acquired from life as a member of an Italian working-class family, the social mobility of the individual is curtailed. In my personal experience, recently arrived Italians who have had extensive education in Italy (up to the university level) often strike mainstreamers as not having an Italian accent at all, or, at least, not having the « usual » one. This so-called « usual » Italian accent has come to be associated at best with simplistic comic relief and at worst with crime, ghetto life and ignorance. Howard F. Stein (1974) is one of the very few voices to rise up against such facile associations among intellectuals. He speaks against those anthropologists and sociologists who see « complexity » in the causes of poverty only with certain, chosen groups. In the Black/Italian interface in neighborhood transitions, the Italian side is often dismissed as « racist » and therefore « invalid » or « simple ». Because of this prejudiced view of the social and anthropological analyst, important insights into the dynamics of group clash and adjustment are lost.

It has become almost a cliché to say that the melting pot was a myth. It is now time to address ourselves directly and positively to the ethnic diversity of this country. From the labyrinth of social and psychological features of ethnicity, the form and the use of language come forth as two of the clearest guides to how ethnicity is created and how it develops through the interactions of Americans in their communicational networks.

ROBERTO J. DI PIETRO
Georgetown University

UMBERTO MARIN

ITALIANI IN GRAN BRETAGNA

Roma, 1975, pp. 205, L. 5.000

Footnotes:

(1) I would like to acknowledge the grant-in-aid I received from the Immigration History Research Center of the University of Minnesota. This grant-in-aid enabled me to do research in the archives of the Center and to acquire much data for the writing of this paper. Special thanks are due Dr. Rudolph J. Vecoli, Director of the Center, and his staff for the gracious help they gave me in locating documents in the archives.

(2) The definitions of koiné and pidgin followed here are the customary ones. Koiné is understood as a modified language code which results from the leveling of several, related dialects. In the present case, it also contains some borrowings from American English. A pidgin language is one which emerges from the systemic merger of separate parent languages, with one of the parents usually the more dominant. The Italian-American pidgin under discussion here is basically English, with admixtures of Italian.

References:

- DI PIETRO, R. J. (1961), Borrowing: Its effects as a mechanism of linguistic change in American Sicilian, *General Linguistics* 5/1, 30-32.
- EBERSTADT, N. N. (1975), Black candidates, white voters, *RF Illustrated* (newsletter of the Rockefeller Foundation), 2/3 (August), 8.
- EDGERTON, R. B. and KARNO, M. (1971), Mexican-American bilingualism and the perception of mental illness, *Archives of General Psychiatry* 24/3 (March), 286-290.
- FISHMAN, JOSHUA (1966), *Language Loyalty in the United States*, The Hague, Mouton.
- HURWITZ, NEAL (1975), Communications networks and the urban poor, *Equal Opportunity Review* (published by Teachers College, Columbia Univ.), (May), 1-6.
- SOGLIUZZO, A. RICHARD (1973), Notes for a history of the Italian-American theatre of New York, *Theatre Survey* 14/2 (November), 59-75.
- STEIN, HOWARD F. (1974), Discussion and debate, *American Anthropologist* 76/4 (December), 840-845.
- VECOLI, RUDOLPH J. (1970), Ethnicity: a neglected dimension of American history, in *The State of American History* (H. J. Bass Ed.), pp. 70-88, New York, Quadrangle Press.

documentazioni

Les étrangers en Belgique. Notes sur la littérature sociologique et quelques autres travaux

Il contributo del Prof. G. Campioli viene ad illustrare l'apporto della letteratura sociologica al tema dell'immigrazione relativamente ad un piccolo Paese, il Belgio, che tuttavia conosciuto, fin dagli albori del novecento, un imponente afflusso di lavoratori stranieri.

Ad un lento avvio della indagine sociologica, caratterizzata da una marcata parcellizzazione o per lo meno mancante di un approccio globale dei problemi connessi all'emigrazione, è succeduto negli anni più recenti un dibattito più vivace, con i toni della rivendicazione politica dell'arringa, o della denuncia radicale del sistema.

La riflessione sociologica è mutata in questi ultimi anni, contestualmente all'evolversi delle condizioni oggettive e soggettive dell'immigrazione, e con il sopravvenire di una visione più « politica » e conflittuale e l'abbandono dell'illusione di una società coerente ed omogenea in grado di proporre chiaramente agli immigrati dei valori indiscussi.

Caractéristiques et évolution de l'immigration

Jusqu'en 1914, la Belgique n'était guère affectée par les migrations internationales. Peu de Belges émigraient et peu de Belges ont du reste émigré ultérieurement. Le pays comptait certes en 1910, 250.000 habitants de nationalité étrangère, soit un habitant sur trente, mais presque tous les étrangers recensés étaient des ressortissants des pays limitrophes qui résidaient dans les régions voisines de leur pays de nationalité ou dans les grandes agglomérations; les femmes étaient plus nombreuses que les hommes et les professions exercées relevaient principalement du secteur tertiaire.

Entre les deux guerres mondiales, le volume de la population étrangère s'accroît et la composition de cette population se transforme par l'installation

de 150.000 immigrants originaires de Pologne, d'Italie, de Tchécoslovaquie, d'U.R.S.S., de Yougoslavie,... D'importants noyaux de population étrangère se constituèrent dans les localités industrielles du Hainaut et de la région liégeoise, à proximité des charbonnages où la plupart des nouveaux immigrants avaient dû trouver un emploi.

Immédiatement après la seconde guerre mondiale, la Belgique accueillit quelques milliers de personnes déplacées ou de réfugiés politiques. Mais la population étrangère du pays se reconstitue, s'accroît et se transforme surtout par l'arrivée massive de travailleurs italiens recrutés afin de remédier à la pénurie de main-d'oeuvre dans l'industrie charbonnière wallonne. Vers 1950, la Belgique comptait environ 400.000 étrangers, soit un étranger pour vingt-deux habitants. Dès ce moment, les ressortissants des pays limitrophes ne constituaient plus la moitié de la population étrangère et les ressortissants italiens en représentaient plus du quart.

Depuis lors, d'importants courants d'immigration se sont encore produits en direction de la Belgique, particulièrement en période de haute conjoncture en 1955-1956 puis de 1962 à 1966. Mais ces courants ont pris progressivement des caractères différents.

La Belgique a cessé d'attirer des travailleurs italiens pour attirer plutôt des travailleurs originaires de pays méridionaux extérieurs à la Communauté économique européenne: Espagne, Grèce, Maroc, Turquie,...

Les possibilités d'emploi dans les charbonnages wallons se sont extrêmement réduites. Des étrangers déjà immigrants et les nouveaux immigrants ont alors trouvé des emplois désertés alors par les nationaux dans les charbonnages limbourgeois, puis surtout dans la métallurgie, le bâtiment, la chimie, les fabrications métalliques, les services. Les populations étrangères se sont ainsi moins concentrées professionnellement et territorialement. Des petites et moyennes entreprises et non plus seulement de grandes sociétés ont fait appel à une main-d'oeuvre étrangère.

L'immigration et l'emploi des travailleurs étrangers avaient été originellement strictement réglementés, contrôlés et même organisés par les pouvoirs publics avec le concours des employeurs et des syndicats des travailleurs. Peu à peu et surtout de 1962 à 1967, les contrôles se sont considérablement assouplis, jusqu'à ce qu'un fléchissement de la conjoncture conduise les pouvoirs publics à remettre en vigueur les règles antérieurement établies.

Contrairement à ce qui était parfois envisagé vers 1950, les travailleurs immigrants ne sont pas retournés massivement dans leur pays d'origine après quelques années de travail. De nombreux immigrants ont installé leur famille en Belgique ou y ont fondé un foyer; ils ont engendré des enfants, souvent en plus grand nombre que dans les familles autochtones. L'immigration n'a plus seulement dès lors procuré un indispensable appoint de main-d'oeuvre. Elle a contribué substantiellement à l'augmentation de la population du pays, au maintien d'un certain équilibre entre les diverses couches d'âge et entre les différentes régions. La population étrangère s'est par ailleurs accrue tant par l'effet du mouvement naturel qu'en raison du mouvement migratoire.

Le dernier recensement général de la population, effectué en fin 1970 permettait ainsi de dénombrer en Belgique près de 700.000 étrangers, soit un étranger pour 14 habitants. Moins de 30% des étrangers étaient encore des ressortissants des pays limitrophes. A eux seuls les Italiens étaient nettement plus nombreux, 36%. Les Espagnols intervenaient pour près de 10%, les Marocains pour

près de 5%, les Polonais, les Grecs et les Turcs pour environ 3%. La population étrangère installée dans le pays comptait nettement plus de jeunes âgés de moins de vingt ans, 42%, que la population belge et 56% d'adultes de sexe masculin.

Les publications relatives aux étrangers

1. Les courants d'immigration ouvrière qui se sont dessinés en direction de la Belgique durant l'entre-deux-guerres avaient appelé quelques réflexions d'intérêt sociologique.

Les premiers courants apparus après 1945 ont en tout cas suscité des travaux qui se voulaient et apparaissent encore spécifiquement sociologiques par leur objet et par les méthodes d'investigation mises en oeuvre.

Un Centre interuniversitaire de sociologie entreprenait, sur base d'un questionnaire structuré qui devait être administré par interview, une enquête portant sur l'assimilation d'un échantillon d'ouvriers mineurs italiens et polonais dont les résultats sont restés partiellement inédits (1).

Dans le cadre d'une Semaine sociale universitaire consacrée au Borinage et organisée par l'Université de Bruxelles, une communication analysait le mouvement étranger au Borinage à partir de multiples documents officiels et notamment à partir de documents relatifs à la nuptialité et à la délinquance (2).

R. CLEMENS et ses collaborateurs de l'Université de Liège publiaient en 1953 un copieux volume portant sur l'assimilation des Italiens et des Polonais de la région liégeoise (3). Le volume rassemblait les résultats de cinq types d'études: une analyse de données statistiques officielles, treize enquêtes effectuées auprès de divers groupes d'immigrés; une consultation de témoins privilégiés de la vie des immigrés, une recherche sur l'ascension sociale d'Italiens immigrés durant l'entre-deux-guerres, une enquête sur l'attitude des Belges à l'égard des étrangers.

Ces investigations liégeoises développent clairement la problématique à l'oeuvre dans les travaux belges de cette période. L'assimilation culturelle est au centre de l'analyse. La migration est considérée dans ses effets de rupture avec le système antérieur de relations sociales, pour la plupart des immigrés elle apparaît même double rupture, double transfert: d'une culture à une autre mais aussi de la campagne à la ville, du monde rural au monde industriel. Les conduites perdent progressivement les assises qui les soutenaient, tant à l'intérieur qu'à l'extérieur de la personnalité, dans le même temps où l'assimilation progresse par le renouvellement des rôles qui incombent à l'immigrant (4).

Les diverses études entreprises servent à mettre en évidence certaines variables qui constituent les types classiques dont dépendent les processus d'assimilation: les caractères ethniques des migrants qui leur confèrent une capacité d'assimilation inégale, la situation familiale, le degré de concentration locale. Elles soulignent les facteurs d'assimilation pour les étrangers de la première génération: le mariage avec un(e) Belge, la croissance des enfants dans le milieu, l'ascension sociale dans le milieu. L'arrivée d'étrangers crée une hétérogénéité là où il y avait homogénéité du point de vue culturel. L'assimilation culturelle en tant que réduction progressive de cette hétérogénéité constitue un phénomène dynamique de stratification sociale. C'est que la distance culturelle est posée comme le fait initial et l'hétérogénéité culturelle au point de départ de la différenciation sociale. La distinction de classe naîtrait ici de la distinction de culture.

2. Jusqu'à ces dernières années du moins, l'immigration en Belgique n'a plus été aussi directement l'objet de travaux aussi spécifiquement sociologiques.

Les chercheurs ne se sont plus ainsi intéressés à l'ensemble des situations et des processus sociaux que l'immigration implique. Leur attention s'est plutôt portée sur tel ou tel aspect de la condition des immigrés. Les investigations et les analyses sociologique sur les étrangers se sont ainsi parfois imbriquées dans des investigations et des analyses relatives à d'autres groupes sociaux. Elles se distinguent difficilement d'investigations et d'analyses entreprises dans la perspective d'autres disciplines. Avec ces dernières, elles sont profondément marquées par des préoccupations d'action sociale, par les débats politiques et idéologiques que la présence des étrangers suscite.

Une étude entreprise à nouveau sous la direction de R. CLEMENS à la demande de la Haute Autorité de la C.E.C.A. témoigne peut-être de cette évolution (5). L'analyse porte à la fois sur les migrations provoquées que le recrutement de mineurs étrangers implique depuis 1945 et sur les migrations provoquées à l'intérieur du pays afin d'entraîner les travailleurs autochtones à changer de résidence pour trouver de meilleures possibilités de travail. Moins immédiatement basée sur l'observation que le volume antérieur, l'étude remet aussi en cause le concept d'assimilation, le concept d'adaptation y semblant plus opérationnel. L'assimilation des migrants au milieu national peut-être, dans certaines conditions, une condition et un résultat de l'adaptation des migrants qui tendent à se fixer.

La scolarité des enfants des travailleurs migrants

La stabilisation d'une partie des travailleurs étrangers arrivés en Belgique peu après 1945 et la reconstitution des ménages, le caractère familial de la population étrangère telle qu'elle s'est constituée par l'apport de vagues successives, se traduisent au niveau des écoles et sous l'effet de l'extrême concentration, par une présence importante d'élèves étrangers — ils sont parfois plus nombreux que les élèves belges — qui ne maîtrisent pas la langue de l'enseignement.

Les problèmes engendrés par la coéducation d'enfants de nationalités et de groupes linguistiques différents a fait l'objet de plusieurs investigations. Celle-ci tentent de circonscrire et d'expliquer la position pédagogique particulière des étrangers, de saisir les effets de l'hétérogénéité sur les performances scolaires des Belges, de proposer des solutions. Le Centre de sociologie de l'éducation de l'Institut de Sociologie de l'Université de Bruxelles s'est particulièrement intéressé à ces problèmes.

S. DE COSTER et E. DERUME ont ainsi conduit en 1958 une enquête par questionnaire auprès des responsables de l'enseignement primaire de trois cantons scolaires situés dans la région du Centre et du Borinage; 3.000 élèves étrangers, principalement italiens, étaient concernés (6). Les retards scolaires apparaissent nettement: dès la deuxième année, 46% des élèves étrangers sont « retardés », cette proportion ne fait que croître pour atteindre en septième année 87%. La situation semble plus défavorable dans le cas des filles que des garçons, dans le cas des derniers arrivés que dans le cas de ceux qui comptent davantage d'années de séjour en Belgique. La pratique du bilinguisme, voilà sans doute le facteur le plus important. Les auteurs notent cependant que les études relatives aux avantages et aux handicaps de l'usage simultané et précoce

de deux codes linguistiques sont loin de conclure de la même façon. C'est peut-être que la situation des familles aisées qui offrent à l'enfant des connaissances immédiatement accessibles, des professeurs de nationalités diverses et pour lesquelles l'apprentissage simultané de deux langues ne pose pas de problème particulier d'acculturation ne correspond pas à la situation des travailleurs migrants où le bilinguisme enveloppe des caractéristiques d'acculturation et de prolétarianisation. D'autres causes jouent ici, elles tiennent au milieu scolaire, au conservatisme et au traditionalisme qui empêchent de regrouper les élèves, de modifier les programmes, d'inventer d'autres méthodes pédagogiques; elles sont liées aux conditions de vie des élèves, et de leurs parents, à l'insécurité des chefs de ménage, aux mauvaises conditions de logement, à la faiblesse du niveau d'instruction.

Plus descriptive, l'enquête entreprise par P. BATON en 1967 constatait l'extension de la situation décrite autrefois et caractéristique de deux bassins houillers à la quasi intégralité des zones d'implantation de la plupart des secteurs industriels (7). L'étude porte sur 231 établissements d'enseignement primaire francophone. L'auteur présente, en les systématisant, les témoignages d'instituteurs et de directeurs d'école. Il évoque successivement divers aspects de l'adaptation des élèves (apprentissage de la langue, retards scolaires, relations entre les élèves); les difficultés pédagogiques créées par l'hétérogénéité (instabilité des enfants, indiscipline, désorganisation du travail, inadéquation du programme), les remèdes utilisés spontanément par l'école (relégation dans les classes inférieures, recours à l'élève-interprète, classes parallèles...), les suggestions des enseignants (réduction des normes de population, classes d'accueil...). L'auteur conclut en examinant diverses solutions possibles. La somme des difficultés pédagogiques inhérentes à la coéducation lui paraît exclusivement liée à la présence d'enfants ne maîtrisant pas ou mal la langue de l'enseignement. Il suggère dès lors la création de cours d'adaptation visant à l'acquisition accélérée des éléments de base de la langue de l'enseignement et de cours de perfectionnement.

Il faut noter que le bilinguisme n'est pas, en Belgique, le seul fait des étrangers. Selon les régions on parle le français, le néerlandais, l'allemand. Il arrive même que deux langues soient pratiquées au même endroit. Tous les élèves apprennent à l'école au moins une autre langue nationale. Dans l'agglomération bruxelloise où résident nombre d'étrangers, cet apprentissage se réalise dès la troisième année primaire et selon un horaire plus étendu que dans d'autres régions du pays; il ne fait qu'ajouter aux difficultés des élèves étrangers.

Le plurilinguisme, dont le bilinguisme ne constitue qu'un cas particulier, a d'ailleurs fait l'objet d'un colloque organisé de nouveau par le Centre de sociologie de l'éducation (8). A côté de considérations sur le bilinguisme précoce ou sur diverses méthodes d'enseignement des langues vivantes, une large part des débats concernait l'adaptation des enfants étrangers au plurilinguisme à Bruxelles. S. DE COSTER y relate une expérience menée sous sa direction et qui semble particulièrement intéressante. Si le degré d'acculturation possible des étrangers lui paraît dépendre essentiellement de leur culture et de leur langue nationales, il estime qu'un des facteurs susceptibles d'adapter les enfants, indépendamment de leur culture, réside dans la grande cohérence du milieu familial. Or pour lui les retards scolaires ne sont pas seulement le produit de la pratique du bilinguisme, ils tiennent aussi à l'absence de stimulation du groupe familial et à l'inadéquation des structures scolaires. Pour faire jouer cette capacité du groupe à mobiliser ses membres et pour limiter au maximum le temps d'apprentissage on

a entrepris d'enseigner simultanément la langue maternelle des enfants et, par des techniques audio-visuelles, la langue de l'enseignement. Les familles étrangères sensibles à cette politique qui atténuait les malaises liés au désapprentissage de la langue maternelle encourageaient les enfants à mieux connaître et plus vite la langue étrangère dans le même temps où les maîtres intéressés par ce climat d'expérience se trouvaient plus disponibles pour aider les enfants.

L'apport démographique

Il a été beaucoup question à un certain moment de l'intérêt d'une immigration qui ne serait pas seulement une immigration de main-d'oeuvre mais une immigration « de peuplement », capable d'assurer une croissance de la population, de corriger la pyramide des âges. C'est que le vieillissement de la population belge n'a pas manqué de susciter des réflexions souvent alarmées. Il faudrait, écrit J. STASSART (9), une longue énumération pour épuiser la liste des écrits tendant à prouver que la situation démographique de la Belgique est gravement dégradée et qu'il est urgent que les autorités publiques responsables décident de mesures propres à ramener la fécondité à un taux jugé suffisant.

A l'initiative du Conseil économique wallon, un document paraît en 1962 qui va remuer considérablement les esprits et influencer la politique belge d'immigration; le « Rapport SAUVY » (10). On y évoque la faiblesse de l'accroissement wallon, le vieillissement de la population et les conséquences néfastes que cet état entraîne sur la mentalité des habitants et sur la prospérité économique. L'arrêt du vieillissement ou, ce qui est plus réaliste, l'alignement sur les populations les plus vieilles d'Europe imposerait à la Wallonie une hausse importante de la natalité et une immigration considérable qui cesserait d'être à la remorque des seules offres d'emploi. Sensible à ces arguments, le gouvernement met en place un groupe de travail chargé de « proposer des mesures propres à pallier sur le plan de l'emploi aux conséquences du vieillissement de la population et à provoquer et soutenir un renouveau démographique ». C'est le « Rapport DELPEREE » (11). A côté d'autres dispositions, le recours à l'immigration apparaît une pièce maîtresse du plan proposé. Si on ne va pas jusqu'à dire qu'il faut amener des étrangers en grand nombre, indépendamment du marché du travail pour, en quelque sorte, forcer l'expansion, l'intérêt d'une immigration familiale et la nécessité de mesures propres à faciliter l'accueil et l'intégration sont soulignés. Du reste, dès la publication des résultats du recensement général de 1961, H. DAMAS notait que la Belgique ne comptait pas seulement des travailleurs étrangers mais une population étrangère (12). Une répartition régionale des données du dernier recensement (1970) réalisée par J. POLLAIN montre, qu'en région wallonne, l'augmentation du chiffre de la population repose exclusivement sur l'apport des étrangers. Pour l'ensemble du pays, le taux de natalité est de 23% au sein de la population étrangère contre 13% aux autochtones, les taux de fécondité sont respectivement de 116% et 69%. 42% des étrangers ont moins de vingt ans contre 33% de Belges (13).

La santé

Le Centre d'études sociologiques de la santé de l'Institut de Sociologie (Université de Bruxelles) a organisé en avril 1967 un colloque sur les conditions de vie et de santé des migrants et de leur famille (14).

Nombre d'étrangers proviennent de pays où la situation épidémiologique ou sanitaire est moins bonne, de plus l'immigration « touristique » des années 1962-1966 s'est, faite en dehors de tout contrôle médical. Par ailleurs beaucoup connaissent en Belgique des conditions peu propices au maintien d'une bonne santé (mauvaise alimentation, logement déplorable...). Les étrangers paient un tribut plus lourd que les autochtones à la tuberculose, aux maladies vénériennes, aux accidents de travail, aux maladies mentales (15).

Au départ de statistiques, de témoignages, d'enquêtes, les diverses communications tentent de cerner la pathologie des travailleurs migrants. Chacun convient qu'à côté de mesures d'ordre médical et sanitaire particulières, ces situations nécessitent des mesures sociales variées. L'intervention de J. VAN MALDERGHEM (pp. 21-40) apparaît à cet égard exemplaire. Analysant l'incidence des motivations des migrants sur leur mode de vie et particulièrement l'importance de cet « esprit de retour » que beaucoup tenaient jusque là pour la cause première de la mauvaise alimentation, de la santé déficiente, de l'habitat insalubre... (« ils ne pensent qu'à se faire un maximum d'argent pour ensuite retourner au pays »), l'auteur note après une analyse historique des divers flux migratoires et des nationalités qu'ils ont concernés que le succès de l'immigration est davantage fonction du potentiel d'assimilation du pays d'accueil que des migrants eux-mêmes.

La participation à la vie politique

Si rien n'empêche les étrangers d'adhérer aux divers partis politiques et même, en principe, d'y militer, la constitution belge réserve l'usage des autres droits politiques aux seuls nationaux. Les travailleurs migrants participent cependant dans les mêmes conditions que les Belges aux élections « sociales » (Conseil d'entreprise, Comité de sécurité, d'hygiène et d'embellissement des lieux de travail).

Sous l'impulsion des organisations syndicales, plusieurs propositions de loi ont été déposées qui visent à reconnaître aux étrangers le droit de vote et l'éligibilité à l'échelon communal. D'aucunes ne concernent que les seuls ressortissants des pays membres de la Communauté économique européenne, d'autres étendent le bénéfice de leurs dispositions à tous les immigrés sans distinction de nationalité. Ces propositions n'ont eu jusqu'à présent aucune suite. Diverses communes ont en attendant créé des conseils communaux consultatifs. Si, dans un premier temps, les représentants des étrangers ont souvent été désignés par le conseil communal belge, des élections au suffrage universel se sont ensuite déroulées dans maints endroits et selon les mêmes règles que celles qui fixent la désignation des conseillers belges, le vote restant toutefois non obligatoire. Compétents pour tout ce qui concerne les conditions de vie de la population étrangère au plan local, les conseils consultatifs d'immigrés ont élaboré un protocole qui fixe leurs relations avec le conseil communal officiel. Depuis 1973, le Ministère de l'emploi et du travail leur accorde des allocations de fonctionnement. Une vingtaine d'expériences sont en cours.

L. DOYEN a tenté de saisir à travers l'analyse de la participation à plusieurs scrutins mais aussi à partir d'observations portant sur le fonctionnement d'organisations et d'enquêtes auprès des immigrés, la sensibilisation politique des étrangers (16).

La participation au scrutin et, plus généralement, l'intérêt pour la politique semblent liés à l'ancienneté du séjour, à l'état des relations entre communauté belge et étrangère au sein de la localité, à l'occupation dans un milieu de travail non exclusivement constitué d'immigrés, à l'adhésion au mouvement syndical. Ces divers indicateurs ajoutés à quelques autres (mariage avec un(e) Belge, enfants scolarisés en Belgique...) servent à l'auteur pour construire un indice de « rupture » qui rend compte des comportements observés et traduit un élargissement des relations sociales au delà du seul groupe « immigrés ».

La réglementation de l'entrée, du séjour et de l'établissement

C'est une constante de la politique belge que les dispositions relatives aux étrangers sont appliquées dans toute leur rigueur en période de basse conjoncture et quelque peu oubliées quand la nécessité s'en fait sentir.

En décembre 1970, le renforcement des conditions d'entrée et de séjour des étrangers met en difficulté des étudiants, qui faute de respecter l'obligation du visa préalable, se trouvaient être en séjour illégal. Pour assurer leur défense, mais aussi pour alerter l'opinion publique sur la condition des étrangers en Belgique, les milieux universitaires entament une épreuve de force avec le ministre de la Justice (grève de la faim, grève des cours, manifestations de rue...). Leur action aboutit largement et fut à l'origine de la création d'une commission officielle chargée de reconsidérer un certain nombre de dispositions notamment la loi contestée, intitulée « loi sur la police des étrangers ».

Ces événements contribuèrent grandement à transformer le « problème des étrangers » en véritable question sociale. Ils marquent au niveau politique l'irruption de nouveaux partenaires dans le cercle des acteurs de la politique d'immigration. Ils ont donné naissance à une importante littérature centrée, pour l'essentiel, sur les dispositions légales et réglementaires. Au delà du seul aspect juridique, toutes ces réflexions éclairent les conditions de la production des textes légaux et de leur application. Elles montrent sans équivoque que la situation juridique des étrangers est fonction de la situation économique.

C. MERTENS et S. DE WAERSEGGER ont retracé, en partant de documents et de témoignages, les divers moments du conflit. Cette chronique est précédée d'une analyse des dispositions juridiques. On y rappelle tout ce que le droit en vigueur doit à ces dispositions nées entre 1930 et 1940, c'est-à-dire à un moment où la crise économique commandait de protéger le marché national de l'emploi et à un moment où les troubles politiques invitaient à renforcer la sécurité de l'état (17).

Le droit des étrangers et sa nécessaire modernisation font l'objet d'un numéro spécial des « Annales de Droit » de l'Université de Louvain présenté par un des protagonistes, F. RIGAUX (18). Parmi les diverses contributions, on notera l'analyse des droits économiques et sociaux des étrangers par C. PICHAULT et P. GOTHOT.

La Revue de l'Institut de Sociologie de l'Université de Bruxelles a pour sa part consacré un numéro au colloque organisé en mars 1971 par le Centre de sociologie du droit et de la justice et intitulé « Pour une société ouverte aux étrangers » (19). G. GORIELY y livre quelques réflexions remarquables, principalement d'ordre philosophique et sociologique, sur les notions « étranger » et « nationalité ».

3. Les travaux les plus récents traduisent un retour à une approche spécifiquement sociologique de l'ensemble des situations et des processus que l'immigration entraîne. Cette approche est cependant conduite selon des perspectives radicalement différentes de celles évoquées plus haut.

Les premiers travaux de l'immédiat après guerre étaient centrés sur l'assimilation. Ils évoquaient et analysaient les contacts et les effets des contacts entre individus de cultures différentes. L'étranger, c'est celui qui se perçoit, est perçu et sait qu'il est perçu comme différent en raison de la distance culturelle qui le sépare des autochtones. Les autochtones réagissent en fonction de cet écart et développent des préjugés, des stéréotypes. L'important se situe au niveau des relations interindividuelles et est répertorié selon des catégories « classiques » : adaptation, accomodation, intégration, assimilation.

S'alignant en cela sur un certain nombre de travaux étrangers (20), les recherches ont cessé de considérer l'immigration comme un phénomène en soi pour l'envisager plutôt comme un produit du fonctionnement de la société belge. La question n'est plus tant de savoir comment l'étranger s'adapte ou s'assimile, que de connaître la politique d'immigration. Il faut, pense-t-on, rapporter les situations observées aux éléments qui les conditionnent, et c'est principalement la politique de l'état qui accueille les migrants, qui fixe la place qu'ils vont occuper dans les rapports de production et qui rend raison de leurs conduites. L'immigration et ses problèmes trouvent leur origine dans la structure sociale du pays d'accueil et non dans les caractères ou la culture des migrants. Les aspects culturels cèdent le pas aux facteurs structurels dans l'explication. On parle désormais de rapports de force qui se manifestent sur le marché international du travail.

Ainsi A. MARTENS ne se penche-t-il pas sur les drames du déracinement. Il fait l'analyse historique des mesures prises en Belgique pour attirer la main-d'oeuvre étrangère. Cette démarche lui permet de saisir le caractère conjoncturel de l'application des dispositions légales, d'identifier les acteurs de la politique d'immigration et les procédés auxquelles ils recourent pour échapper aux contraintes du marché local de l'emploi, de noter le processus d'agrandissement d'échelle dont fait l'objet le phénomène « présence et immigration des travailleurs étrangers », de révéler, à quatre reprises depuis 1945 et en relation étroite avec la conjoncture économique, la répétition des mêmes situations (21).

Les aspects culturels et les tensions qui peuvent résulter du choc des cultures ne jouent qu'un rôle secondaire par rapport aux déterminations qui se manifestent sur le marché du travail affirme encore MARTENS (22) et il s'appuie notamment sur les travaux d'A. ROSE (23). Cet auteur a fait paraître un article fort remarqué dans une revue belge. Au terme d'un ensemble d'investigations sur divers pays européens et après avoir construit et mis en relation plusieurs variables collectives caractéristiques de leur politique et de leurs résultats mais aussi de l'environnement culturel des migrants, il constate que l'adaptation et l'assimilation des immigrés dépendent fondamentalement de l'ouverture de la politique et des programmes d'action des pays d'immigration. Les faits n'accréditent pas l'opinion que le degré d'attachement des migrants à leur société d'origine entrave l'intégration et l'adaptation dans le pays d'accueil, ni que les similitudes entre cultures du pays d'immigration et du pays d'émigration garantissent une meilleure adaptation.

L'étude des conditions de logement des travailleurs étrangers est peut-être le lieu privilégié pour saisir les modifications dans la façon de procéder. Les mauvaises conditions de logement ne sont pas rapportées à la mauvaise volonté des locataires, à leur manque d'information, à leur attrait pour un logement « souple », « sécurisant », ou d'une façon simple aux préjugés des autochtones.

A. MARTENS et S. WOLF dans une étude sur l'habitat des étrangers résidant à Bruxelles, commencent par décrire la structure du marché du logement et les transformations qui s'y dessinent sous l'effet de la spéculation et des démolitions qu'elle entraîne avant de tenter d'y mesurer les chances des travailleurs étrangers.

Pour sortir de sa situation de locataire de chambre et devenir soit propriétaire d'une maison (neuve ou ancienne), soit locataire d'un appartement offert par un propriétaire privé ou une société de logements sociaux, l'étranger rencontre divers obstacles. Trois critères paraissent jouer: le revenu disponible, la taille de la famille, la nationalité. Ces critères n'ont cependant pas le même poids selon les situations. Le revenu disponible est essentiel pour l'achat mais les étrangers appartiennent au groupe des revenus les plus faibles et pouvaient difficilement jusqu'il y a peu faire appel à des emprunts à taux réduits pour l'achat et la construction de logement. Il leur est sans doute loisible d'investir leur épargne dans l'achat d'un vieux logement et bénéficier d'allocations publiques pour la rénovation et l'assainissement des constructions. En fait, l'essentiel de ces crédits va à ceux qui érigent des constructions neuves. Le logement social suppose certes des revenus modestes mais le nombre d'habitations sociales pour familles nombreuses reste limité et leur affectation dépend étroitement de préoccupations électorales au niveau communal. A ce dernier point de vue les étrangers ne sont guère « intéressants ». Finalement la plupart se logent comme locataires de propriétaires privés dans les quartiers surpeuplés et abandonnés par les Belges. C'est là une forme de logement généralement négligée par la politique actuelle orientée surtout vers l'accession à la propriété privée d'une habitation et la construction de logements sociaux (24).

Remarques finales

On a envisagé ici les travaux les plus nettement sociologiques et on y a ajouté des publications scientifiques parmi les plus remarquables qui, sans être spécifiquement sociologiques adoptent ce point de vue à l'un ou l'autre endroit et contiennent des considérations sociologiques en quantité non négligeable. En procédant de la sorte, on n'a cependant réuni, sauf peut-être pour ces trois dernières années, qu'un nombre limité de travaux. Une sociologie de la sociologie belge des migrations extérieures devrait sans doute d'abord, en considérant les cadres institutionnels qui suggèrent aux sociologues leurs intérêts, rendre raison de cette rareté.

Une telle entreprise permettrait d'éclairer le fonctionnement du marché des productions intellectuelles et tout particulièrement la demande sociale qui s'y exprime. Sans que cela constitue d'ailleurs un trait original, la demande porte largement ici sur des produits de consommation externes, elle presse de mettre au point des technologies, de constituer des savoirs-faire enseignables; qu'il s'agisse d'ailleurs de favoriser les déplacements en inventoriant les obstacles, de dénoncer les situations intolérables ou de fournir les instruments idéologiques d'un combat libérateur. Les produits moins immédiatement rentables et davantage

destinés à la consommation intérieure ne sont cependant pas totalement exclus. D'autre part la demande apparaît depuis toujours soutenue par ce que d'aucuns considèrent comme les multinationales de la recherche: U.N.E.S.C.O., O.C.D.E., C.E.E., ... Ces organisations constituent sans doute les véritables pôles de croissance de la recherche sociologique sur les immigrés. Le financement proprement national s'est cependant considérablement accru ces dernières années à la mesure de l'augmentation de la population étrangère et aux problèmes qu'elle soulève (25).

Les catégories de la réflexion sociologique et la division du travail universitaire qu'elles entraînent ne sont pas non plus sans effets. C'est peut-être l'absence de toute spécialisation marquée qui a permis, au lendemain de la seconde guerre mondiale et au moment de l'apparition des premiers flux importants, une approche de l'ensemble des phénomènes et des processus entraînés par l'immigration. Cette démarche n'a pu réapparaître et s'affirmer qu'à la faveur de l'intérêt pour une problématique marxiste ou d'inspiration marxiste qui invite à dépasser les frontières entre domaines de recherche apparues entretemps.

Les « étrangers » se sont situés longtemps au point de convergence d'une série de domaines constitués (et institués par leurs professeurs, leurs enseignements, leurs instituts...): sociologie de l'éducation, sociologie du travail, sociologie du droit, sociologie urbaine, sociologie de la famille. Chacune de ses branches s'est sans doute intéressée à l'un ou l'autre aspect des migrations, mais l'impression reste d'un désintérêt apparent pour une approche globale.

En conduisant à l'application de schémas théoriques élaborés dans d'autres perspectives et sur des objets différents, cette démarche parcellaire n'en a pas moins enrichi nos connaissances. Elle rapproche en effet des phénomènes observés chez les immigrés et des phénomènes plus familiers et, plutôt que de faire porter l'accent sur ce que les étrangers ont de spécifique, elle souligne tout ce qu'ils ont en commun avec d'autres catégories sociales. Ainsi, par exemple, la mise en oeuvre de théories relevant de la sociologie de l'éducation et notamment celles concernant l'inégalité des chances devant l'enseignement permet de saisir ce que l'opposition Belges-immigrés, opérée par de nombreuses enquêtes, peut avoir de factice à certains égards. Les immigrés sont des ouvriers et leur condition de vie, leur niveau culturel, se ressentent de cet état. En cela, ils ressemblent à de nombreux travailleurs belges. Quand on compare la réussite scolaire d'enfants immigrés et celle d'enfants belges issus de milieux défavorisés, on constate une différence bien moins nette que celle qui sépare ces derniers et les belges issus de milieux favorisés.

Considérer la littérature relative aux étrangers permet de saisir, dans un cas privilégié, la façon dont les problèmes sociologiques se relient aux problèmes socialement importants. C'est déjà un indice à cet égard que l'intérêt des sociologues mais aussi des autres spécialistes fluctue comme les mouvements migratoires eux-mêmes. Chaque vague entraîne une floraison de publications, les publications scientifiques s'inscrivant toujours dans ce mouvement avec quelque retard. L'immigration massive des années 1962-1966 a cependant provoqué un intérêt qui ne s'est pas démenti avec l'arrêt de l'immigration. C'est qu'en s'accroissant de la sorte, la population étrangère a changé de physionomie et elle ne cesse depuis ce moment de figurer dans l'actualité (logement, école, participation politique,...).

Il n'est pas indifférent, pour mieux préciser cette liaison, d'envisager la littérature relative aux étrangers qui n'a pas de prétentions scientifiques et qui représente un volume de publications bien plus considérable. Dossiers, manifestes,

témoignages abondent et on aurait peine à en faire le tour. Travailleurs sociaux et fonctionnaires, responsables de la « pastorale » des immigrés et syndicalistes, chacun sacrifie à un moment ou l'autre à ce qui est presque devenu un genre littéraire où s'expriment trois styles :

— le plaidoyer, souvent émouvant, en faveur de gens malheureux « qui sont pourtant nos hôtes » ; il s'agit de souligner le manque d'information réciproque, l'absence de dialogue et d'insister sur une attitude compréhensive qui facilite les efforts d'adaptation des migrants ;

— la revendication, plus politique, d'une abolition de toutes discriminations au nom des valeurs démocratiques ; on s'oppose à l'« incohérence » et l'« arbitraire » des décisions individuelles, on plaide pour une modification des conditions juridiques et administratives ;

— la dénonciation radicale de situations qui ne font que traduire un rapport de force entre nations développées et nations sous-développées et qui s'inscrivent dans la logique du système capitaliste, système que seule la coalition de tous les exploités pourra abattre.

En fait, pense MARTENS (22), deux questions sont posées à travers ces écrits :

— si l'étranger est, à cause de sa race, de sa culture, celui qu'on ne connaît pas bien et qui ne nous connaît pas bien, qui risque de demeurer un marginal si on ne l'aide pas à comprendre nos modèles, que faut-il faire pour l'intégrer ?

— si l'étranger est un marginal parce qu'il est l'objet de discriminations sur le marché de l'emploi, du logement, des biens culturels..., quelles règles faut-il changer, quelles institutions faut-il transformer ?

On voit que sous les dehors austères de la neutralité, le discours scientifique se démarque avec peine des schémas de la conscience spontanée et qu'il emprunte, lui aussi, l'une ou l'autre de ces voies. Soit qu'il analyse les comportements des nouveaux venus, les réactions qu'ils suscitent, soit qu'il analyse la situation socio-économique des migrants à partir de décisions politiques et qu'il recherche pourquoi une minorité (les étrangers mais aussi les autres formes de déviance, de marginalité) est l'objet d'un processus d'exclusion.

Les travaux belges de ces dernières années s'inscrivent résolument dans cette seconde perspective cependant que les travaux antérieurs relevaient, pour la plupart, de la première. Cette évolution est le produit conjugué de plusieurs facteurs : l'évolution de la sociologie elle-même, la diversité des situations analysées, les mouvements de l'opinion.

Le déplacement de l'attention qu'entraîne la nouvelle façon de construire l'objet n'est pas sans rappeler, note MARTENS (24), les avatars de problématiques à l'oeuvre dans des domaines voisins. Ainsi l'explication criminologique renvoie-elle de moins en moins aux caractères des criminels, ou aux traits d'une sous-culture déviante, pour considérer plutôt les effets de la « réaction sociale ». C'est parce que le délinquant est désigné (« labelled ») comme tel qu'il le devient et l'analyse de la délinquance de déboucher sur une étude du fonctionnement du système judiciaire et des pratiques des agents du contrôle social (26). De la même façon, les politologues se désolent peut-être moins de l'apathie du citoyen pour s'interroger davantage sur les opportunités réellement offertes, négligeant les comportements pour s'intéresser aux structures politiques (27).

Comme dans bien d'autres domaines, il devient difficile de faire la part entre l'observation, la réflexion objective et la volonté d'action, la prise de position politique et idéologique. Les premiers travaux contenaient finalement très peu de considérations sur l'utilité ou la nécessité des déplacements, sur le traitement des immigrants par la société d'accueil. Il s'agissait là de faits, et l'exploration sociologique se présentait comme dépourvue de toute préoccupation politique ou d'action sociale. Les travaux les plus récents hésitent beaucoup moins à prendre parti à cet égard, ils soulignent l'effet des migrations sur les luttes de classes, ils évoquent la structure des relations entre les sociétés confrontées (domination,...). Cette vision plus politique, plus conflictuelle, conduit certains auteurs à abandonner les concepts « assimilation » et « intégration » dont l'usage leur paraît supposer trop souvent l'illusion anthropologique d'une société homogène, cohérente, qui propose clairement des valeurs indiscutés aux immigrants, au lieu d'y voir un ensemble de groupes en concurrence pour l'obtention de biens rares et aux modes de vie différents.

Cette « faiblesse » théorique n'aurait sans doute pas réussi à elle seule à révoquer ces concepts s'il ne s'y était ajouté un soupçon d'ethnocentrisme que l'opinion éclairée condamne absolument au nom du respect de la personnalité culturelle du migrant, de la valorisation des différences, de l'affirmation de la pluralité des valeurs.

La réflexion sociologique s'est exercée au départ de situations qui ont évolué. L'immigration de travailleurs masculins adultes a fait place à une population étrangère relativement considérable dont les structures par âge, par sexe, par nationalité, par état-civil... ont, au cours du temps, changé. Les fluctuations conjoncturelles et l'application variable de dispositions légales « sur mesure » ont permis de saisir que les situations dans lesquelles étaient impliqués les étrangers devaient davantage aux décisions politiques qui les prenaient pour cible qu'aux caractéristiques de leur culture. La concentration des derniers arrivés dans l'agglomération bruxelloise a rendu plus visibles les discriminations dont il sont l'objet et particulièrement celles qui s'exercent dans un domaine qui semble définir l'étranger encore plus que son travail, le logement.

GEORGES CAMPIOLI
Université de Liège

Références

- (1) DE BIE, P., *L'assimilation des ouvriers mineurs italiens et polonais en Belgique, Notes sur une enquête*, in *Etudes européennes de population*, Paris, I.N.E.D., 1954, pp. 342-350.
- (2) LECHAT, M., *Le mouvement étranger au Borinage*, « Revue de l'Institut de Sociologie », n. 2-3, Bruxelles, 1956, pp. 345-390.
- (3) CLEMENS, R., VOSSE-SMAL, G. et MINON, P., *L'assimilation culturelle des immigrants en Belgique, Italiens et Polonais dans la région liégeoise*, Travaux du Séminaire de Sociologie de la Faculté de Droit de Liège, t. III, Liège, Vaillant-Carmanne, 1953, X, p. 389.
- (4) C'est la même problématique qu'on trouve, formalisée, chez H. JANNE. Pour cet auteur, la sociologie des migrations étudierait un cas particulier d'acculturation avec ses tensions et ses conflits internes et externes aux individus; elle saisirait un phénomène de « survenance » (DUPREEL): la condition dans laquelle se trouve l'individu qui devient membre d'un groupe social, y pénètre avec une personnalité constituée de tout son passé biologique et social pour subir de la part du groupe un processus d'assimilation. Cf. JANNE, H., *Le système social, Essai de théorie générale*, Bruxelles, Institut de Sociologie de l'Université de Bruxelles, 1968, pp. 170-171.
- (5) *Migrations provoquées et problèmes sociaux de mobilité ouvrière*, Travaux du Séminaire de Sociologie de la Faculté de Droit de Liège, t. V, Liège, Vaillant-Carmanne, 1956, VIII, p. 112.
- (6) DE COSTER, S. et DERUME, E., *Retard pédagogique et situation sociale dans la région du Centre et du Borinage*, Bruxelles, Institut de Sociologie de l'Université Libre de Bruxelles, 1962, p. 116.
- (7) BATON, P., *Coéducation d'enfants belges et étrangers*, Bruxelles, Institut de Sociologie de l'Université Libre de Bruxelles, 1968, p. 146.
- (8) *Le plurilinguisme*, Colloque organisé par le Centre de Sociologie de l'Education, « Revue de l'Institut de Sociologie », n. 1, Bruxelles, 1970, pp. 91-200.
- (9) STASSART, J., *Les avantages et les inconvénients d'une population stationnaire*, Liège-La Haye, Faculté de Droit-Martinus Nijhoff, 1965, p. 33.
- (10) PRESSAT, R. et SAVY, A., *Le problème de l'économie et de la population en Wallonie*, « Revue du Conseil Economique Wallon », n. 54-55, Liège, 1962, pp. 1-51.
- (11) *Politique de la population et de famille*, « Revue Belge de Sécurité Sociale », n. 7-8, Bruxelles, 1962, pp. 921-998.

(12) DAMAS, H., *Les étrangers en Belgique en 1961*, « Population et Famille », n. 9-10, Bruxelles, 1966, pp. 73-102.

(13) POLLAIN, J., *La population étrangère en Belgique, Répartition régionale*. Liège, Service Provincial d'Immigration et d'Accueil, 1975, p. 90.

(14) *Conditions de vie et de santé des migrants et de leur famille*, Colloque des 6 et 7 avril 1967, Bruxelles, Institut de Sociologie de l'Université Libre de Bruxelles, 1969, p. 184.

(15) Cf. MELON, J., *Psychopathologie de la transplantation*, « Feuilles Psychiatriques » n. 3, Liège, 1970, pp. 386-412. MELON, J. et TIMSIT, M., *Etude statistique sur la psychopathologie des immigrés*, « Acta Psychiatrica Belgica », n. 71, Bruxelles, 1971, pp. 98-120. Ce dernier étude portait sur la population italienne immigrée dans la région liégeoise, elle montre que la psychopathologie des immigrés se distingue de celle des indigènes par son aspect actuel — directement réactionnel aux difficultés adaptatives — et sa focalisation sur les problèmes du travail.

(16) DOYEN, L., *Les immigrés et la politique*, Courrier Hebdomadaire du Centre de Recherche et d'Information Socio-Politique, n. 512, Bruxelles, 1971, p. 21.

Id., *Evolution de la sensibilisation politique de l'immigré et perspective de participation à la vie politique*, Courrier Hebdomadaire du Centre de Recherche et d'Information Socio-Politique, n. 552, Bruxelles, 1972, p. 23.

Id., *Nouvelle approche de la sensibilisation politique des immigrés*, Courrier Hebdomadaire du Centre de Recherche et d'Information Socio-Politique, n. 574, Bruxelles, 1972, p. 28.

(17) MERTENS, C. et DE WAERSEGGER, S., *Le temps des étrangers*, Bruxelles, Complexe, 1971, p. 219.

(18) *Le statut des étrangers en Belgique, Etat du droit positif au 1er janvier 1971 et perspectives de réforme*, « Annales de Droit », t. XXX, numéro spécial, Louvain, 1970.

(19) *Pour une société ouverte aux étrangers*, Actes du Colloque des 25 et 26 mars 1971, « Revue de l'Institut de Sociologie », n. 1, Bruxelles, 1972, pp. 9-138.

(20) Par exemple: CASTLES, S. et KOSACK, G., *Immigrant workers and class structure in western europe*, London, Oxford University Press, 1973, p. 514.

(21) MARTENS, A., *25 jaar wegwerparbeiders*, Leuven, Sociologisch Onderzoekinstituut, 1973, p. 342 (Traduction française sous presse: Les immigrés, flux et reflux d'une main-d'oeuvre d'appoint, la politique belge d'immigration de 1945 à 1970, Bruxelles-Leuven, Vie Ouvrière-University Press Leuven).

(22) MARTENS, A., *Travailleurs immigrés, Critiques de quelques études*, « Recherches sociologiques », Louvain, n. 1, 1972, pp. 3-21.

(23) ROSE A., *L'intégration des immigrants dans une nation d'accueil*, « Population et Famille », n. 14, Bruxelles, pp. 1-20.

(25) On songe, pour ne parler que de l'actualité, aux travaux entrepris pour le compte de la C.E.E. par le Département des sciences sociales du travail (Prof.

DEL COURT) de l'Université Catholique de Louvain sur l'habitat des travailleurs immigrés; à une recherche qui s'achève à la Katholieke Universiteit Leuven sur le thème des soins de santé des travailleurs migrants et réalisée pour la C.E.E. par l'« Institute for european health services research », aux crédits belges cette fois dont bénéficie le Sociologisch Onderzoeksinstituut de la Katholieke Universiteit Leuven (Prof. LEEMANS), le Fonds National de la Recherche Scientifique permettant la réalisation d'enquêtes sur la situation des étrangers dans le marché de l'emploi et plus particulièrement dans 65 entreprises de la région bruxelloise occupant plus de 200 personnes; à l'important programme national de recherches en sciences humaines qui couvrira les années 1975 à 1978 (Projet C.I.P.S.) et qui permet à plusieurs équipes de disposer de crédits importants pour étudier les problèmes liés à l'immigration.

(24) MARTENS, A. et WOLF, S., *Les travailleurs migrants et l'habitat urbain, Référence à la situation bruxelloise*, Louvain, Département des Sciences Sociales du Travail de l'Université Catholique de Louvain, 1974, p. 30.

(26) Sur l'abandon de l'approche culturaliste en criminologie: ROBERT, Ph. et KELLENS, G., *Nouvelles perspectives en sociologie de la déviance*, « Revue Française de Sociologie », n. 3, Paris, 1973, pp. 371-395.

(27) HUYSE, L., *L'apathie politique*, Anvers-Bruxelles, Ed. scientifiques Erasme, 1969, p. 222.

INVANDRARE OCH MINORITERER

SMEMR: Scandinavian Migration and Ethnic Minority Review

This journal analyzes and describes how the foreign immigrants (about 8% of Swedish population) as well as native minorities strive to preserve their own identities and to be accepted as equals.

All themes and articles derive from a wide spectrum of Scandinavian experiences in humanities, languages, social sciences and everyday life, and are written in Scandinavian (with summaries in English) or English languages.

For contribution and/or subscription, write to:

The Editor

SMEMR

Fack 12

S - 121 04 Johanneshov, Sweden

Subscription rates, per annum: Individuals, US\$ 10 or £ 4,50

recensioni

ANNA MARIA MARTELLONE, *Una Little Italy nell'Atene d'America. La comunità italiana di Boston dal 1880 al 1920*, Napoli, Guida Editori, 1973, pp. 597

La comunità italiana di Boston, in modo particolare il North End, non cessa di attirare l'attenzione e l'interesse degli studiosi. Whyte nel suo classico «Street Corner Society» aveva presentato una analisi strutturale della comunità italiana del North End, mentre Pier Giovanni Grasso nel suo volume «Personalità in transizione» ne aveva analizzato l'aspetto psicologico, soprattutto il familismo e le sue conseguenze sulla gioventù. La professoressa Martellone avvicina la comunità italiana del North End in veste di storica.

Il risultato della sua paziente e lunga ricerca è una inquadratura vivacissima della collettività italiana dal 1880 al 1920, insediata in un ambiente borghese e aristocratico quale quello di Boston, l'Atene d'America.

L'uso sapiente delle fonti, l'analisi di contenuto dei giornali dell'epoca rendono avvincente la lettura della sua indagine storica.

I motivi economici e psicologici che hanno spinto l'emigrato a lasciare la sua terra, la noncuranza delle istituzioni nei suoi confronti, mentre i mediatori o boss carpiavano ogni occasione per sfruttare il disinteresse del governo italiano e di quello americano nei confronti dell'emigrato, stanno a dimostrare come la storia della emigrazione rimanga nella sostanza una storia di sfruttamento.

Lo stato liberale, oltre ad una legislazione inadatta «non voleva vedere che il modo giusto era quello di non mentire circa le cause dell'emigrazione, e di curare il male alla radice. Una volta riconosciuto che tali cause erano curabili solo in un arco di tempo abbastanza lungo, e che frattanto era bene che dalla Italia si emigrasse, si sarebbe dovuto educare i lavoratori alla emigrazione, non limitarsi a lasciarli partire come bestie ignare per sfuggire ad un destino di bestie» (p. 40).

Lo Scalabrini, mosso da carità cristiana andò più vicino al governo, «nell'intuire la profonda degradazione morale e fisica, l'individuale sofferenza dell'emigrante, per quei «derelitti» sentì almeno un umanissimo impulso di carità... Ed anche se Scalabrini non andò mai oltre la sua visione dell'emigrazione come di un male minore e necessario per evitare quello ben più grave della rivolta sociale, anche questa è, in fondo una posizione più realista di quella del governo.

Lo stato, battuto in velocità dalla iniziativa del clero, si era fatto dunque battere anche nella qualità. Fatto serio, questo, e destinato a condizionare in misura non piccola lo sviluppo della comunità italiana d'America » (p. 41).

L'ambiente in cui giunse l'emigrato italiano non era certo il più favorevole e benigno nei suoi confronti. Dall'antipapismo più acceso si era passati ad una spinta per restringere l'immigrazione. L'*American Protective Society* era presente un po' ovunque. « L'industria americana... si contentava di fare uso della mano d'opera immigrata, senza crearsi problemi. Si trovava a disposizione una gigantesca riserva di braccia che pareva inesauribile e di facile contentatura: perché darsi la pena di organizzarne il mercato? Il disinteresse dei datori di lavoro si tradusse per un bel pezzo nel disinteresse del governo » (p. 95).

D'altro canto l'*American Federation of Labor* non brillava per la sua attenzione verso « *the foreign element* » della classe operaia. Gli esponenti dell'intelligenza e dell'ordine costituito, specie a Boston, « furono i primi ad accorgersi che il felice credo assimilazionista si disintegrava di fronte alle cifre del censimento del 1870, del 1880, del 1890, che facevano pensare al declino, al vero e proprio suicidio di una razza superiore a favore di razze inferiori » (p. 100).

Nonostante tutto ciò, gli Italiani continuarono ad arrivare, e come erano partiti, abbandonati da tutti in Italia, anche qui l'abbandono fu quasi totale. Il primo « *Labour Bureau* » al Castle Garden fu aperto dallo scalabriniano Bandini che nel 1891 istituì la Società di San Raffaele per la Protezione degli emigrati, ispirata alla omonima Istituzione tedesca.

Dai resoconti inviati dai missionari ai loro superiori in Italia appare come gli emigrati fossero « accolti » dai « boss » e dai « banchisti » per essere sistematicamente sfruttati. L'A. esamina a fondo il ruolo di questi « prominenti e notabili » della comunità italiana.

Gli emigrati a Boston costituirono una offerta di manodopera che rese possibile lo sviluppo industriale della città. Con l'industrializzazione, cresceva a Boston la consapevolezza dei problemi sociali posti dalla espansione industriale.

Il fervore del « riformismo bostoniano » per il miglioramento sociale « aveva fatto breccia persino nelle élites di fede cattolica, tradizionalmente avverse ad ammettere la possibilità dell'intervento della volontà umana sull'andamento sociale » (p.188).

Nonostante questo spirito riformista, « Boston non reagì molto meglio di altre grandi città americane all'elemento di disturbo costituito dalla massa di emigrati che bussarono alle sue porte » (p.189).

Gli Italiani si insediarono nel North End, in condizioni sanitarie e igieniche spaventose, e qui sorsero le prime istituzioni italiane.

Le strutture della sopraffazione, i prominenti della comunità, spesso *self-made men*, ed i notabili, che non avevano studiato

ma esercitavano una professione qualificata, i giornalisti e pubblicisti, regnavano incontrastati nella collettività composta soprattutto da manovali, calzolari, sarti, pescatori, muratori, piccoli commercianti. Invece di esercitare una leadership qualificata, formarono dei quadri dirigenti parassitari. Li troviamo ovunque, quasi elementi costanti, fondatori di nuove società, di giornali, mentre la massa del sottoproletariato italiano di Boston veniva sfruttata da questa genia occupata soprattutto in sterili battibecchi, alimentati da giornalisti da strapazzo.

L'analisi della stampa italiana di Boston è alquanto spietata. L'A. la presenta con le sue infinite contraddizioni e la mancanza quasi totale di onestà professionale: una stampa venale, sempre pronta a ringhiare soprattutto contro quelle associazioni ed istituzioni che cercavano in qualche modo di andare incontro ai bisogni più urgenti degli emigrati.

Un lungo capitolo viene dedicato alle missioni protestanti, e alle loro attività educative e filantropiche tra gli Italiani, con particolare riguardo alla vita e all'opera del missionario Gaetano Conte, appartenente alla Chiesa Metodista Episcopale.

« Le attività assistenziali delle missioni protestanti nel quartiere italiano non furono che il duplicato delle attività svolte dai *settlements*, improntate allo stesso spirito paternalistico ed in fondo poco comprensivo » (p. 454).

Forse sarebbe stato utile nell'impianto d'insieme dedicare anche una simile analisi alle attività delle parrocchie etniche italiane che manifestarono vivacità e creatività singolari. Purtroppo questo settore rimane ancor oggi quasi inesplorato.

Silvano Tomasi nel suo libro « Power and Piety », analizzando il ruolo delle parrocchie etniche italiane, spiega come il processo di americanizzazione propugnato dalla strategia pastorale protestante tra gli italiani causò il declino fatale delle loro attività tra la collettività italiana.

In definitiva il volume della Martellone rappresenta un'ampia ricerca storica su una comunità italiana. I singoli quadri, le singole vicende, e i rispettivi personaggi vengono esaminati con acume e partecipazione.

« Non è una storia fatta di colpi di scena sensazionali, se non quando la « Gazzetta » ne inventava qualcuno. E' una storia nè luminosa nè buia, un po' grigia, molto bostoniana nella sua quasi compostezza. Alla fine di essa si addensa una drammatica ombra nera, quella del pregiudizio razziale mescolato alla reazione politica che portò all'arresto, alla condanna, alla morte di Sacco e Vanzetti » (p. 569).

Il libro è basato su una ricerca di fonti accurata e geniale, con spunti interpretativi, senza cedere alla modellistica americana o ad una storia ideologizzata. Si tratta di uno dei primi studi « italiani » seri, dopo che per troppo tempo il tema « emigrazione italiana » della nostra storia è stato retaggio quasi esclusivo di studiosi americani.

Graziano Tassello

Il volumetto raccoglie i risultati di una indagine condotta, tra il maggio e il settembre 1971, dal Patronato ACLI su un campione di 1219 lavoratori italiani emigrati in Germania, Francia, Belgio, Olanda, Lussemburgo, Inghilterra, e occupati nei settori estrattivo, edile, e manifatturiero. Oggetto della ricerca è l'ambiente di lavoro, con particolare riguardo alle condizioni di sicurezza e di salute.

L'ipotesi di base della ricerca, che si colloca all'interno del movimento operaio, è che il lavoratore, in particolare emigrato, si trova soggetto alla logica del profitto e quindi emarginato dal controllo del suo operare, produrre e vivere, sia nella fabbrica che nella società.

L'indagine ha quindi chiari intenti di sensibilizzazione e di azione socio-politica anche se vuole raggiungere delle conoscenze più ampie, sull'insieme delle condizioni di vita dell'emigrato.

Generalmente i settori occupati dagli emigrati sono quelli abbandonati dai lavoratori locali (edilizia, industria estrattiva), a parte il settore metalmeccanico; da notare però che a settori « maturi » e ovviamente pericolosi e penosi per il tipo di lavoro e la scarsa qualificazione richiesta, corrispondono anche classi di età più elevate, segno dello scarso ricambio e della scarsa attrattività da essi esercitata sui giovani emigrati.

La mobilità dei lavoratori emigrati è estremamente variabile, dal 2,9% (Inghilterra e Francia) al 31,6% (Germania). Escludendo la Francia, la qualificazione degli emigrati è notevolmente più bassa di quella osservata in Italia. Più della metà dei lavoratori intervistati lavora più di 44 ore e un quinto più di 48.

Per quanto riguarda la nocività dell'ambiente di lavoro, va notato che appena l'11,3% degli intervistati definisce accettabile il proprio ambiente. Più della metà delle risposte indica che l'ambiente di lavoro è nocivo, a prescindere dal settore tecnologico d'impiego. Ogni cinque anni l'intera manodopera occupata è stata infortunata almeno una volta: al primo posto è il settore minerario, all'ultimo quello tessile.

L'inchiesta analizza poi i diversi agenti di nocività, l'azione di prevenzione, le visite e i controlli medici e la loro tempestività ed efficacia, le informazioni sulla sicurezza sul lavoro, specie in occasione di innovazioni tecnologiche e di introduzione di nuovi macchinari (e la lingua in cui vengono impartite queste istruzioni). Viene infine compiuto un raffronto tra i risultati di questa ricerca e una analoga condotta in Italia, sempre dalle ACLI e nello stesso periodo (fine 1970 inizi 1971).

La conclusione principale della ricerca è che l'incidenza degli infortuni, l'ambiente di lavoro, l'azione di prevenzione variano meno di quanto non lo dovrebbe lasciar prevedere la diversità delle caratteristiche tecnologiche e organizzative dei vari settori.

Ciò non prova direttamente l'assunto centrale della ricerca ma nemmeno lo contraddice: cioè che « la nocività dell'ambiente di lavoro non è legata alla tecnologia dei diversi settori (o ne è legata solo in parte) ma alla finalizzazione del processo produttivo ».

In definitiva la ricerca si dimostra valida oltre che per i dati di indubbio interesse sulla condizione di lavoro, sicurezza e salute degli emigrati nei paesi di destinazione anche per l'impostazione metodologica di corretta azione sociale di sensibilizzazione attraverso l'uso non equivoco dello strumento della inchiesta.

L'insieme del lavoro non aveva pretese scientifiche anche se l'ampiezza delle ipotesi di partenza ne dava l'impressione. Tuttavia un maggior impegno nella precisazione degli indicatori delle diverse variabili da rilevare avrebbe offerto maggior garanzia e obiettività in diversi punti della ricerca: così a proposito del termine « infortunio » (che rimane nel vago) o nella composizione degli elementi descrittivi dell'ambiente di lavoro più o meno salubre e sicuro. Più grave è invece la lacuna sul terreno più precisamente della condizione migratoria: la lontananza dal luogo di lavoro, l'uso della lingua (non solo per gli avvisi sui pericoli del macchinario nuovo), i rapporti personali sul luogo di lavoro, ecc. sono tutti elementi di rilevante incidenza anche per il problema della salute e della sicurezza.

Luigi Favero

FRANCA ASSANTE, *Città e campagne nella Puglia del secolo XIX. L'evoluzione demografica*, Biblioteca dei « Cahiers internationaux d'histoire économique et social » - n. 21, Genève, Librairie Droz, 1974, pp. 429

Il volume, edito a cura dell'Istituto Italiano per la storia dei movimenti sociali e delle strutture sociali, raccoglie in una dignitosa ed elegante veste tipografica una ponderosa serie di osservazioni e di dati, suddivisi in quattro capitoli e tre appendici molto sostanziose.

L'A. si è proposta nella sua ricerca di cogliere le relazioni tra crescita demografica e sviluppo economico, nonché i rapporti reciproci di influenza tra città e campagna, con tutta la problematica che ne consegue e che non è certo scoperta di oggi, nè univocamente definita ed affrontata.

Per quanto concerne in particolare i rapporti tra città e campagna, la Puglia presenta caratteristiche peculiari, che si differenziano notevolmente da quelle consuete. Nel periodo in esame « gran parte della popolazione delle città, anche le più importanti, era rappresentata da rurali, che vivevano la vita e le preoccupazioni dei contadini del suburbio ». Spesso era la

presenza di fonti di approvvigionamento idrico o questioni di sicurezza che determinavano il sorgere degli insediamenti umani: i contadini vi pernottavano e percorrevano ogni giorno lunghe distanze per recarsi al lavoro sui campi e per ritornare. «L'alto saggio di inurbamento non rispecchia un insediamento urbano influenzato da ragioni commerciali o manifatturiere: una prova è data dal basso saggio di scolarità rilevato in questi centri». E con il tempo è proprio la campagna che si industrializza, tanto che sorgono nel suo seno piccole città e modeste industrie locali: lo sviluppo della viticoltura e del commercio dei vini creano benessere e grande euforia. Poi sopravviene la crisi: la rottura dei rapporti commerciali con la Francia fa perdere il principale mercato di sbocco della produzione vinicola, il credito viene scosso, si susseguono i fallimenti, il disastro investe anche gli altri settori produttivi, compreso quelli edilizio e fondiario, con una conseguente, forte disoccupazione. Hanno inizio le grandi agitazioni sociali che caratterizzano la fine del secolo XIX e l'alba del XX.

La situazione così descritta è nei suoi particolari molto più complessa: la Puglia non è un tutto omogeneo e ancor meno lo era nell'arco di tempo esaminato, che va dalla Restaurazione ai primi del Novecento. Ad un'agricoltura evoluta se ne affiancava un'altra arcaica e pastorale, ad una nascente industria moderna una spezzettata e dispersa industria domestico-artigianale. L'Assante ne tiene debito conto, con un esame puntuale, talvolta puntiglioso, ampiamente documentato e sempre di agevole lettura.

Il primo capitolo (*L'economia pugliese nel XIX secolo*) ha inizio con un'esposizione dei caratteri storico-geografici della Regione, della sua divisione amministrativa in quell'epoca, dei tipi di insediamento umano (città e campagna) e prosegue con l'esame delle caratteristiche dell'economia in tutti i suoi settori (primario, secondario e terziario).

Dal punto di vista che più ci interessa in questa sede appare particolarmente interessante il capitolo dedicato a *L'evoluzione demografica* e cioè il secondo. Esso, infatti, nell'esame della dinamica della popolazione, della sua composizione per sesso, per età, per stato civile e professionale, della sua distribuzione territoriale, del grado di istruzione e di sviluppo, comprende 15 pagine, 7 tabelle nel testo e 10 in appendice dedicate all'emigrazione. Fino alla caduta del Regno delle Due Sicilie il movimento migratorio pugliese, come del resto tutto quello meridionale, fu prevalentemente interno ed agricolo, di una grande entità numerica, almeno per quanto risultava dalle statistiche ufficiali che non comprendevano, tra l'altro, i numerosi movimenti stagionali. Delle tre province che costituivano allora la Regione, quella di Foggia era prevalentemente zona di immigrazione, quella di Bari di emigrazione, mentre in quella di Lecce le due correnti praticamente si compensavano. Con il 1861 le statistiche ufficiali offrono per la prima volta dati distinti per il movimento interno

e per quello con l'estero, benchè quest'ultima componente rimanesse ancora molto modesta: nell'anno in esame, 265 unità su 10.482, e cioè il 2,5%.

La situazione non mutò sostanzialmente fino al 1891, ma l'emigrazione all'estero aumentò rapidamente dopo il 1901: da 14.767 emigrati in quell'anno si salì a 21.350 nel 1905 e a 29.712 nel 1907. Le migrazioni interne rimasero tuttavia imponenti: basti dire che nel 1905 la provincia di Foggia ricevette 104.000 immigrati, quella di Bari e di Lecce videro passare rispettivamente 85.000 e 55.000 persone.

La maggior parte degli emigranti pugliesi erano uomini e di età superiore ai 15 anni; in genere partivano senza la famiglia, avendo l'emigrazione carattere « temporaneo »; erano in prevalenza contadini e manovali. Come è facile rilevare si tratta di caratteristiche tutte che si sono conservate nel tempo, pur variando l'intensità e l'incidenza di ciascuna.

Il terzo (*La città*) e il quarto capitolo (*La campagna*) sono dedicati ad un attento esame dei caratteri peculiari dell'inurbamento in Puglia, alle attività ed ai modi di vita, nonchè al contesto socio-economico nei centri urbani e nei campi.

Le tre appendici (in totale quasi 140 pp.) contengono rispettivamente i dati statistici relativi alla composizione e al movimento della popolazione delle province pugliesi nel secolo XIX, riuniti in 33 tabelle (delle quali 10 dedicate ai movimenti migratori); l'elenco dei comuni pugliesi dal 1811 al 1951; le cifre relative alla popolazione, ai nati, ai morti ed ai matrimoni relativi a ciascun comune delle tre province pugliesi dal 1815 al 1901. Chiude il volume la citazione delle fonti ed una bibliografia essenziale, che occupano le ultime dieci pagine.

Il libro è denso di cifre e di altri dati, ma appare tutt'altro che arido nella sua esposizione e si legge scorrevolmente. Per questo e per l'ampiezza della illustrazione e delle osservazioni costituisce un'opera che non è soltanto utile agli specialisti, ma è anche da raccomandare a chiunque voglia disporre di un quadro obiettivo ed accurato, ma non asettico, della situazione demografica e socio-economica della Puglia e della sua evoluzione, nel secolo scorso.

Giuseppe Lucrezio

HANS-OTTO SCHLEIDER, *Pädagogische Untersuchung zur Gastarbeiterproblematik in der BRD unter besonderer Berücksichtigung des beruflichen Qualifikationssektors*, Darmstadt, 1975, 124 pp., pro ms.

Questa ricerca pedagogica sottolinea la particolare problematica dei giovani stranieri nel settore della qualificazione professionale. Benchè la letteratura sugli stranieri nella RFT sia diventata notevole, specialmente in questi ultimi anni, nel settore della formazione professionale i contributi finora pubbli-

cati sono scarsi e incompleti. I lavori, che rivelano un carattere più ampio e organico, per lo più sono stati eseguiti come questo all'interno delle università. L'A. si mostra bene informato al proposito e cita spesso lavori che altrimenti riuscirebbero di difficile consultazione. Egli è un giovane ingegnere che ha rinunciato alla carriera nell'industria per dedicarsi alla scuola professionale. La sensibilità per il problema degli stranieri gli viene dalla partecipazione a tutta una serie di attività anche al di fuori dell'ambito scolastico e da una certa familiarità con alcune regioni del nostro Meridione.

L'A. premette che una ricerca pedagogica sui problemi scolastici e professionali sarebbe incompleta se non si collocasse all'interno del concetto di integrazione, e non vedesse questa in connessione con le cause che a livello economico culturale politico esercitano una influenza fondamentale. Il nocciolo del problema consiste nel constatare da una parte la necessità economica degli emigrati nel sistema produttivo e dall'altra il loro particolare isolamento nella società, specialmente in certi periodi di crisi. Ora scopo principale dell'insegnamento è quello di portare all'emancipazione i gruppi sfavoriti, chiedendosi nello stesso tempo se si tratta di problemi tipici dei soli emigrati o di insufficienze più generali della società.

Dopo alcuni capitoli dedicati all'esame dei fattori economici, culturali, sociali legati al fenomeno migratorio, l'A. passa a caratterizzare la situazione scolastica dei figli dei lavoratori stranieri nella RFT. Non esistono al proposito statistiche soddisfacenti, in quanto secondo la legge (*Ausländergesetz*) i figli degli stranieri inferiori ai 16 anni non hanno bisogno di permesso di soggiorno e perciò non vengono presi in considerazione dalle autorità competenti per gli stranieri. I soggetti superiori ai 16 anni vengono ordinati invece secondo le classi di età, senza che da ciò si possa ricavare o meno l'obbligo scolastico. Nella primavera del 1972 le statistiche del Ministero del lavoro calcolavano la presenza di 330.000 ragazzi stranieri in età scolastica. Il deficit scolastico è spaventoso. Questi ragazzi o non ricevono alcun diploma oppure solo quelli infimi. Alcuni autori hanno calcolato che circa il 75% dei figli dei lavoratori stranieri non consegue la licenza media (cf. n. 2, p. 76). I motivi di questo deficit sono vari: da un lato la politica governativa sugli stranieri non permette una programmazione scolastica a lunga scadenza, dall'altro i paesi di emigrazione scoraggiano talvolta l'inserimento nel sistema scolastico tedesco. Già di per sé, inoltre, l'inserimento è un obiettivo arduo per le difficoltà psico-socio-culturali dei soggetti e per l'esigenza di non sommare semplicemente due politiche culturali bensì di armonizzarle, in maniera da favorire l'integrazione e nello stesso tempo da non pregiudicare il ritorno.

L'A. espone quindi alcune osservazioni sulle misure finora adottate per la soluzione dei problemi scolastici, criticando la accentuata fluttuazione nelle classi collettive (*Sammelklassen*), la eccessiva « nazionalizzazione » delle classi introduttive (*Vorbe-*

reitungsklassen), la marginalità dell'insegnamento della lingua materna, il numero e talvolta anche la preparazione insufficienti degli insegnanti, la scarsa informazione dei genitori, l'imprecisione delle direttive.

Altrettanto insoddisfacente, vien detto, è la situazione nella scuola professionale nonostante la deliberazione presa nella Conferenza dei Ministri della pubblica istruzione del 3.12.1971, dove si prevedono corsi intensivi per rimediare l'*handicap* della lingua, favorire il rapporto di apprendistato, integrare nella scuola professionale (*Berufsschule*). Purtroppo quest'ultima non è stata in grado di far fronte ai bisogni se non in minima parte. Come giustamente ha criticato la Confederazione dei sindacati tedeschi (DGB) in pratica la deliberazione ha contribuito ad evitare l'ammasso dei giovani stranieri nella già affollata scuola professionale e a venire incontro alle imprese in cerca di forze di lavoro giovani e a buon prezzo, senza che sia stato precisato come debbano essere aumentati i contratti di apprendistato.

Dopo la scuola media gli stranieri, come i giovani tedeschi, sono soggetti all'obbligo di frequentare la *Berufsschule*. Se ad essi è stato offerto un contratto di apprendistato, frequenteranno delle classi speciali altrimenti delle classi generiche (e in molti casi, aggiunge lo Schleider, anzichè recuperare la formazione professionale trascurata si penserà a impartire prevalentemente una specie di educazione civica). I dati empirici a livello generale non sono soddisfacenti e perciò bisogna rifarsi a ricerche condotte a livello regionale o locale. Qualche studioso ha calcolato che non più del 10% dei figli dei lavoratori stranieri adempie l'obbligo di frequenza della scuola professionale. L'A. stesso ha constatato che a Wiesbaden gli inadempienti sono il 70%, nonostante che l'esenzione dalla frequenza sia stata espressamente vietata.

Tra gli stranieri che frequentano la *Berufsschule*, in base ad una media calcolata sulle varie ricerche regionali, il 46% si trova in un rapporto di apprendistato, mentre il restante 54% è costituito semplicemente dai giovani lavoratori (questa percentuale, osserva l'A., è assai più bassa tra i giovani tedeschi). Un fatto simile pregiudica seriamente la futura qualificazione. Ma anche per la percentuale dei giovani stranieri più fortunati le possibilità di scegliere la professione sono ristrette e in genere si tratta di quelle specializzazioni manuali non più preferite dai tedeschi: i ragazzi per lo più diventano meccanici d'auto e le donne parrucchiere.

Le cause di questa situazione vengono così individuate dallo Schleider. Innanzi tutto influisce il mancato conseguimento da parte di circa i 3/4 dei giovani stranieri della licenza media, unitamente alle scarse conoscenze linguistiche e alla ridotta permanenza nella RFT. Inoltre i giovani, ai quali non viene offerto un rapporto di apprendistato, vengono collocati dall'ufficio del lavoro come manovali e questa misura, concepita inizialmente come provvisoria e in vista di un miglior apprendi-

mento della lingua, si rivela poi definitiva. Talvolta infine le ditte fanno capire alla *Berufsschule* che è il caso di esentare i giovani stranieri dalla frequenza. Altre volte, e non raramente, sono questi ultimi a rinunciare alla giornata di scuola in modo da non incontrare difficoltà nella ricerca del lavoro.

Per favorire il contratto di apprendistato (che in teoria resta alla portata di ogni straniero che ha la licenza media) sono state prese delle iniziative intese a promuovere la qualifica professionale dei giovani e assicurare loro le stesse chances di partenza. In questo settore si è distinto l'*Internationaler Bund für Sozialarbeit - Jugendsozialwerk* che, in collaborazione con il Ministero del lavoro, organizza corsi di preparazione, di perfezionamento e di specializzazione, in modo da curare le conoscenze linguistiche anche a livello tecnico, l'insegnamento in officina e l'apprendimento di materie scientifiche di base e specializzate. In questo senso, anche se non con l'ampiezza dell'istituzione sopra riportata, hanno operato anche delle istituzioni italiane. Il DGB, in un suo documento sui problemi scolastici, ha proposto che i giovani senza rapporto di apprendistato vengano compresi nell'ambito di intervento della legge sulla promozione del lavoro (*Arbeitsförderungsgesetz*). Però «riassumendo si arriva al risultato che i lavoratori stranieri vengono formati o perfezionati tecnicamente solo in misura molto ristretta» (p. 93). E questa per l'A. è un'amara constatazione, dato che la formazione professionale è un elemento assai importante per l'integrazione in quanto, una volta qualificati, si è più motivati a restare e a inserirsi positivamente nel sistema produttivo.

Segue un capitolo molto interessante sull'importanza della lingua, una barriera difficile da superare e che può produrre disturbi rilevanti nella formazione della personalità. Quindi, in alcune pagine riassuntive, l'A. riprende le conclusioni alle quali è arrivato nel corso delle sue analisi e sottolinea i doveri del paese di immigrazione: «Il vantaggio economico, procuratoci dai lavoratori stranieri per noi tutti dovrebbe rappresentare motivo sufficiente per assumere una maggiore responsabilità sociale nei loro riguardi» (p. 116).

La visione strutturale dei problemi dell'integrazione, l'ottica pedagogica della ricerca intesa a promuovere una scuola più aperta, la critica sempre pacata e motivata, la familiarità con la bibliografia sono i fattori principali che rendono questo lavoro molto utile per inquadrare la situazione scolastica dei giovani stranieri nella RFT. Sarebbe auspicabile che lo Schleider pubblicasse almeno la parte dedicata alla formazione professionale, dove senz'altro ha offerto il contributo più originale.

Franco Pittau

FELIX GROSS, *Contadini, rocche e conrade della Ciociaria*, Università di Roma, Istituto di Statistica e ricerca sociale «C. Gini» - Sezione di Sociologia, 1973, pp. 280

Il libro è la versione italiana del volume *Il Paese - Values and Social Change in an Italian Village*, (New York, New York University Press, 1973), nella traduzione curata da Mary Paterson-Cerese e da Francesco Cerese e porta come sottotitolo «Studio sul mutamento dagli obiettivi collettivi agli obiettivi individuali».

L'A. polacco di origine (è nato a Cracovia), risiede da quasi trentacinque anni negli Stati Uniti, ove ha insegnato in diverse università ed è noto per la sua vasta opera, che comprende anche non pochi studi di comunità, fra i quali si colloca la ricerca in esame. Egli ha insegnato anche nell'università di Roma nello ambito del programma di scambi culturali Fulbright, nel 1957-58, nel 1964-65 e nel 1971, il che gli dette l'occasione di iniziare la ricerca appunto nel 1957.

Lo studio è rivolto a rilevare il mutamento sociale in un piccolo comune rurale della Ciociaria nel quadro del processo di accelerata trasformazione sociale che ha caratterizzato l'Italia nell'arco degli anni '60. L'A. lo ha chiamato *Bonagente*: è un paese molto antico sito ad un'ottantina di Km. da Roma, una comunità che contava nel 1957 2.500 abitanti e che «consiste di una capitale, la cosiddetta «Città», e di circa ventisei contrade..., piccoli villaggi, dispersi tutti intorno alla «Città» fra le colline e le vallate».

La ricerca si è svolta in tre fasi, nel 1957-58, nel 1969 e nel 1971, a ciascuna delle quali l'A. dedica uno dei tre «libri», i cui titoli sono emblematici. Il primo — il più lungo, quasi 120 pagine — è, infatti, dedicato alla ricerca empirica su «I valori e le comunità di Bonagente 1957-58» e quindi sul sistema dei valori tradizionali di questa comunità, che negli anni '50 appariva tuttora ancorata ad una struttura quasi medioevale. Lo studio è, in altri termini, incentrato sui «valori collettivi» o meglio su quelli che l'A. chiamerà nel prosieguo del libro «valori orizzontali», che si cerca di individuare in un sintetico e puntuale — pur se sotto alcuni aspetti un po' dispersivo e ripetitivo — esame dei suoi diversi aspetti. Basterà elencarne i paragrafi principali: le comunità; i valori sociali; il contesto sociale dei valori, i punti d'incontro, le istituzioni, i modelli di pensiero; l'inizio del mutamento e la struttura orizzontale dei valori; l'orientamento politico e sociale; i valori centrali e la loro funzione.

Il secondo libro, «1969: ritorno a Bonagente. Il mutamento sociale», si occupa dei mutamenti intervenuti sulla comunità negli undici e più anni trascorsi e che secondo Gross sono dovuti sia a fattori esterni (l'intervento statale, il progresso tecnologico e così via) che a fattori interni (emergenza di una leadership locale, forte e consapevole, nuovi valori ed atteggiamenti in seno alla popolazione stessa, ecc. ecc.). Meritano una particolare attenzione, nel contesto generale — per il quale valgono ancora, talvolta più sfumate, le considerazioni precedenti — i

paragrafi dedicati a problemi quali solidarietà e alienazione, senso storico e mutamento dei valori, religione e continuità delle comunità.

L'ultimo libro (« 1971: verso il mutamento sociale accelerato. Dai fini collettivi a quelli individuali »), rileva in maniera specifica e conferma l'intervenuto mutamento nel sistema dei valori, passati da collettivi ad individuali, con manifestazioni e riflessi in molti campi e prospettive: case e alimentazioni, famiglia e solidarietà reciproca, il contadino e la terra. « La vita nelle contrade sta cambiando rapidamente: le famiglie diventano meno numerose, la terra passa nelle mani dei contadini... Le case dei contadini sono oggi dotate di tutti gli elettrodomestici moderni. L'economia sta cessando rapidamente di essere un'economia di sussistenza tradizionale per essere assorbita in un'economia di mercato... Il pendolare rappresenta uno dei maggiori veicoli del mutamento... Il contadino vuole una nuova casa moderna, nuovi mobili e un bagno... ».

Quanto alla metodologia Gross si è servito prevalentemente della « osservazione partecipante » ed al questionario è ricorso soltanto — e come esperimento — alla fine della sua ricerca, nel 1971, facendolo peraltro somministrare dall'ex-sindaco del posto, persona molto popolare, con l'aiuto di un maestro locale.

Di questa scelta si troverà la giustificazione ed una buona esposizione nella lunga introduzione (quaranta pagine) dell'A. e qualche garbata riserva nella prefazione del prof. Vittorio Castellano, che in essa affronta anche il controverso problema dei rapporti tra micro e macro-sociologia, mettendo comunque in rilievo come il Gross sia riuscito a superare con maestria gli ostacoli che tutta questa problematica pone sul piano teorico e su quello pratico: giudizio questo sul quale concordiamo.

Concludiamo, perciò, consigliando la lettura di questo volume, il quale pur nei punti in cui può apparire alquanto prolisso, risulta sempre ricco di interessanti e puntuali osservazioni, su quella particolare forma di cultura « conviviale », per dirla con l'A., caratterizzante gli abitanti di Bonagente (e quelli di ambienti analoghi) e che l'intervenuto mutamento sociale non sembra aver ancora sostanzialmente alterato, pur con le sostanziali variazioni che le migrazioni hanno apportato.

Giuseppe Lucrezio

ISTITUTO NAZIONALE DI RIPOSO E CURA PER ANZIANI, *L'evoluzione della popolazione anziana (Contributo all'indagine demografica nelle provincie marchigiane)*, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1975, pp. 162

Si tratta di una indagine di statistica demografica sulla evoluzione della popolazione dei comuni marchigiani, in base ai censimenti generali dal 1861 al 1971.

Gli strumenti statistici usati sono quelli dell'entropia, del centro di gravità della popolazione e l'indice altimetrico medio; viene anche fatta una classificazione dei comuni attraverso la teoria della correlazione canonica di Hotelling, in modo da individuare le aree omogenee sotto il profilo demografico.

I dati più interessanti sono quelli che partono dal 1951. Prima di tale data l'analisi demografica ha ben poco da mettere in luce, sotto il profilo della disaggregazione dei dati, a parte le direttrici del movimento dalle montagne e dalla collina interna verso il litorale e verso l'estero. Tra il 1951 e il 1971 più di 150.000 persone abbandonano questa fascia interna. Sempre tra il 1951 e il 1974 la popolazione residente nelle Marche è aumentata di circa 20.000 unità: l'aumento è iniziato a partire dal 1971 con l'inversione del saldo migratorio, prima negativo.

Osservando i valori dell'evoluzione demografica in base alla sola componente naturale, si osserva, anche per la regione delle Marche, il fenomeno della «transizione demografica» da alti valori della natalità e della mortalità (rispettivamente del 35,9‰ e del 28,5‰ nel 1881) a valori tendenzialmente sempre decrescenti e inferiori oggi alla media nazionale.

Le Marche hanno un indice di mascolinità inferiore alle regioni vicine. Infine, e qui appare l'incidenza del fenomeno migratorio, nella distribuzione delle classi di età si nota il chiaro aumento di peso delle età senili.

L'indice di vecchiaia (che mostra quante unità da 60 anni in su ci sono per 100 unità da 0 a 14 anni) è passato per i maschi dal 31,8% del 1936 al 70,6% nel 1971; per le femmine, nello stesso arco di tempo, si è passati dal 35,9% al 95,8%; da notare che l'indice di senilità per l'Italia è passato, dal 1936 al 1971, dal 46,5% al 68,1%.

L'analisi del movimento migratorio delle Marche è limitata al periodo 1951-1971 e costituisce oggetto del capitolo quinto del volume: dal 1951 si è spostato il 9,65% della popolazione e il movimento ha interessato soprattutto le classi di età centrali e il sesso maschile. I valori più bassi si trovano per la provincia di Ancona (che registra anche un flusso notevole di ritorni sopra i 45 anni di età); i tassi migratori più elevati si hanno invece per la provincia di Macerata e Pesaro-Urbino.

L'ultimo capitolo, il sesto, delinea brevemente l'evoluzione della famiglia marchigiana dal tipo patriarcale, legato alla struttura dell'economia contadina, a quello nucleare.

Nell'insieme la ricerca appare però disarticolata, anche per un linguaggio che, invece di aderire alla precisione delle cifre, si diletta in preziosismi e cade in grosse semplificazioni. Il secondo, notevole limite dell'opera consiste nell'ottica riduttivistica che porta all'uso di pochi strumenti di statistica demografica, i cui risultati non vengono né inquadrati né confrontati, se non per brevi accenni, con il più ampio contesto dei fattori socio-economici, che spiegano, ben più profondamente dell'entropia e del centro di gravità, i vasti movimenti di popolazione.

Il volume presenta il rapporto di una indagine di sociologia religiosa condotta nel Canton Ticino. Gli AA., che hanno seguito una metodologia di « partecipazione attiva », sostengono l'utilità « di compiere la ricerca "dal di dentro"... Noi ci siamo posti all'interno delle varie situazioni come partecipi in senso pieno (in quanto cristiani noi stessi) anche se temporanei » (p. 10).

L'indagine interessa soprattutto per una novità nel campo delle inchieste religiose. Il questionario (che si proponeva di rilevare la pratica religiosa, l'informazione, la conoscenza della vita della chiesa, il senso religioso e la storia personale, la concezione della chiesa e delle sue funzioni, il giudizio sulla chiesa ticinese, l'integrazione nella comunità di appartenenza e i giudizi su alcuni aspetti della società), è stato infatti somministrato anche agli emigrati. Furono intervistate 1100 persone fra i 15 e i 65 anni, svizzere, (ticinesi e non) e straniere, in prevalenza italiani.

« Abbiamo inteso dedicare, nella nostra analisi, un'attenzione specifica ai problemi del rapporto fra la chiesa e gli immigrati oltre che per l'importanza umana di questo tema, per la rilevanza numerica della presenza straniera nel Canton Ticino... Era quindi opportuno isolare il gruppo degli immigrati per verificare se, e di quanto, i loro comportamenti, atteggiamenti e opinioni differivano da quelli degli svizzeri, ticinesi e confederati. Al tempo stesso, questo consentiva delle considerazioni sull'influenza che il luogo d'origine (e non di residenza) esercita sulle persone » (p. 31).

Le classiche inchieste di Pin e Carrier sono state di ispirazione a questa ricerca, anche se, il questionario ormai standard è stato in parte superato con il coinvolgimento tra intervistatori e intervistati.

Dall'analisi comparativa tra locali e immigrati si nota subito lo « svantaggio iniziale » degli immigrati, ad es. sul piano della scolarità e della qualifica professionale. Quello della qualificazione, osservano con una certa semplificazione gli AA., « è del resto un problema che riguarda più l'Italia che la Svizzera » (p. 29).

La pratica della religione (frequenza alla messa) vede gli immigrati all'ultimo posto; essi risultano essere meno assidui dei ticinesi « e più orientati verso una pratica di tipo saltuario » (p. 45). La motivazione (« Non ho tempo ») è uno dei motivi addotti. « Nel complesso si ha l'impressione che gli immigrati tendano a mantenere la loro adesione alla chiesa, ostacolati in questo non dal rifiuto delle istituzioni e dalla sopravvenuta posizione critica nei confronti del cristianesimo, ma dall'urgenza del bisogno quotidiano. Avremo modo di sottolineare più volte

la centralità dell'attività lavorativa nell'esperienza dell'immigrato, che le subordina tutto » (p. 45).

In una inchiesta CSER la « centralità della attività lavorativa » veniva spiegata con la teoria dello stato di precarietà, che fa mettere tutto in secondo piano finché non venga superata questa soglia di sussistenza (cfr. « Studi Emigrazione », n. 31).

I giudizi relativi alla chiesa del Ticino dati dagli immigrati sono un po' diversi dalla norma. I dati raccolti indicano « in primo luogo che l'incapacità di formulare un giudizio è molto elevata: ciò può essere dovuto tanto a mancanza di interesse quanto a scarsità di conoscenza, sia perché la permanenza in Ticino è relativamente recente, sia perché la chiesa è a sua volta poco presente tra gli immigrati. Questa seconda ipotesi sembra però contraddetta dall'alta percentuale di coloro che giudicano positivamente il funzionamento della chiesa: il 67% più di tutto gli altri gruppi, mentre gli scontenti sono un numero relativamente esiguo, circa un terzo » (p. 107).

Nel campo delle relazioni tra struttura socio-economica ed esperienza religiosa, l'inchiesta mirava a riscontrare se esistevano « dei punti di contatto tra gli atteggiamenti nei confronti della chiesa e quelli verso la società nei suoi diversi aspetti » (p. 125).

Il giudizio sulla società ticinese riscuote un elevato numero di consensi: 61,9%: ciò indica la poca propensione alle innovazioni.

Tra gli immigrati il giudizio sulla società svizzera non si distacca dalla media, ed è per lo più totalmente (61,3%) o parzialmente (20,2%) positivo.

« Gli immigrati tendono a sottolineare l'importanza del motivo che è all'origine della loro decisione di partire: la possibilità di trovare un lavoro sicuro; la mancanza di disoccupazione, la sicurezza delle strutture economiche. Al contrario considerano relativamente poco importanti le doti di onestà, laboriosità, disciplina, che i ticinesi tendono invece a valorizzare come cause del benessere » (p. 128).

« Gli immigrati si percepiscono come sfruttati più di quanto invece non giudichino i ticinesi. Esiste quindi una relativa diversità di concezione della situazione degli immigrati; anche se la maggioranza ritiene di essere trattata bene.

In particolare, tanto minore è la presenza degli immigrati in una determinata zona, tanto più gli abitanti di quella stessa zona rifiutano di ammettere lo sfruttamento... » (p. 130).

Abbiamo voluto presentare alcuni stralci di questa inchiesta, molto curata e dettagliata, anche se, alle volte, non vengono analizzate in profondità le cause che sono all'origine di certe risposte. Molto originale la presentazione delle numerose tabelle, che permette un confronto immediato e una efficace lettura visiva.

L'appendice sulla « Situazione strutturale della diocesi di Lugano » è conferma della serietà e scientificità degli intenti degli AA.

Mancano tuttavia prospettive di soluzioni per attività specifiche a favore degli immigrati, anche perché nel questionario non vengono affrontati questi problemi. Gli AA. infatti sembrano partire da presupposti aprioristici in tema di integrazione a livello religioso, fatto ormai superato da altre istituzioni in un'era di pluralismo culturale.

Non si può negare che nel Ticino gli immigrati si sentano culturalmente più vicini agli Svizzeri di lingua italiana (non è vero l'opposto) che altrove in Svizzera. Purtroppo questa somiglianza fa spesso dimenticare le esigenze specifiche e i loro bisogni reali, anche in campo religioso, proprio in quanto immigrati, e soprattutto lo stato di precarietà che determina le loro scelte e comportamenti.

Graziano Tassello

- A. KUDAT, Y. OZKAN (eds.), *The comparative study of the re-integration policy of Five European Labor Exporting Countries*, Berlin, International Institute for Comparative Social Studies of the Science Center Berlin, 1975, pp. 267

Il volume, curato da Ayse Kudat e Yilmaz Ozkan, pubblica le conferenze e i temi del dibattito del Seminario tenuto a Berlino Ovest nel giugno del '75: « Lo studio comparativo sulla politica di reinserimento in 5 nazioni europee esportatrici di manodopera ».

Il seminario era stato organizzato dall'*International Institute for Comparative Social Studies* di Berlino, con l'intento di analizzare e prospettare soluzioni ai problemi delle emigrazioni transnazionali a un livello più ampio di quello dei singoli stati. Si pensava che, concentrando l'attenzione su alcune nazioni, il compito sarebbe risultato facilitato, anche se sarebbe stato più utile studiare nel suo insieme la struttura globale del mercato mondiale di manodopera per ricercare una soluzione comune.

E' infatti ormai recepito da tutti che « l'emigrazione, anche se è un fenomeno nazionale, non può essere separata dalle dipendenze e implicazioni internazionali che mettono in luce i livelli ineguali di sviluppo mondiale » (p. 5).

Appunto perché fenomeno soprannazionale, è necessario un approccio interdisciplinare e multinazionale al problema migratorio.

Il Seminario di Berlino intendeva assicurare un tale approccio, pur limitandosi a 5 nazioni con lo scopo di valutare gli effetti dell'emigrazione su ciascuna nazione rappresentata (Jugoslavia, Spagna, Portogallo, Grecia, Turchia) e presentando problemi, cause e conseguenze per indicazioni comuni di soluzioni.

Attenzione speciale venne data alle politiche adottate dalle 5 nazioni per il processo di reinserimento degli emigrati rimpatriati.

Il Seminario, oltre a favorire lo scambio di informazione e di cooperazione vicendevole, ha analizzato lo stato attuale della ricerca delle aree dell'emigrazione internazionale dal punto di vista delle nazioni esportatrici di manodopera, e ha inteso mettere le basi per definire una piattaforma comune di confronto di dati e problematiche per future ricerche.

Un dato comune che emerge dalle varie conferenze è l'effetto negativo della emigrazione sulla economia delle nazioni di partenza, oltre naturalmente alle difficoltà sul piano umano, sociale e politico. Un piano di azione a lungo termine (ad es. la organizzazione di un reinserimento produttivo di manodopera rimpatriata), e la politica di emergenza adottata durante la recente crisi petrolifera, richiedono soluzioni comuni. In Portogallo un rientro massiccio della manodopera emigrata porterebbe ad un aggravio ulteriore del problema della disoccupazione della popolazione locale, dato anche il rientro dei soldati e degli abitanti delle ex-colonie.

I documenti presentati alla conferenza descrivono lo stato dell'emigrazione attuale delle varie nazioni; si soffermano in particolare sul problema dei rientri. Le differenti impostazioni alle volte svisano il significato dei dati.

La Relatrice portoghese M.B.R. de Trindade si serve della conferenza per propagandare la nuova politica del suo paese, mentre la Spagna con una analisi descrittiva molto ampia e documentata non si preoccupa delle cause che determinano tale fenomeno.

Eccellenti i saggi di Baucic (che vede l'emigrazione internazionale come fattore negativo per l'integrazione economica della Europa), Filias (alcuni aspetti specifici dell'emigrazione, vista in chiave storica) e un approfondito studio comparativo di Kudat e Nikolinakos sulle politiche migratorie della Grecia e della Turchia.

Traspare sempre in tutti questi seminari il dilemma fondamentale: se prendere certe iniziative progressiste all'interno del mercato capitalistico esistente o dilazionare le soluzioni del problema concernenti l'emigrazione fino a che queste strutture siano fundamentalmente cambiate.

Il merito comunque del volume ciclostilato consiste nel nobile tentativo di un approccio unitario e soprannazionale al problema.

Graziano Tassello

dossier europa

PUBBLICAZIONE
MENSILE DEI
CENTRI STUDI
EMIGRAZIONE
RIUNITI

emigrazione

REDAZIONE
Antonio Perotti
46, Rue de Montreuil
PARIS XI

Gildo Baggio
Oberwilerst. 112
4058 BASEL

Giovanni Corcagnani
Ursulagartenstr. 18
5 KOLIN

Umberto Marin
20, Brixton Rd.
LONDON SW 9 6BU

Gianfausto Rosoli
Via Calandrelli, 11
00153 ROMA

Abbonamento annuo:

ITALIA L. 4500
ESTERO 5000

DIREZ. AMMINISTRAZIONE
CSER, Via Calandrelli, 11
00153 ROMA
Tel. 5809764 — c.c.p. 1/51255

La rivista trimestrale

STUDI EMIGRAZIONE

pubblica

- articoli di studiosi italiani e stranieri sugli aspetti storici, sociologici, demografici, economici e legislativi dell'emigrazione
- note e discussioni sui temi di politica migratoria
- documentazioni storiche e di attualità politica
- segnalazioni di articoli di riviste italiane ed estere
- recensioni

a cura del

Centro Studi Emigrazione - Roma
per lo studio dei problemi migratori

in collaborazione con la
MORCELLIANA - Brescia



L. 2.500

Spedizione in abbon. postale - Gruppo IV